

NERO





SMOKERS & ENERGY DRINK

AMSTERDAM DOGS srl
00152 Roma • via Enrico Bondi, 163G
tel./fax 06.61521142 • info@thebulldog.it

Meltin'Pot®

Fall/Winter.06.Exhibition

Berlin **28.01.06** 07:00 pm
KRONPRINZENPALAIS
Unter den Linden, 2
in collaboration with *Lange Nacht
der Museen*

Italy plays disco!

Featuring
Daniele Baldelli dj set (Cosmic Sound)
Krisma live (krismatv.net)
Munk dj set (Gomma Records)
Dj Tennis (daze.it)

Paris **04.02.06** 07:00 pm
PALAIS DE TOKYO
13, Av. du Président Wilson
Joakim (Tigersushi, Versatile)
Dj Gilb'r (Versatile)

New York C. **08.02.06** 07:00 pm
ANGEL ORENSANZ FOUNDATION
172 Norfolk Street
David Mancuso/Loft dba

London **12.02.06** 06:00 pm
ICA Institute of Contemporary Arts
The Mall, SW1Y
AJ Kwame dj set (MoWax rpm)
CDR feat. Tony Nwachukwu (Attica Blues)
& Gavin Alexander (Call'n response)

Milano **20.02.06** 07:00 pm
TRIENNALE DI MILANO
Viale Alemagna, 6
Nicola Conte dj set

Tuppi B
Special Vintage Dj Set
"Metti una sera a cena"

www.meltinpot.com

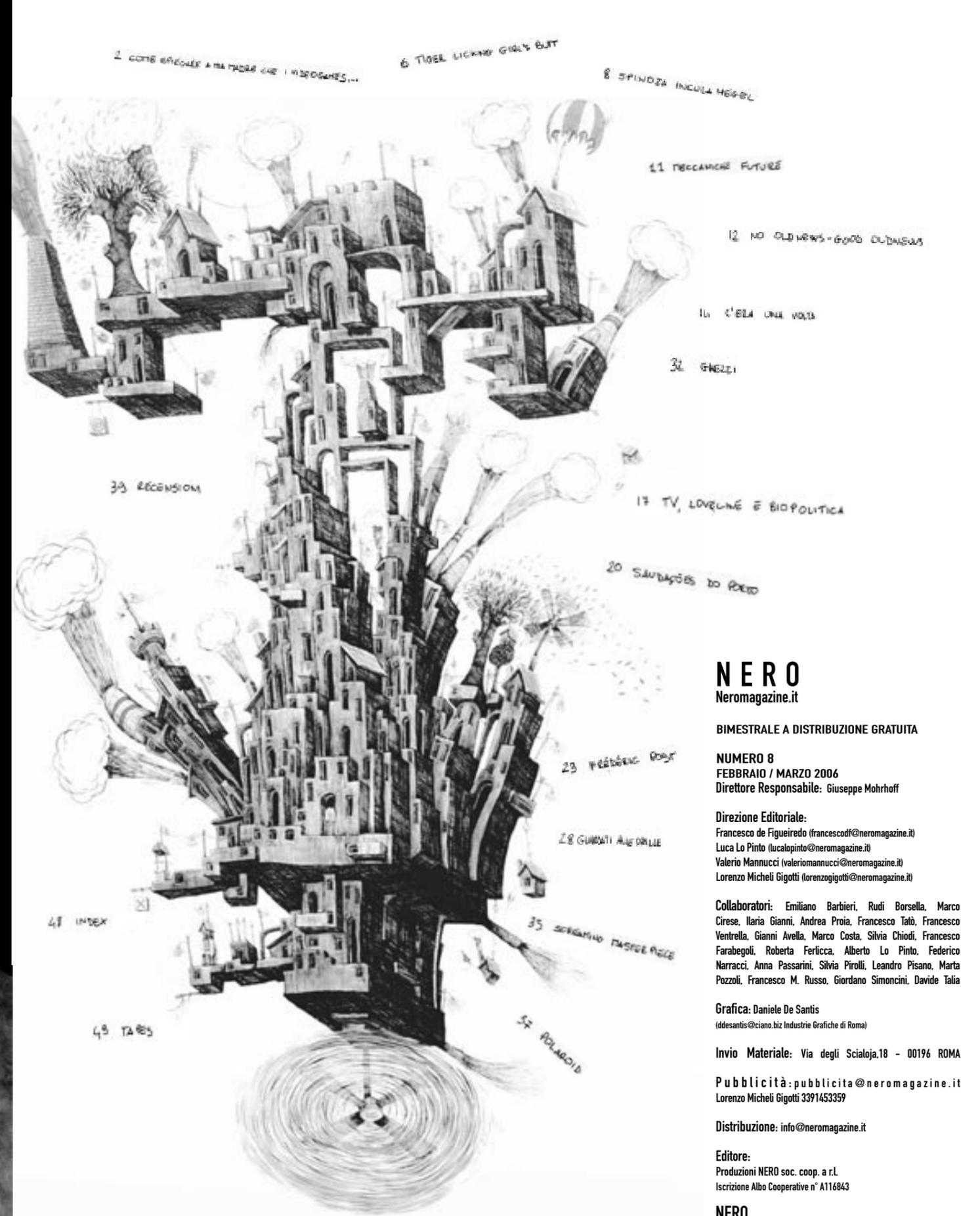
Tel: 00 39 0833 302 365 Mob: 0039 328 823 3568 agiorgio@meltinpot.com

NERO A CASA.

UN ANNO DI NERO A 18 EURO

È COMINCIATA LA CAMPAGNA ABBONAMENTI

scrivici a
info@neromagazine.it



NERO

Neromagazine.it

BIMESTRALE A DISTRIBUZIONE GRATUITA

NUMERO 8
FEBBRAIO / MARZO 2006

Direttore Responsabile: Giuseppe Mohrhoff

Direzione Editoriale:

Francesco de Figueiredo (francescodf@neromagazine.it)

Luca Lo Pinto (lucalopinto@neromagazine.it)

Valerio Mannucci (valeriomannucci@neromagazine.it)

Lorenzo Micheli Gigotti (lorenzogigotti@neromagazine.it)

Collaboratori: Emiliano Barbieri, Rudi Borsella, Marco Cirese, Ilaria Gianni, Andrea Proia, Francesco Tatò, Francesco Ventrella, Gianni Avella, Marco Costa, Silvia Chiodi, Francesco Farabegoli, Roberta Ferlicca, Alberto Lo Pinto, Federico Narracci, Anna Passarini, Silvia Pirolli, Leandro Pisano, Marta Pozzoli, Francesco M. Russo, Giordano Simoncini, Davide Talia

Grafica: Daniele De Santis

(ddesantis@ciano.biz Industrie Grafiche di Roma)

Invio Materiale: Via degli Scialoja, 18 - 00196 ROMA

Pubblicità: pubblicita@neromagazine.it
Lorenzo Micheli Gigotti 3391453359

Distribuzione: info@neromagazine.it

Editore:

Produzioni NERO soc. coop. a r.l.

Iscrizione Albo Cooperative n° A116943

NERO

Largo Brindisi, 5 - 00182 ROMA Tel. / Fax 06 97271252
info@neromagazine.it - www.neromagazine.it
Registrazione al Tribunale di Roma n. 102/04 del 15 marzo 2004

Stampa: OK PRINT via Calamatta 16, ROMA
Distribuzione a Milano a cura di Promos Comunicazione
www.promoscomunicazione.it

COPERTINA E ILLUSTRAZIONI DI ANDREW SCHOULTZ
WWW.ANDREWSCHOULTZ.COM

“In questi anni, le nuove console come PlayStation3, Xbox360 e Nintendo Revolution produrranno grossi cambiamenti nell’industria dell’intrattenimento”. Così titolava una news della BBC solo qualche mese fa. Roba che farebbe incuriosire chiunque. Una prevista rivoluzione e non il semplice gorgoglio mediatico per l’imminente scorpacciata di mercato: il lancio della nuova console Microsoft Xbox 360. Tanto che vien da chiedersi perchè Microsoft e Sony stiano dirottando i loro investimenti nel settore dell’intrattenimento. E chi vincerà? Ma questa è un’altra storia. Resta il fatto che, oggi, questo business suscita l’interesse dei colossi dell’economia mondiale. Recentemente le aziende leader nel settore hanno sviluppato tecnologie straordinarie, capaci di migliorare incredibilmente la grafica, il playing e la godibilità dei titoli in commercio. Se non altro, giocando ai videogiochi, non siamo più solamente indotti all’azione reiterata nel superare un livello. Quindi niente più stress e frustrazione!! Chiaramente tutto questo comporta grossi investimenti. I budget produttivi per la programmazione e lo sviluppo di un titolo sono spasmodicamente aumentati e vanno di pari passo con gli ingenti guadagni derivanti dalle vendite delle console e dei titoli. L’elaborazione del suono, l’alta definizione grafica, la possibilità di giocare on-line (con gli stessi standard qualitativi) sono i fattori che oggi sviluppano l’esperienza immersiva videoludica. L’acronimo di questi nuovi videogames è: MMOG ovvero Massive Multiplayer On-line Game. Giochi di massa collettivi che avvengono in ambienti virtuali. In rete... Variante non indifferente. Gli user/giocatori sono nello stesso istante attori, creatori e spettatori. Scartati gli automatismi dei videogiochi a scorrimento (*Super Mario Bros* della Nintendo 8-bit), abbiamo sempre più a che fare con storie ben sceneggiate o con mondi paralleli abitati da milioni di utenti. In un ambiente virtuale, siamo mossi da prerogative individuali (l’aumento di punteggio) come da dinamiche collettive (il raggiungimento di alcuni obiettivi nel gioco non può avvenire se non per la coalizione di forze e intenti). Così, all’intrattenimento di base, incentrato sulla prontezza dei riflessi (*Tetris*), si è sostituito l’intrattenimento videoludico di massa, che coniuga abilità pratica, elaborazione strategica e sofisticati andamenti narrativi (*World of Warcraft*). Sommarientemente queste sono alcune delle caratteristiche che giustificano il successo -scontato- del videogioco nell’industria dell’intrattenimento. Sembrerebbe a scapito delle altre mediazioni; non ultima la recente crisi cinematografica e, neanche a dirlo, del mercato librario.

Ormai il cinema o lo spettacolo dal vivo sembrano per molti un rito decaduto...una cosa da vecchi. La fila si fa solo per i super effettoni digitali o per i miti universali e locali (*Lord of the Rings* e *Natale a Miami*). Qualche volta per i film/documentario di denuncia o presunta tale. Il cosiddetto cinema d’autore, quello parlato, appare come il luogo del simbolico o del metaforico. E’ un panorama desertificato (in sala a vedere l’*Enfant*, Palma d’oro a Cannes, eravamo in quattro), un rituale troppo complesso, eccessivamente interattivo. Perché a pensarci bene, lo spazio vuoto tra spettatore e schermo cinematografico non è colmato che dall’attività compensativa dello stesso spettatore nel seguire i meccanismi della rappresentazione filmica. In più, come ennesima discriminante per molti, facciamo riferimento ad una partecipazione che avviene al buio, inconscia, contestualmente simile al sogno, in cui lo spettatore è fisicamente passivo ed isolato, ma cerebralmente attivo. Una fantasia che, non potendo prendere luogo fisicamente nell’immagine analogica (vincolata dal reale materiale), si serve dei linguaggi induttivi e partecipativi dello spettatore. L’intrattenimento del nuovo millennio, principalmente di natura digitale, si basa su rapporti di verosimiglianza e spettacolarità altissimi; corrispondenti al modello di realtà e non alla ‘realtà’ - quella materiale s’intende. La realtà virtuale/digitale non ha bisogno del compenso partecipativo dello spettatore perché, come



“COME SPIEGARE A MIA MADRE CHE I
VIDEOGAMES
 SONO QUALCOSA DI PIÙ CHE UN SEMPLICE GIOCO”

di lorenzo micheli gigotti

modello di realtà e non traccia di realtà (materiale), ha la libertà di simulare ed elaborare, in tempo reale, il fantastico rimanendo verosimile. Arriviamo ai cosiddetti mondi paralleli, sviluppati e retti da logiche matematiche e da codici binari. Il fruitore sembra trasformarsi finalmente in attore/autore dell’orizzonte narrativo ed operare delle scelte (dalla visione all’azione) in contesti programmati. Lo schermo emana luce e la partecipazione è fisicamente attiva e frenetica – pensiamo: a) ai riflessi corporei condizionati dai comandi manuali; b) alle attività simultanee implicate nell’azione videoludica. Probabilmente l’utente di nuova generazione (lo spettatore del nuovo millennio) si trova più a suo agio con piattaforme di intrattenimento multiplo e dinamico piuttosto che con modelli univoci e statici. Così sembra testimoniare anche un recente studio dell’*Entertainment and Leisure Software Publishers Association* la quale afferma che sempre più persone passeranno il loro tempo a giocare con i videogiochi piuttosto che a guardare la Tv. La console e alcuni utilizzi del computer potrebbero oggi rappresentare l’interfaccia con la quale l’utente interagisce per soddisfare gran parte delle sue esigenze culturali, ludiche e comunicative. Ascoltare o acquistare musica, vedere o comprare film, giocare ai videogiochi da soli o in compagnia, mandare e-mail, fare video comunicazione e socializzare.

E tutto il resto? Il rito della sala e del pop-corn; la passerella dei divi in carne ed ossa? Con il tempo l’estetica videoludica ha inglobato in sé i paradigmi mediatici che l’hanno preceduta; nello specifico: cinema e televisione. Infatti ciò che viene simulato non è più la realtà materiale ma il suo modello o meglio ancora la sua globale rappresentazione. La verosimiglianza videoludica si realizza con l’avvicendamento estetico delle forme rappresentative di realtà. La tensione alla realtà è sostituita dalla tensione all’analogico. Pensiamo alle prospettive visive: il First Person Shooter (la simulazione del punto di vista del personaggio coinvolto nell’azione simile alla soggettiva) negli “sparatutto” ricalca la soggettiva cinematografica [*Doom*]; l’utilizzo delle panoramiche tv da stadio nei giochi sportivi [*Pro-evolution Soccer*]; le simulazioni dei difetti ottici delle macchine da presa, come la rifrazione della luce, negli obiettivi replicati sullo schermo). Ma pensiamo anche a quanti paradigmi narrativi e meccanismi induttivi di suspanse siano oggi finemente integrati nei giochi, che ormai alternano frequentemente gameplay e movies. Sempre più spesso i sistemi si toccano, si compenetrano e si copiano. Negli ultimi anni le uscite di film e videogiochi avvengono quasi in contemporanea. *Peter Jackson’s King Kong*, *Le cronache di Narnia*, *Enter the Matrix*, *Harry Potter*, *007 Everything or Nothing*, *Spider-Man*, sono solo alcuni dei titoli cinematografici

attuali prestati al videogioco. Come anche, sono sempre più frequenti i riadattamenti videoludici di film di culto: *The Warriors*, *Scarface* (prossimo all'uscita), *Il Padrino* (in uscita a Marzo). E che dire dei film che prendono il via dalla letteratura, dal fumetto o dalle serie Tv e dei videogiocisti ri-mediati in film di successo? *Tomb Raider*; *Resident Evil*; *Final Fantasy*; *Halo*, sul quale sta lavorando Peter Jackson.

Queste sono probabilmente le dinamiche di mercato, per le quali alcuni contenuti divengono intercambiabili sulle diverse piattaforme mediatiche a livello produttivo, distributivo e fruitivo. Ma sono anche il riflesso di una massimizzazione produttiva che riutilizza le maestranze. Pensiamo a quanti autori, creativi e tecnici sono capaci oggi di agire con la stessa capacità nei diversi contesti creativi. Per esempio Steven Spielberg ha firmato recentemente con la major videoludica Electronic Arts un contratto per la realizzazione di tre nuovi giochi basati su concept originali e Al Pacino ridarà vita a Tony Montana, doppiando il personaggio nel videogioco della Vivendi Universal Games.

Il digitale facilita e velocizza l'interscambio dei contenuti e le idee assumono 'forme' diverse che si riadattano ad ogni strato della società globale. Oggi come oggi non si spreca nulla!

Per non parlare del potenziale d'acquisto di cui beneficia il prodotto o il servizio in questione. Siamo letteralmente bombardati da forme diverse che riconducono sempre allo stesso contenuto e al suo consumo. Alzi la mano chi non ha avuto a che fare con King Kong in questi mesi, replicato persino in panino gigante dall'omonima ("burgerKing") catena Fast Food. Non ci rimane che constatare quanto l'industria culturale si sia adattata al modello digitale. Il codice sorgente è sempre quello...cambia l'aspetto. Al prodotto si sostituisce il 'contesto culturale' e il cosiddetto mondo parallelo non è più solo nel computer ma nella vita stessa.

Niente più file per il film in sala o per strappare un autografo. Il protagonista sarai tu: nell'intrattenimento e nel suo relativo consumo. Tuo e degli altri. Questa è la sda!! (vedi Amici di Maria De Filippi e i Reality).

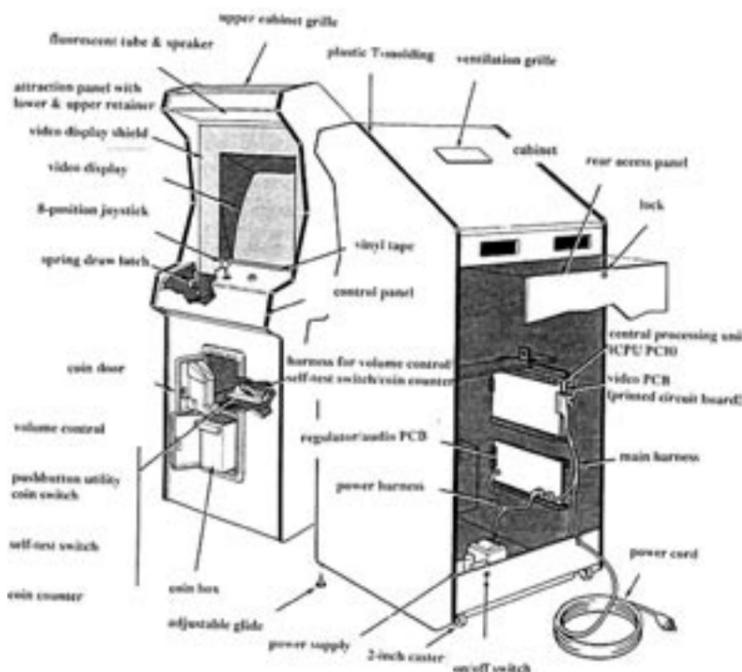
Altro che competizione tra cinema e videogame o tra intrattenimento "all'aria aperta" e "home entertainment". Abbiamo a che fare con una solida collaborazione nel creare l'intrattenimento globale del futuro.

Come sostiene Bruce Sterling quello che probabilmente prenderà piede nei prossimi anni sarà un prodotto immateriale "...universale e senza radici, si diffonderà, attraverso tanti media differenti, oltre i

confini nazionali e oltre le diversità culturali". Come una macchia d'olio permeerà la società su piani diversi e trasversali. Si adatterà ai diversi livelli culturali, ai diversi contesti espressivi, alle manie, ai trend e alle mode globali. Dalla letteratura al cinema, dal videogame al panino. Con soddisfazione di tutti: dell'intellettuale impegnato che non rinuncerà alle primizie del mercato arrogandosi, così di diritto, la prelazione sul giudizio; del fattone casalingo che consumerà davanti al videogioco la sua precarietà esistenziale; del bambino o dell'adulto obeso che consumeranno con impavida ingordigia il loro hamburger.

Lo pagheremo rateizzato magari con un abbonamento mensile on-line o forse non lo pagheremo proprio, perché contribuiremo con il nostro stesso consumo a sostenere l'industria culturale (in alcuni MMOG la pubblicità di brand leader è intrecciata al gameplay). E allora sì che non vedremo più la Tv in salotto, ma, con un joystick in mano andremo al cinema, giocheremo con un videogioco, riceveremo notizie e parleremo con i nostri amici. Come autori, attori e spettatori. Chissà sotto quali mentite spoglie. E, nenache a dirlo, senza mai mettere piede fuori casa. Forse!!

lorenzogigotti@neromagazine.it



HOLLYWOOD TUTTO SUL CINEMA

Dal 1983 la prima videoteca specializzata nel
Cinema d'Autore dalle origini a oggi

Vastissimo catalogo di Noleggio e Vendita film

Locandine e poster di tutti i film

Foto di scena e rarità per collezionisti

HOLLYWOOD: Via Monserrato 107 - 00186 Roma - Tel. e fax 06.6869197
Sito Web: www.hollywood-video.it - E-mail: info@hollywood-video.it



WWW.AUDIOGLOBE.IT

VENDITA PER CORRISPONDENZA TEL. 055-3280121, FAX 055 3280122, MAILORDER@AUDIOGLOBE.IT
DISTRIBUZIONE DISCOGRAFICA TEL. 055-328011, FAX 055 3280122, SHOP@AUDIOGLOBE.IT



URSULA RUCKER "MA 'AT MAMA"

CON UN RECORD
IL TERZO ALBUM DI URSULA RUCKER VEDE LA POETESSA DI PHILADELPHIA ALLA RICERCA DELLA VERITÀ, DELLE EMOZIONI E DELLE FORZE CHE REGOLANO LA NOSTRA ESISTENZA, I SUOI TESTI, TAGLIANTI COME NON MAI, RACCONTANO DI UNA MADRE DI QUARTIERO FOLLI, LA SUA VOGLIA DI VERITÀ E DI RIGORE NELL'AFFRONTARE TEMI SOCIALI E POLITICI, LE DIFFERENZE TRA RAZZE, CLASSI SOCIALI, RELIGIONI E SESSI. MUSICALMENTE URSULA SI MUOVE TRA IL FUNK MINIMALE, IL JAZZ E L'HIP HOP PIÙ ASTRATTO ESPRESSI DA PERCUSSIONI AFRICANE, ASPRE CHITARRA (TIM MOTZER) E SYNTH.



ROY AYERS "VIRGIN UBIQUITY: REMIXED"

PER UN'INTERPRETAZIONE
NATI QUASI PER CASO GRAZIE AL RITROVAMENTO DI ALCUNE REGISTRAZIONI DA PARTE DI PETE ADAMSKY, BOSS DELLA BOE, I VIRGIN UBIQUITY DEL GENIO MUSICALE DI ROY AYERS, VENGONO RILETTI DA ALCUNI DEI MIGLIORI PRODUTTORI IN AMBITO HIP HOP, DRUM N' BASS, NU-JAZZ E HOUSE. "VIRGIN UBIQUITY: REMIXED" DIMOSTRA ANCORA UNA VOLTA, COME SE CE NE FOSSE BISOGNO, LA NATURALE VERSATILITÀ DELLA MUSICA DI ROY AYERS, PARTECIPANDO: MATTHEW HERBERT, DJ MARKY A KRS, OSUNLADÉ, SIR PIER, BASEMENT JAZX KING BRITT, VICTOR DUPLOIX E ALTRI ANCORA...

KELLEY STOLTZ "BELOW THE BRANCHES"

CON UN POP
PERSONAGGIO, IL NOSTRO KELLEY STOLTZ, IL SUO DEBUTTO, "ANTHQUE BLOW", REGISTRATO IN CASA E VENDUTO AI SUOI CONCERTI, DIVENNE HIPE CHE PIÙ HIPE NON SI PUÒ. MOJO, ADIRITTURA, LO CONSIDERO COME UNO DEI MIGLIORI ALBUM DEL 2004. DUE ANNI DOPO, IL NUOVO "BELOW THE BRANCHES", SI CANDIDA A RIPERCORRERE LE GESTA DI QUEL FOLGORANTE DEBUTTO, 13 CANZONI TRA PSYCH-ROCK, FOLK, BLUES E POP CI RIMANDANO AI SUONI DI BEATLES, BEACH BOYS E SYD BARRETT. UN TALENTO, KELLEY, DI QUELLI DA TENERE STRETTI.



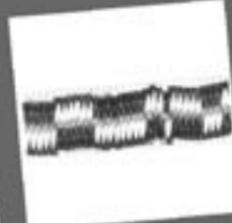
BAUCHKLANG "MANY PEOPLE"

CON UN RECORD
QUANDO TE LI RITROVI DAL VIVO LA DOMANDA È SEMPRE LA SOLITA: MA È TUTTO VERO? LA RISPOSTA È SÌ. IL SESTETTO AUSTRIACO BAUCHKLANG È UNO DEI PROGETTI PIÙ AFFASCINANTI DEGLI ULTIMI ANNI. NIENTE STRUMENTI, NIENTE ELETTRONICA O SAMPLER, NIENTE DI NIENTE, SOLO DEI PERSONE ED IL LORO MICROFONO. LA VOCAL GROOVE BAND RENDE MUSICA QUALSIASI SUONO DELLA LORO VOCE. LA CUI ESTETICA RIESCE A CREARE UN PONTE IMMAGINARIO FRA L'ANIMA, IL SUONO E LA MENTE. FILE UNDER: VOCAL GROOVE PROJECT.



BURNT FRIEDMANN & JAKI LIEBEZEIT "SECRET RHYTHMS 2"

CON UN PLACE
PROSEGUE LA COLLABORAZIONE E LA RICERCA DEL RITMO SEGRETO TRA L'INSTANCABILE STUDIO DELLA RITMICA, JAKI LIEBEZEIT, FONDATARE DEL CAN E PADRE DEL KRAUTROCK, ED IL MUSICISTA PRODUTTORE TEDESCO BURNT FRIEDMANN, BOSS DELLA NONPLACE E, NEGLI ULTIMI MESI, PROTAGONISTA CON ATOM UWE SCHMIDT DEL NUOVO FLAMBER. RICERCA SU METRICHE INUSUALI, COMPLICATI CICLI RITMICI E SPERIMENTAZIONE. PARTECIPANO DAVID SYLVIAN, ALLA VOCE IN 'THE LIBRARIAN', ED IL CHITARRISTA TIM MOTZER (URSULA RUCKER, KING BRITT).



HOWIE BECK "HOWIE BECK"

CON UN EP
DOPO UN SILENZIO DI CINQUE ANNI HOWIE BECK DE-RE-ALIZES UN NUOVO OMNIBUS ALBUM ED INAUGURA IL CORSO DELLA EVER RECORDS, NUOVA ETICHETTA BERLINESE CHE SI PROPONE DI ESPLORARE I TERMINI MUSICALI IN DIALOGO TRA IL POP E IL ROCK. E TUTTO CIÒ SI RIFLETTE PIENAMENTE IN "HOWIE BECK", VOCE DELICATA E SASSONATA, TESTI INTROSPETTIVI, BALLATE MALINCONICHE ED IL FANTASMA DI ELLIOTT SMITH CHE ALBERGA FRA LE NOTE DEL DISCO. COLLABORANO: ED MANCOURT, PEIST E MATTHEW CAWS DEL NADA SURF.



ROCKY VOTOLATO "MAKERS"

CON UN SLEEP
PROVENIENTE DALLA SCENA INDIE DEL NORTHWEST, ROCKY VOTOLATO, DOPO 3 ALBUM E INFINITI CHILOMETRI MACINATI IN TOUR, SI FERMA GIUSTO IL TEMPO PER SCRIVERE IL NUOVO "MAKERS", UNA MANCATA DI CANZONI CHE SONO UNA PUGNALATA NEL CUORE, TANTO SONO CRUDE E INTIME, LEGGERO E SASSONATO. IL LAVORO DI VOTOLATO SI AVVICINA NON POCO ALLE VETTE TOCCATE DA ELLIOTT SMITH, DEL CALLAHAN (GMOU) E SAM BEAM (AKA IRON & WINE, FILE UNDER: FOLK, LO-FL).



ISOLÉE "WESTERN STORE"

CON UN FOLK
RAJNO MULLER, AKA ISOLÉE, CON LA PUBBLICAZIONE DEI PRECEDENTI "BEST" E "WE ARE MONSTER", SI È OPINAI RIVELATO COME UNO DEGLI AUTORE E PRODUTTORI PIÙ INNOVATIVI E INTELLIDENTI DELLA NUOVA SCENA ELETTRONICA. "WESTERN STORE" È UN'OTTIMA RACCOLTA DI BRANI FINO AD OGGI DISPONIBILI SOLO SU 12", IL DISCO RAPPRESENTA UN'OTTIMA OCCASIONE PER COLLEZIONARE SIMBOLI FONDRA DIFFICILMENTE TROVABILI E FUNGGE DA COLLANTE INDISPENSABILE PER CAPIRE E CONOSCERE LE SCENE A FONDO IL TALENTO DI ISOLÉE, COMPILATO DA JOHN ELLING WUTTKE (ALTER EGO).

DURUTTI COLUMN "KEEP BREATHING"

CON UN HIP HOP
THE DURUTTI COLUMN È IL PRODOTTO DELLA MENTE INQUETRA E CREATIVA DI VINNY REZLY, ATTIVO DAL 1979, NEL PIENO DEL MOVIMENTO PUNK, È RIUSCITO NEL CORSO DEGLI ANNI AD ELABORARE UN SOUND MOLTO PERSONALE E AFFASCINANTE: DAL POST-PUNK ALL'EXPERIMENTAL-ROCK, IL NUOVO "KEEP BREATHING", TRAE ISPIRAZIONE DALLE ESPERIENZE DELL'HIP HOP AFRICANO, DAL KLEZMER E DALLE SONDITÀ ANNI '30 DI ART TATUM, 12 BRANI POTENTI E RIFLESSIVI, SEDUCENTI E DI GRANDE IMPATTO NELLA MIGLIORE DELLE TRADIZIONI DEI DURUTTI COLUMN!



ABE DUQUE PRESENTS "AMERICAN GIGOLO II"

CON UN FOLK
DOPO IL SUCCESSO RISCOSSO COL PRECEDENTE "SO UNDERSTOOD IT WURTS", IL BUON ABE DUQUE TORNA IN STUDIO PER COMPIRE IL SECONDO VOLUME DELLA SERIE AMERICAN GIGOLO. SELEZIONE DEDICATA AI DJ E PRODUTTORI AMERICANI DEL MOMENTO. IN SCELTA, OVVIAMENTE, NON POTERANO MANCARE PAROXY & FELIX DA ROUSSEAU CON LA LORO "JACK O' PSYCHOANALISI", TIEFSCHWARZ, JEFF MILLS, DAVID CABRETTA ED UN PAIO DI BRANI INEDITI DELLO STESSO ABE DUQUE ALLE PRESE CON I MEMBRI DI EL REE BAD E DJ NELL.



RICHARD BARTZ "BIG"

CON UN PLACE
IN UN'ERA IN CUI IL DIGITALE STA PRENDENDO SEMPRE PIÙ IL SOPRANNVITO, RICHARD BARTZ SI TIENE CONTROCORRENTE E, PER LA PRIMA VOLTA SULLA SUA ETICHETTA KURBEL, REGISTRA IL NUOVO LAVORO INTERAMENTE IN ANALOGICO. "BIG", IL CUI NOME È STATO SUGGERITO DAL SIMETIZZATORE USATO DALLO STESSO BARTZ, FONDE CON CLASSE E PERSONALITÀ CHICAGO SOUND, ELEKTRO, TECHNO, ACID E TRANCE E FA TESORO DELL'ESPERIENZA DI RICHARD IN VESTE DI PRODUTTORE.



Tiger Licking Girl's Butt

di Ilaria Gianni

Era un po' che cercavo un artista che mi scuotesse ed ecco imbartermi in Nathalie Djurberg (Lysekil, Svezia, 1978). Finalmente un artista che diverte, fa riflettere, spaventare e rabbrivire allo stesso tempo. Nathalie con le sue animazioni ci trasporta in un universo che potrebbe sembrare da fiaba: foreste, città colorate, interni stranianti. L'artista lavora con l'animazione costruendo un affascinante e caratteristico mondo popolato di figure di plastilina. Temi quali la guerra, la violenza, la sessualità, il sadismo vengono affrontati con una graffiante ironia e una verve comica, in un'atmosfera grottesca. Tigri che importunano il sederino di bambine maliziose, arti amputati con naturalezza e furore, cerimonie del tè surreali, bimbe possedute che si innamorano di lupi, diventano protagonisti di un mondo stralunato che racconta le inquietudini della nostra epoca.

Potremmo cominciare parlando delle tue prime esperienze di artista. Cosa ti ha spinto a diventare artista? **Non posso risalire ad un vero e proprio inizio, ho sempre sperimentato e lavorato in questo senso. Mi sono trasferita a Gothenburg all'età di sedici anni per frequentare la scuola di arte. Credo di essere stata un "outsider" ma troppo giovane e ingenua per capirlo allora. Dopo tre anni sono stata accettata all'Accademia di Arte di Malmö che ho frequentato per cinque anni. La prima mostra che considero tale, è quella che ho fatto quando mi sono diplomata. Mi ricordo il mio ex patrigno che urlava scandalizzato perché diceva che facevo ciò che lui chiamava pornografia!** Più che pornografia, credo, tu rivoluzioni i cliché morali delle nostre origini cristiane. I tuoi personaggi sembrano esorcizzati, possedute dal desiderio, liberi da qualsiasi tipo di stereotipo come in *Tiger licking girls butt* (2004) o in *Florentin* (2004), o in *There ain't no pill* (2004). **La tua osservazione mi rende felice in quanto "metti la testa su una spina" - un'espressione svedese per dire che hai colto nel segno. Non credo siano liberi da qualsiasi stereotipo, anche se mi piacerebbe fosse così. Forse ricalcano alcuni stereotipi che sono posti però in situazioni e contesti differenti.** Sei un'artista molto giovane e hai trovato la

tecnica per affrontare questioni difficili come la violenza, le condizioni esistenziali della nostra epoca, le credenze popolari in un modo originale e forte. Sembra che tu *gioca* con le condizioni politiche e morali della nostra era, rendendo contenuti

apparentemente scioccanti attraverso un linguaggio semplice o addirittura naïf con le tue animazioni. **Le mie opere danno l'impressione di essere sicure e forti perché lavoro in una condizione di intimità, da sola nel mio studio,**

tentando sempre di tirar fuori i miei pensieri, le mie aspettative; al contempo tenendo sempre ben presente ciò che faccio, ricordandomi che lo farei anche se nessuno guardasse le mie opere. I cliché politici e morali mi interessano molto nella loro connotazione più globale riproposti sullo schermo, ma mi interessa anche vederli minimizzati in me stessa. Affronto situazioni difficili, noiose, scoccianti ribaltandole, cercando di immetterci un lato comico, rendendole quindi meno difficili da vivere, cercando di smorzarne il bordo. Sono molto affascinata dai protagonisti dei tuoi lavori. Hanno una forte parvenza di realtà, portatori al contempo di una straniante inquietudine. Ognuno di loro possiede una storia? **Rifletto molto sui singoli personaggi, soprattutto se uno di essi ha una personalità forte, ma alla fine sono sempre io a recitare i ruoli dei miei personaggi visto che sono io ad animarli. Ciò significa che sono sia la vittima che il carnefice e devo avere la capacità di sentire entrambi.** Vittima e carnefice: ma nella nostra società chi ricopre il ruolo di vittima e chi di carnefice e soprattutto dove individui gli abusi? Cerchi di lottare contro ciò che non ti piace della nostra società attraverso le tue animazioni? **In un certo modo credo di sì, ma credo che il mio sia un ragionamento un po' più egoista. Lavoro con questioni che mi interessano, mi spaventano, mi fanno arrabbiare o con argomenti che non riesco a lasciare andare, ma lo faccio solo per me stessa. Come combattere qualcosa di così grande e globale? Non so, credo ci sia bisogno di minimizzare questi argomenti, posizionarli ad un livello più personale, trasformandoli in eventi più isolati e intimi. Con il mio lavoro non credo di dare risposte, piuttosto pongo domande o forse comunico qualche affermazione personale.** Compare spesso una bambina nelle tue animazioni. Ti identifichi con lei? Rappresenta il simbolo di una condizione? **Credo di potermi identificare spesso con lei (forse sempre), ma credo che molte persone potrebbero compiere questa identificazione: come se lei avesse delle caratteristiche universali. Devo sempre sentirmi vicina a coloro con cui lavoro (ovvero i personaggi del film), altrimenti perdo interesse. Credo comunque le bambine abbiano anche un significato simbolico.** Le bambine sembrano ribellarsi alla loro normale condizione di piccole, dolci, belle fanciulle. Tu stravolgi e deformi la concezione che comunemente si ha delle bambine. Cosa vuoi comunicare attraverso le loro azioni? **A non fidarsi di nulla senza aver messo in discussione (forse).** Hai detto che ricopri il ruolo di tutti i tuoi personaggi allo stesso tempo. Come ti relazioni alle situazioni che essi vivono? In *There ain't no pill* (2004), se non erro, la bambina sembra posseduta e innamorata del lupo, che vede fuori dalla finestra e il padre, che cerca di tenerla calma, per quanto stereotipo del signore borghese, ha un atteggiamento che sembra altrettanto, sebbene diversamente, "malato". Se la bambina è alla ricerca di una libertà unica e primordiale, il padre si impone di mantenere una situazione di calma apparente ottenuta attraverso le pillole che ingoia. Padre e figlia rappresentano due condizioni

opposte e al contempo simili in quanto la natura dell'essere umano sembra essere quella di seguire il proprio istinto: l'infanzia alla ricerca della propria innata libertà; la società che impone di seguire valori e comportamenti artificialmente ottenuti. Cosa volevi rappresentare? **Mi piace sentire le interpretazioni che danno le persone alle mie opere ed è per questo che non risponderò alla domanda. Spiegare cosa esattamente rappresenti un'opera per me, o quale fosse il mio pensiero al momento dell'esecuzione del lavoro, escluderebbe ogni altra interpretazione che lo spettatore potrebbe avere davanti all'opera.** Sei sempre stata sicura della strada intrapresa? **In realtà non mi sarei mai aspettata che il mio lavoro potesse essere apprezzato da un pubblico. Per molto tempo sono stata incerta se fosse davvero una forma d'arte o se fossi io a volere che lo fosse (ad un certo punto ho pensato addirittura di smettere di fare l'artista e devolvere la mia vita alla boxe).** Non avevo mai visto nulla che si avvicinasse alle mie opere; le cose più simili mi sembravano i lavori di Paul McCarthy, Chris Burden, Rodney Graham; o Tom of Finland che scoprii durante un seminario, quando avevo sedici anni e che mi spaventò moltissimo. Anche Bataille, che ho visto al primo seminario all'Accademia di Malmö mi ha molto cambiato, forse, anche in questo caso, facendomi paura. Sei stata quindi stimolata da un'emozione: la paura. A mio parere le due emozioni che più caratterizzano la nostra epoca sono la paura e la rabbia. Siamo intimoriti dalla società che ci circonda, dalla verità della nostra era e allo stesso tempo ci fa rabbia la condizione in cui siamo intrappolati, la nostra impotenza. I personaggi dei tuoi lavori hanno paura di qualcosa o di qualcuno? **Innanzitutto concordo assolutamente con te quando dici che le due emozioni che caratterizzano il mondo in cui viviamo sono la paura e la rabbia; ed è la seconda che segue sempre la prima, quasi mai il contrario. Non direi invece che i miei personaggi sono impauriti, piuttosto sono io ad esserlo, soprattutto da una società dove tutto sembra chiaramente non lasciare spazio alla discussione. Tuttavia, visto che sono io ad animare i personaggi, è naturale che possano sembrare spaventati. Penso comunque che essi stiano anche al di là di quell'emozione, come se si chiedessero: "cosa succederebbe se la paura non mi trattenesse?".** L'arte lavora sempre più con il video, gli artisti diventano registri di veri e propri film cimentandosi con tecniche relative al bagaglio tradizionalmente cinematografico. Tu perché hai deciso di utilizzare la tecnica cinematografica della stop-motion? **In realtà mi sarebbe molto piaciuto dipingere, ma la verità è che non sono molto brava, fondamentalmente perché cerco di mettere troppe cose in ogni dipinto. La**

mia prima animazione è stata un tramonto dipinto: il sole sorgeva e poi tramontava e i colori cambiavano in continuazione. E' stato un percorso che mi ha portato dalla pittura alla stop-motion. L'animazione è solitamente considerata un linguaggio che comunica immaginazione e fantasia. Tu invece usi l'animazione per narrare questioni difficili, forti e sottilmente inquietanti. **L'animazione è l'unica tecnica che riesco ad utilizzare per illustrare le mie idee. È un mezzo per mettere in discussione e per rendere più coscienti: un veicolo per comunicare dei contenuti da cui la gente rifuggirebbe se fossero comunicati attraverso altri media.** Ogni tua opera racconta una storia. Come nascono le tue narrazioni? **Solitamente l'idea prende avvio da un pensiero di cui non riesco a liberarmi. Posso risalire ad un'idea che mi ha perseguitato per mesi, a un pensiero che mi è venuto anni prima, a un piccolo dettaglio, a un comportamento coercitivo che mi ha tormentato, ad un sogno ad occhi aperti che ha cambiato protagonista. Tutto comunque evolve e cambia nella mia testa col passare del tempo. Neanche le mie idee sono una costante, cambiano a seconda del mio umore. Mi piace il fatto che stravolgendo qualcosa di orribile, di problematico, di violento, si riesca a rendere meno dura e quasi più incantevole la realtà. Le storie possono fare questo. C'è sempre una sceneggiatura nei tuoi film, o gli eventi sorgono spontanei? **A volte ho già in mente alcune delle cose che accadranno, altre volte ho solo la sensazione del film o della situazione che voglio creare; altre volte ancora ho già pensato a tutto: dalla trama al montaggio, ma cambia sempre qualcosa durante il processo di animazione. Nell'animazione, la tua testa è sempre un passo davanti al movimento che stai per animare. È questo processo ad interessarmi moltissimo, in quanto riesco a vedere così tante possibilità che, meno so quello che succederà nel film a cui sto lavorando, più scelte ho mentre lavoro.** In Italia molte persone hanno difficoltà di approccio rispetto all'arte contemporanea. È molto forte il pensiero che l'arte sia elitaria e poco democratica. Cosa ne pensi? **È sicuramente la stessa cosa in Svezia e in Germania. L'arte sembra non essere più per gente comune. Tutti sono liberi di andare ad una mostra, ma credo che la paura di non capire quello che si sta vedendo, trattenga le persona. E poi perché si dovrebbe andare a vedere una mostra visto che non è puro intrattenimento? Perché non andare più semplicemente a vedere un film che non richiede alcuno sforzo di pensiero? Credo tuttavia che esistano artisti e opere interessanti e quando l'arte è forte può farti scoppiare la testa! Forse l'arte si avvicina un po' al divino, cercando di risvegliare la capacità di riflessione della gente. Si sta creando, se non addirittura rafforzando, uno star-system dell'arte oramai. Cosa pensi di questa ricerca del trendy e del fashion nel sistema dell'arte odierno? **Credo che il rischio sia che tutto cominci ad essere fatto per la fama piuttosto che per l'arte; per questo bisogna rimanere concentrati, continuare a portare avanti ricerche e ricordare perché si sta facendo arte, altrimenti si rischia di venderci e perdersi. Non è possibile fare arte con il solo desiderio di diventare famosi. L'arte è sicuramente un riflesso della società, ma mi piace pure pensare che abbia una funzione utopica.** Grazie Nathalie.****

Ringrazio la Galleria Giò Marconi.

ilaria_gianni@yahoo.it

Tiger Licking Girl's Butt
DVD projection, 2004
Dur. 2.15 min.
Courtesy Galleria Giò Marconi

The Mad Tea Party
DVD projection, 2004
Dur. 3.58 min.
Courtesy Galleria Giò Marconi

Florentin
DVD projection, 2004
Dur. 3.36 min.
Courtesy Galleria Giò Marconi



1979, Spinoza Incula Hegel.
Jean-Bernard Pouy, uomo della gauche, oltranzista e militante, che a vent'anni ha cavalcato il fuoco del '68, ora impegnato ad insegnare in una scuola superiore di Parigi. La sua mansione specifica è quella di animatore culturale (ruolo assai improbabile nel nostro sistema scolastico/corporativo), e sempre più spesso si ritrova a narrare alle anime perdute dell'istituto le gesta belliche e molotoviste del caldo maggio che fu, i suoi paradossi e le contraddizioni che ne seguirono. Se il suo impiego richiede qualifiche minime da intrattenitore, Pouy deve avere fantasia da vendere per riuscire a trascinare. Così per rendere più succosi i suoi racconti decide di operare una traslazione, comincia a disegnare un nuovo contesto più appetibile, per colorare nuovamente le gesta della Francia rovente e in lotta, una sorta di libera rielaborazione semiotica pro-apprendimento.

Il clima di quegli anni era influenzato dalle minacciose e pavoneggianti movenze nucleari delle due super potenze, profondamente condizionato dal gioco a vincita zero di una guerra fredda che sembrava consigliare il terrore di un futuro oscuro, potenzialmente desolato. Il fenomeno della letteratura Cyberpunk fu il genere letterario che più rappresentò nel decennio successivo questa tensione, e visse proprio in quegli anni una adolescenza esplosiva, per poi maturare grazie all'innovazione tecnologico-popolare degli anni successivi. Così l'immaginario più nero per un anarchico come Pouy non poteva essere altro che quello di una Francia post-atomica, rovesciata, sovvertita, delegittimata fino alle viscere, fino alla sua forma di stato, potere, costituzione, economia. Un bel botto, di quelli grossi, che non lascia anelito di speranza a tutto ciò che fu. Si riparte, e a ognuno il suo.

BUUM!!!!

SPINOZA INCULA HEGEL

di Francesco de Figueiredo



“Io, Julius, una vita fa, due anni e mezzo circa, ho visto, insieme all'intera popolazione francese, la mia vita cambiare in poche ore, un 6 novembre. Storicamente, e al punto in cui siamo, mi sembra superfluo parlare di queste stronzate. Che dire? Il cielo rosa? La pioggia di fuoco? I morti dappertutto? La razzia? L'esodo?”

In questa futuribile terra arida e desolata bande di Crasher lottano una guerra intestina al caos, disordine contro disordine. Nella Francia senza potere imperversano gang di guerriglieri filosofici in una lotta disperata, è il primo vagito di un'era già destinata a crepare su se stessa. Situazionisti froci, leninisti, socialisti fuorierani stakanovisti, bandiere ideologiche che si scannano senza controllo in una guerra tra fratelli. Il potere dell'ordine sociale precedente si era fottuto da solo, ora la stessa sorte toccava ai dissidenti di un tempo. Ultra-Mattick, Hiro-Shisma, Ordine 9, Sadi Kanale, Kapital King Kong, Idolo Macchina, Sangue Nero di Bakunin, e poi loro, la Frazione Armata Spinozista.

“Io, Julius Puech, chi sono al momento? Ebbene, io sono la testa pesante e il nervo della guerra dalla Fas. Io regno, grottesco e pericoloso su dieci individui di sesso maschile altrettanto incazzati e suicidi. Animati dalla somma intelligenza di coloro i quali avanzano verso il burrone grigio della morte eventuale, noi filosofiamo con la gloria effimera, in accordo con il mondo che ci circonda.”

Apologia del pensiero, etica impazzita al fulmicotone. Gli undici membri della Frazione si muovono. E nel muoversi cercano i carburanti del progresso, benzina e droghe, disprezzando senza mai manifestare il perché (oramai inutile), intrisi di un odio che non viene mai chiarito fino in fondo, ma che è vissuto in ogni suo atto e verbo. In branco con a capo un uomo narciso e presuntuoso: Julius Puech, o Julius Spinoza se in battaglia, non-eroe a cavallo fra passato sessantottino e futuro annichilito, che ha giurato morte e disprezzo a Carlo Ponti e ai suoi giovani Hegeliani, banda putrescente di intellettualoidi della High Society parigina, leccati e incravattati.

“Io, Julius / Comandante / del gruppo crash più odiato / dal popolo ripugnante degli / Hegeliani, / non ho che nemici. / E al mio peggior nemico, / auguro la peggior sorte. / Morale perché prevedibile. / Quando lui sarà faccia a faccia / con la mia P38, / premerò il grilletto. / I miei stivali di lucertola viola / si inzupperanno di sangue estetico. / Normale perché Spinozista”

L'etica, la filosofia e le utopie hanno preso contatto con una nuova realtà, de-generata dal sistema che le aveva negate fino ad allora, forse sbagliando. Quindi il pensiero ora può essere reattivo ed estremista, vorace, può declinare i codici passati ed esplodere in fondamentalismo intellettuale, rendendo conto delle azioni che ne derivano unicamente a se stesso.

E così - giustificando ogni atto proprio perché ultimo saccheggio alla terra suicida - ognuno colpisce gli obiettivi in cui crede. Spinoza vuole inculare Hegel. Hegel vuole inculare Spinoza. Oramai è da quattro mesi che è così, e fino a quando non si sarà consumato lo scontro l'assemblea generale dei Crasher vieta che se ne consumino altri parallelamente, quindi bisogna darsi da fare, e in fretta, perché il mondo del lavoro salariato già sta raccogliendo le prime adesioni, e la repressione o la fine di tutto sono alle porte.

“C'erano un migliaio di persone circa dentro il capannone. I travestimenti erano dei più espressionisti, la commedia era d'obbligo. Il Grullo al mio fianco era sbalordito dall'alto tenore di strass che c'era in giro. Le spille erano tornate di moda ai bavari delle giacche. Il trucco accendeva gli occhi, i gioielli deformavano le orecchie e le armi brillavano nella penombra. P38 Rock'n'Roll”

Le rappresentazioni in segni estetici della sottocultura incedono (perché gli anni ottanta sono alle porte). Le azioni diventano segno, ogni evento che intercorre tra gli Spinoziani e gli Hegeliani è puro atto simbolico, quasi svilito perché non più motivato dalle posizioni teoriche che lo sostenevano, brucia il parlamento e la basilica del Sacro Cuore. Il percorso che porterà Julius e i suoi allo scontro finale è un perpetuo confronto con personaggi reclusi all'interno delle loro posizioni, un'orgia di segni e d'annichilimento del loro senso. E finalmente lo scontro con quei materialisti degli Hegeliani arriva, e la Frazione Armata Spinozista giace a terra, tutta, tranne Julius.

“Pronto! Pronto! Pronto! Gruppi della Giusta Immagine e dell'Immagine Giusta! La Rqi vi riempie la testa di suoni e di furore! I giovani Hegeliani e la Frazione Armata Spinozista hanno raggiunto mutualmente l'eternità con un grande effetto ultravioletto! Morte chiama morte! Il sangue riflette l'anima. E il campo coperto di morti sembra la tavola dell'indicibile! Due gruppi in meno, venti gruppi in più! Tra cui Reattore Sovietico, un gruppo di duri, di mosci, di lampi tetri!”

Radio Quinta Internazionale, ogni movimento ha una sua radio. Si è consumato l'eccidio, i conti sono stati regolati, Julius, orfano del suo branco, ha chiuso i conti con un atto infame, gli Hegeliani sono morti per mezzo di una soffiata alla polizia. Il fine supera l'etichetta dell'onore, Spinoza tradisce i principi fondamentali per colpire il nemico, e con quest'atto l'ultimo barlume di senso è stracciato dal sapore pornografico di una vendetta ad ogni costo. Spinoza ha inculato Hegel.

“Il mondo al momento era un garage. Meccanici specializzati mettevano tutto a posto. Proprio tutto. L'odio, l'avidità, il lavoro, la violenza dei forti, l'Estetica, Dio, Marx o Baudrillard. Tutte stronzate. Stronzate che ci condurranno sull'orlo del precipizio. Per guardare gli imbecilli che avranno già toccato il fondo. Ho vissuto una frattura e sono contento di averne approfittato fino alla fine. Senza giochi di parole.”

E qui si perde il senso ultimo dell'attrito e della lotta, si è consumato il risentimento personale e ad esso segue il vuoto, come se poi la bandiera Spinoziana fosse stata la scusa per sfogare un impeto che in fondo a poco a che fare con i pensieri 'alti'. Dopo questa eiaculazione sodomita non rimane davvero più nulla, niente più che la stasi, l'atto politico come animalità sessuale e meccanica. Ora Spinoza è un cane sciolto, ritorna nell'ultimo posto dove aveva consumato un atto d'amore con un suo compagno. Poi vaga da solo per la Francia desolata, sputando disprezzo nei confronti di tutto, e senza vendetta non ha più nulla a che spartire con nessuno.

“Ed è con la testa mezza schiacciata dalle chiappe di una donna che ho fatto il viaggio. Strani giorni. Le fanciulle che non vedevo da tanto tempo, ora mi si sedevano addosso. Iconoclastia insopportabile. I miei incontri con il genere umano e con il corpo femminile non erano affatto come mi aspettavo. Mi hanno scaricato in una fattoria fortificata vecchio stile. C'erano altre cinque o sei donne e si sono raggruppate attorno alla macchina. Mino gli ha detto dal finestrino abbassato: «Siamo state al mercato. Abbiamo portato un pollo...»”

Spinoza è ferito e catturato da una gang di sole donne. Sarà legato e reso schiavo, umiliato e sfruttato come atto di un'ennesima rivendicazione politica. Passerà le ultime pagine del libro a spaccare legna, cucinare, cucire, lavare. Sottomesso si sente nuovamente vivo, perché ora può provare disprezzo, e soprattutto nutrirsi di una fresca e giovane voglia di vendetta. Nella marcia funebre si affianca anche la morte del senso del femminismo. Le donne sono sparite, si sono raccolte in gruppi armati e violenti, e gli uomini consumano un'omosessualità contorta. L'ennesima “Cortina di Ferro”.

Il libro è un'indagine che parte da un'indagine sul mondo, per arrivare a un'indagine sulla cultura. Un'indagine che parte da un'indagine sulla cultura, per arrivare a un'indagine sul mondo. Un'indagine che parte da un'indagine sul mondo, per arrivare a un'indagine sulla cultura. Un'indagine che parte da un'indagine sulla cultura, per arrivare a un'indagine sul mondo.

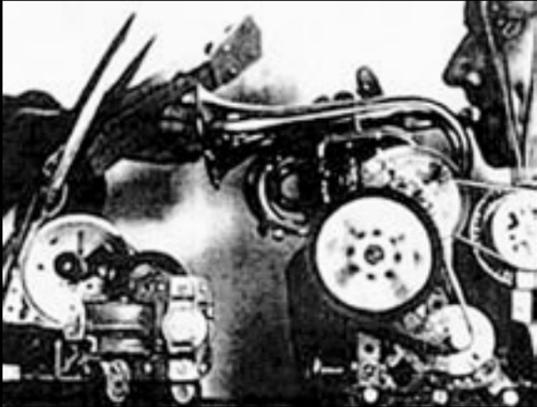
Gli appunti cominciano a circolare fra i suoi amici, che entusiasti della satira nera e tagliente consigliano a Pouy di spedirli ad una casa editrice, e così nel 1983 fra varie vicissitudini che non sto ad elencarvi “Spinoza Incula Hegel” diventa vero e proprio libro, presto cult indiscusso dell'intelligenza francese. L'anno scorso la Castelvecchi ha deciso di editarlo anche in Italia, e così mi è capitato sotto mano. Questo libricino di appena 103 pagine è un vero e proprio contenitore di segni. Un'orgia semantica di reminescenze del passato decontestualizzate, rielaborate all'interno di un immaginario che non aveva ancora compiuto in modo definitivo il passo verso la relazione uomo-macchina più perversa, il cyborg. Una mia amica che lo ha letto mi chiede: «Te lo ricordi Mad Max? Il primo? Quello Australiano?» «Sì, me lo ricordo». Anche il film di George Miller (uscito nello stesso anno) sembra diagnosticare un futuro post atomico privo di sostanziali evoluzioni tecnologiche. La cultura pop che seguì fu segnata da una tecnologia per tutti, allargata e sempre più invadente: walkman, stereo portatili, videoregistratori, batterie elettroniche, personal computer e infine la 'democratizzazione' della chirurgia estetica. E' lecito quindi ipotizzare che furono proprio gli anni ottanta a completare l'immaginario del Cyberpunk. Mad Max e il romanzo di Pouy sono privi quindi di questo complemento, ma allo stesso tempo raccolgono tutta la tensione accumulata negli anni settanta. Puoy vuole raccontare il '68 proiettandolo in un futuro non troppo lontano, ma comincia a farlo con i suoi alunni dopo più di dieci anni, in un periodo in cui lo scollamento delle ideologie dal tessuto sociale è massimo, alla conclusione di quelli che in Italia furono gli anni di

piombo, gli anni dei Nar e delle Brigate Rosse. La Francia fu il paese che in quel periodo accolse molti rifugiati politici e ne negò l'estradizione. Probabilmente visse come tutti i paesi questo profondo declino delle ideologie che erano state capaci di compiere una rivoluzione culturale fondamentale. “Spinoza Incula Hegel”, nel suo essere dissacrante e tagliente, traccia un percorso che si ripiega su se stesso, il 68' sul piombo dei settanta, e poi ancora quello dei settanta verso un ipotetico futuro prossimo e desolato. Nel leggere il libro quello che mi ha colpito di più è stata una sensazione di destabilizzazione, un profondo contrasto. Da una parte la fascinazione per i modelli di lotta eversiva mi tenevano incollato al racconto, dall'altra avevo l'impressione che il racconto stesso fosse una sorta di rappresentazione di un suicidio in diretta, l'ultimo colpo in testa, puro delirio ideologico. E' la saturazione l'elemento fondamentale del romanzo, quella di Julius e del mondo marcio che lo circonda, ma anche di tutte le ideologie, incapaci oramai di sostenere il peso del quotidiano rifiuto da parte del sistema, oramai autoreferenziali e quindi in un certo modo insupidite. E se questo romanzo per molti è diventato un cult, proprio perché autolebetrativo in un modo assolutamente lucido e disincantato, per me è l'ennesimo segno di una necessità di cambiamento, non ancora manifestata in modo totale all'interno di una sottocultura che è chiamata volgarmente antagonista. Uno strumento per comprendere il perché della mia disaffezione progressiva ai modelli teorici e politici che tuttora imperversano nelle manifestazioni, assemblee universitarie, collettivi, luoghi d'incontro, e di scontro...

francescodf@neromagazine.it

M E C C A N I C H E F U T U R E

DI EMILIANO BARBIERI



Pierre Bastien costruisce i suoi robot, li cura e li osserva amorevolmente mentre suonano i piccoli strumenti presenti sul suo tavolino. Atterrato come un alieno qui, alla fiera di Roma, per accompagnare il circo fantasmagorico della serata Rephlex con Aphex Twin – Afx se vogliamo essere precisi con le numerose ragioni sociali che caratterizzano l'azienda Richard D. James – sembra troppo piccolo e delicato per le fauci di cinquemila persone, stipate in un locale che ne potrebbe contenere il doppio ed impazienti come un ultrà prima di un match chiave. L'eccentricità del suo set è tutta in questi piccoli prodigi meccanici e nelle loro suite semi-automatiche, dal vago sapore dada. Sebbene lontano da qualsivoglia aiuto digitale, Pierre Bastien è un altro di quei musicisti in bilico tra l'umano e l'artificiale, tra il sogno e la cruda realtà. Come un balletto modernista fuori tempo massimo, piccoli Robot, costruiti con il Meccano, suonano musica da camera dell'era industriale, ricordandoci che il futuro è appena dietro le nostre spalle. Indubbiamente forte è il richiamo al filone minimalista dei vari Reich e Riley, anche se il suono di Bastien ci ricorda come quell'esperienza derivi da tradizioni più antiche della nostra cultura occidentale contemporanea - valga su tutto la musica tradizionale africana. Ora mi rendo conto che l'avere una personale idea di suono futur, più vicina alle visioni del buon Russolo che alle trite ciarle caneveccico-abruzzesi sul postmoderno finanziato dagli enti locali, lo rende aprioristicamente simpatico; tuttavia ciò non intacca, neppure di una virgola, lo stupore che si prova nel vedere ed ascoltare questi piccoli aggeggi automatici costruire ritmiche meccaniche, degne del buon Tom Waits, su cui poggiano arie orchestrali dall'irresistibile sapore retrò.

In un'era in cui anche chi ha imparato a tenere a malapena in mano un mouse conferenza circa l'ultimo Ableton Live piuttosto che Reaktor, la musica di Bastien fuoriesce direttamente da quei Tempi Moderni che furbescamente vogliono farci dimenticare, in onore di un nuovo mito di progresso – quello digitale – che non cancella un intero secolo di ingegno, umorismo e sensibilità del quale, questa musica, è l'ideale marcia funebre.

Come hai avuto l'idea di usare pezzi del Meccano per suonare strumenti reali? E' stata una sorta di folgorazione o semplicemente la tua esperienza di musicista? A quei tempi io suonavo il doppio basso all'interno di gruppi musicali (tra cui spicca quello capitanato da Pascal Comelade) e certamente non potevo usarlo per eseguire dei solo. La prima macchina che ho costruito era pensata per permettermi di duettare con qualcuno, pur restando da solo...il Meccano mi sembrò perfetto; consente di costruire degli oggetti complessi senza dover partire dal nulla, usando strutture fisse da montare assieme. Così ho iniziato ad usare questa scatola proveniente direttamente dalla mia infanzia. Un'altra fonte d'ispirazione sono stati alcuni scrittori. Raymond Roussel in particolare scrisse uno strano libro riguardo dei musicisti meccanici che successivamente ha ispirato artisti come Duchamp, Foucault o Rebecca Horn. Quando ho letto della sua idea di un'orchestra termodinamica mi è venuto in mente di costruire qualcosa di simile.

L'utilizzo di un gioco per l'infanzia come il Meccano può essere messa in relazione con le atmosfere malinconiche che caratterizzano la tua ricerca melodico-armonica? Non credo, sono cose profondamente diverse. L'utilizzo del Meccano deriva dal suo essere un mezzo che conosco molto bene.Vedi, io non sono un virtuoso del mio strumento. In compenso conosco molto bene come lavorare col Meccano. La conseguenza è che posso far eseguire a lui quelle cose per le quali non sono sufficientemente allenato come musicista. Ci sono violinisti che suonano da quando hanno 4 anni, mentre io è da quell'età che gioco con il Meccano, quindi capisci da solo il nocciolo della questione...

Per quello che riguarda la malinconia, è legata al mio carattere che fuoriesce naturalmente nella mia produzione artistica, ma non credo sia influenzato dai mezzi che utilizzo.

Sono curioso di sapere come è iniziata la tua collaborazione con la Rephlex.

In realtà non ho deciso nulla personalmente...Richard (Richard D.James aka Aphex Twin) deve aver ascoltato qualche mio lavoro e mi ha chiamato per registrare un disco con la sua etichetta. Per un anno circa mi sono dedicato completamente a questo progetto, terminato con l'uscita di Mechanoid. Non ho mai mandato un demo né fatto nulla perché ciò accadesse.Tutto nasce dal fatto che Richard è una persona molto aperta alle novità, che ascolta un sacco di musica diversa e che dispone di una cultura musicale pressoché infinita.

Certamente è un musicista interessato alle novità ed ha un'enorme passione per la musica d'avanguardia...

E' una persona aperta intellettualmente, così come Grant (Grant Wilson, l'altro fondatore della Rephlex) lo è, ed in generale tutti quelli che lavorano per la Rephlex lo sono. Il problema di serate come queste è che i suoi fans forse non sono così ben disposti verso le novità e – se ci penso bene - neanche i distributori hanno lo stesso approccio dell'etichetta. Questo mi crea dei problemi quando suono in situazioni come questa, dove il pubblico non conosce il mio lavoro sia per una sua volontà, sia per un'oggettiva difficoltà nel reperire il mio materiale.

Un sacco di persone sono venute qua stasera con un'attitudine da party, forse sono qui unicamente per ballare...

Questa cosa mi rende molto geloso e invidioso, perchè mi piacerebbe far ballare il pubblico ma, onestamente, non credo d'esserci mai riuscito!

Osservando una delle tue ultime installazioni, costituita da otto giradischi che suonano lo stesso loop ad infinitum, mi è venuto spontaneo pensare ad una sorta di parodia della cultura del Djing e del campionamento oggi così in voga.

No, è più un tributo alle nuove forme di composizione musicale, non volevo essere ironico a riguardo. Penso solo che alcune tecniche del Djing non necessitano dell'intervento dell'uomo, sono totalmente automatizzabili. Così ho modificato i piatti in modo che alcuni insistano sullo stesso groove, mentre altri effettuino scratch e trucchi simili. Ho anche costruito un programma meccanico che sostituisce il Dj, in modo che i piatti non suonino per tutto il tempo e sia possibile inserire delle parti orchestrali composte da un duo, un trio o un quartetto d'archi per esempio. La mia idea è che il Dj possa essere sostituito da un Robot e che il tutto possa essere automatizzato attraverso il Meccano. Personalmente vorrei che tutto fosse una macchina -anche perchè, se ci pensi, il giradischi è una macchina, i cd player sono una macchina, e molti altri oggetti da cui siamo circondati lo sono. Allora perchè non far dirigere il tutto da un'altra macchina? La mia idea è che tutto sia automatizzabile. Mi piacerebbe realizzare una lunga installazione che non si ripeta mai uguale...sarebbe una cosa possibile, a patto di riuscire a catturare l'attenzione del pubblico, che dovrebbe iniziare a guardare i Robot come guarderebbe una band in carne ed ossa. Per adesso solo in Giappone mi è capitato di vedere la gente applaudire le macchine come farebbe con degli artisti veri e propri. I giapponesi sono forse le uniche persone al mondo capaci di apprezzare indifferentemente una macchina come un essere umano.

Quali sono i tuoi artisti preferiti al momento? Hai ascoltato ultimante qualcosa che ti ha affascinato?

Ascolto musica unicamente quando faccio delle performance dal vivo; questo è uno dei motivi che mi ha spinto qui stasera. Indubbiamente è un rischio, ma solo così posso scoprire modi di fare musica che magari ignoravo precedentemente. Non ascolto molti dischi, semplicemente perchè non ho molto tempo libero. Nella mia carriera ho costruito più o meno duecento Robot ed alcuni di questi sono stati venduti, anche se la maggior parte sono tutt'ora presenti nel mio studio; necessitano di attenzioni e manutenzioni continue per essere sempre pronti per installazioni, mostre o live performance. Così ascolto quasi solo musica eseguita dal vivo.Aphex Twin, Squarepusher, Scanner sono alcuni artisti di cui ho ascoltato e apprezzato anche i dischi.

Hai notato qualche link tra la loro musica e il tuo modo di interpretare questa forma d'arte? Quando sono a casa e posso decidere io se alzare o abbassare il volume, direi che ci sono molti collegamenti. In una situazione tipo stasera non vedo nulla di collegabile con il mio lavoro purtroppo.

Hai parlato dei tuoi Robot con un affetto paterno. Quanto sei legato a queste tue creature? Moltissimo. Quando spedisco ai musei o alle gallerie alcune mie creazioni, non vedo l'ora che ritornino a casa sane e salve. Alcuni cose le ho costruite vent'anni fa e vi sono legato come a dei vecchi amici con i quali ho suonato assieme per numerosi anni. Ogni tanto riscopro queste macchine dopo anni ed è bellissimo riascoltare la loro voce.

Progetti per il futuro?

Di solito sono molto concentrato sul presente, dimenticando in fretta le cose passate. Ovviamente ho dei programmi per il futuro riguardo mie esibizioni o progetti legati alle mie macchine. Mi piace molto la magia legata all'arte ed ho un'idea illusionistica del prodotto artistico; è l'aspetto che proverò a far risaltare maggiormente nei miei prossimi lavori.

ascolti consigliati: Pierre Bastien Boite n° 7 (CD; Editions Cactus 2005) Pierre Bastien Mechanoid (CD/LP; Rephlex 2001)

siti consigliati: <http://www.pierrebastien.com>

emiliano.barbieri@fastwebnet.it



tel.: 02/89120540 - info@saeitalia.it - via Morimondo 19/21 - 20143 - Milano

NO-LO NEWS - GATO - XLON NEWS

di Francesco Farabegoli

La musica degli anni '60, che "non è invecchiata di un giorno" è come papà che si vanta di avere ancora i capelli in testa, mentre i suoi compagni di classe delle elementari non ce li hanno più. Andarsene in giro a dichiarare che lo spirito del '77 e del '68 non è ancora morto è, grossomodo, accanimento terapeutico.

Riguardo al rock, è da un po' di tempo che abbiamo dovuto fare i conti con musica che ha iniziato a portare date piuttosto pesanti da dichiarare in pubblico. La storiografia del rock è diventata da diverso tempo una categoria dello spirito dell'appassionato di questo genere di musica: racconta dell'uomo che si innamora della radice originaria di un suono e può persino arrivare a tradirne le più recenti manifestazioni (o a dichiarare che le più recenti manifestazioni della musica sono un tradimento di quelle più antiche). Tendenzialmente gli appassionati di classico e contemporaneo non hanno punti di contatto rilevanti, o comunque meno delle apparenze. Per entrambi le categorie del rock si piegano ad un preciso modus operandi e ad esso vengono soggiogate, per dare un peso teorico alle valutazioni critiche del singolo disco o del singolo artista.

Uno dei migliori criteri valutati per la vecchia musica è proprio il modo in cui invecchia: *Nel corso degli anni questo lavoro non è invecchiato per nulla, o Questo disco poteva essere forte quando è uscito ma ora è musica invecchiata male*. Le premesse non si riferiscono a questioni-base del vivere, al fatto che, ad esempio, alcuni dischi invecchino (eh, sì) meglio o peggio di altri, per ragioni che nulla hanno a che fare con la programmaticità degli intenti del realizzatore; così come è assurdo pensare che un "capolavoro" sia tale solo se di tale disco si parlerà anche tra dieci anni. Come se permettere di essere macinati dall'oblio sia condizione sufficiente per farsi classificare vitanaturaldurante tra i contapalle del rock, gente che te l'ha raccontata per un anetto e poi è sparita nel nulla. Nota a margine: SPARIRE NEL NULLA è una delle poche cose oneste che si possano fare in questo lavoro, ammettere la caducità del proprio contributo in un flusso (più o meno) inarrestabile e cercare di brillare più intensamente possibile nel poco tempo a noi concesso, per poi spegnersi in un lampo. E lasciare che i propri lavori invecchino per conto loro, giacché-volenti o nolenti- essi hanno una vita propria appena licenziati sul mercato.

Ad esempio gli Stones non lo fanno. Piuttosto che lasciare invecchiare la propria discografia limitandosi a vedersi tributare gli onori del caso, continuano ad agitarsi su un palco come la versione ipertrofica dei loro epigoni; con l'evidente risultato che Mick Jagger 2005 sembra Jack White stracarico di Viagra e con un disco orribile in promozione – ma almeno faranno il tour, almeno tu che non li hai mai visti puoi supplire a questa lacuna fondamentale nella tua storia di roccettaro – e che hanno ragione lo dimostra il fatto che con biglietti oltre i cento euro riempiono gli stadi. Non è nemmeno una recita, non è la Grande Truffa: è puro delay dello zeitgeist, non a caso la gente li ha presi talmente sul serio che dopo il 2000 anche i critici più "attenti" hanno preso il cuore in mano e hanno raccontato di una "nuova rock revolution". E chi ci tocca in eredità? Un personaggio fuori luogo come Pete Doherty, uno che tolto da un contesto di fama&fortuna sarebbe solo patetico (e ognuno può fare la propria lista, eh). Per Baudrillard sarebbe un incubo: avanti e indietro si mischiano, perché non solo il vecchio cerca di "fare" il giovane, di indossare i suoi vestiti, ma pure il giovane si accontenta di fare cose da vecchio, la realtà e la rappresentazione giocano a scambiarsi i ruoli così da rendere impossibile individuare non solo il simulacro ma anche l'originale. A tutt'oggi quello che abbiamo davanti è una versione in scala del rock'n'roll.

Qualcuno riesce a giocare con lo stereotipo di eterna giovinezza, elvarlo ad un preciso stato dell'arte, oppure si accontenta di non essere più giovane come un tempo ed accoglie il proprio progressivo invecchiamento, una presa di coscienza che può determinare, in pochissimo tempo, il sorgere di una nuova poetica. Costoro hanno in mano un cifrario

per comprendere nel dettaglio i meccanismi che regolano lo stardom e lo usano per criticarlo o per recitare la propria parte all'interno con fare da giganti. Henry Rollins sale su un palco accompagnato da un gruppo discutibile e continua a pestare i piedi nudo e incazzato come fosse ancora nei Black Flag, decontestualizzando l'insieme, raccontando il proprio progressivo declino con la graduale immedesimazione nel personaggio di culturista/acculturato che, ogni giorno che passa, aumenta la propria schizofrenia come un campanello d'allarme. Dall'altra parte della barriera Mike Ness scrive canzoni sull'essere invecchiato e sul non poter tornare indietro, si confronta con la lingua dei propri padri ed inventa il proprio blues in un contesto di decadenza che esalta e si fa ascoltare: solo chi si è reso conto di aver fatto il proprio tempo continua a farlo.

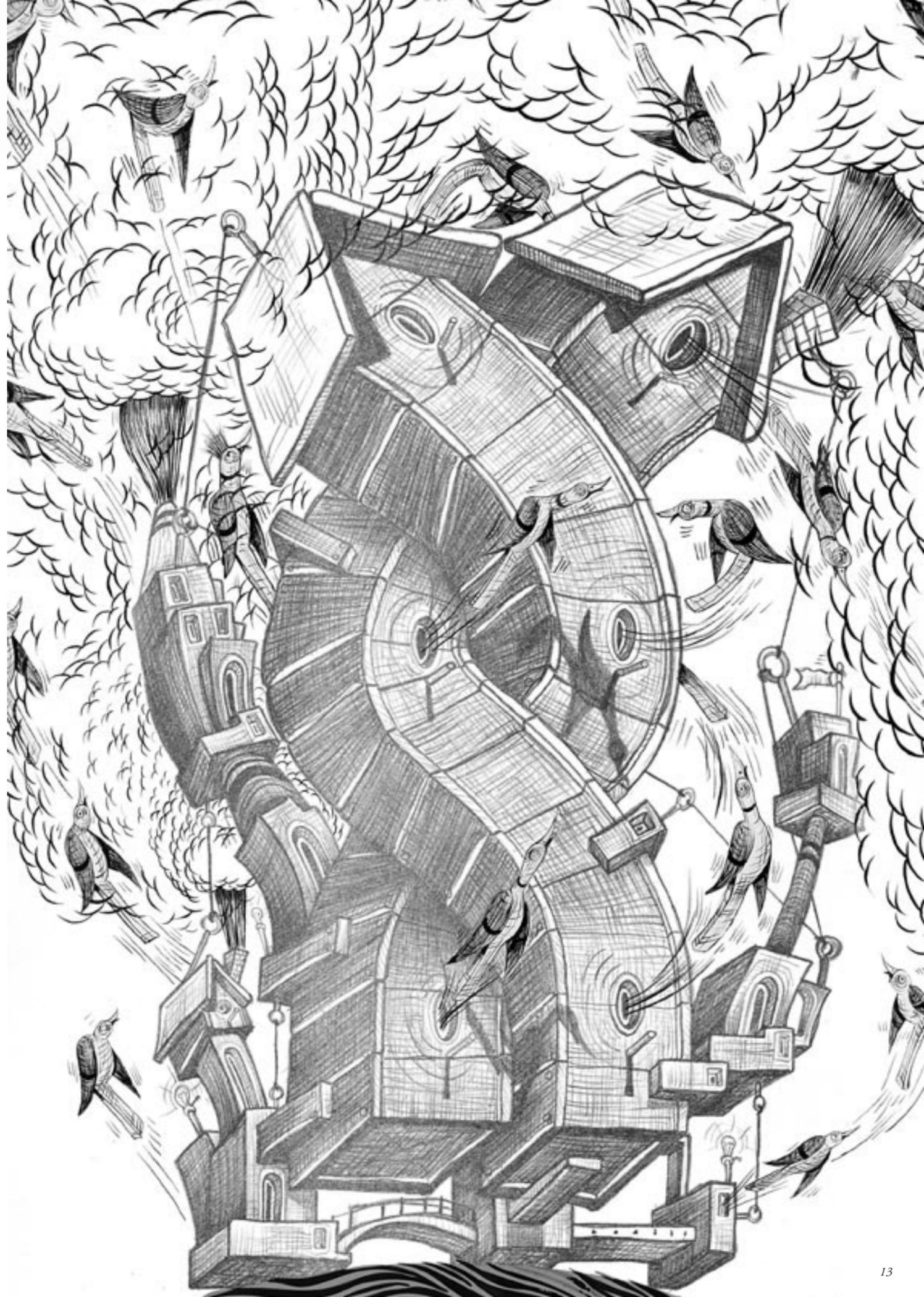
La musica che "vince" in ogni caso è un'altra, una sorta di aberrazione del mito del rock'n'roll. Non saprei dire chi è stato il primo storico del rock, ma dopo qualche tempo i filologi non si contavano: il risultato è che oggi il rock cita se stesso, parandosi il culo in una maniera decisamente geniale (*geniale* quanto possa esserlo il più bieco populismo che ti possa dare un mestiere delle armi spuntate come quello che avviene nel raccontare se stessi a partire da artisti che facevano il loro tempo quarant'anni fa, cioè ammettendo che l'unica persona che può realmente capirti è tua nonna) e riportando in auge l'estetica di decenni prima come *vintage*; il problema non è nel retrò in se stesso, quanto nel fatto che la filologia del rock tende ad essere univoca e mortalmente esclusiva, ad ammettere un solo scenario possibile e a non prevedere una evoluzione del concetto nemmeno dopo cinquant'anni e passa dalla sua nascita. Il danno era stato fatto, ma ha esaltato un sacco di tipi e ora ciucciatevela pure quanto volete.

Rendere attuale il vecchio funziona in due sensi: per prima cosa significa continuare a usare il defibrillatore su un mostro ormai privo di vita, leggere alla voce reunion, in seconda istanza significa negare la propria appartenenza generazionale (ammesso che la cosa abbia una qualche importanza) rendendola semplicemente lo specchio di un'idea tanto "geniale" da potersi ripercuotere su generazioni successive cui mancano sia il contesto di appartenenza che le possibilità di svilupparne le premesse (perché se non ricordo male qualcuno aveva tirato fuori l'idea del Live Fast Die Young, probabilmente coloro che cantavano in gruppi che oggi si riformano per la sesta volta).

Rendere attuale significa impossibilitare l'attualizzazione in tal maniera che il *vintage* diventi il reparto rianimazione del rock'n'roll; o una camera del tempo, come nelle storie di Dylan Dog in cui l'immortalità passa attraverso il rivivere lo stesso giorno per il resto degli anni con un solo progressivo disfacimento del corpo, la zombificazione. Il *vintage* riporta in vita i Grandi Classici della Musica, alla stregua delle raccolte da edicola, come se fosse un merito succhiare il rantolo di morte di un gruppo e poi alitartelo in faccia per fartene sentire la puzza. E non avrebbe senso se qualcuno di noi chiedesse altro, perché un'alternativa esiste e viene sistematicamente relegata ai margini.

Non c'è niente come la decadenza. Non c'è niente come rendersi conto che quasi tutti i dischi registrati negli anni '70 suonano ESATTAMENTE come se fossero stati registrati negli anni '70 (alcuni suonano più vecchi), e i dischi registrati negli anni '90 con tecniche anni '70 sono immondizia o vintage, e ai fini del discorso sono quasi sinonimi. Non c'è nulla come rispondere al trombone (e molti di loro hanno 19 anni) che ti urla all'orecchio che... ok il cantautorato, ma nessuno suonerà mai più come Bob Dylan; fargli notare che è assolutamente vero e che anche Bob Dylan SI GUARDA BENE dal suonare come il se stesso di quarant'anni fa. I dischi registrati quindici anni fa, hanno una cosa in comune: sono vecchi di quindici anni. Alcuni cercano di non dichiarare la propria età, forse è una questione di spiritus mundi o forse cercano di farla franca in prospettiva. Ma tanto, dice John Maynard Keynes, *nel lungo periodo* saremo tutti morti.

francesco@xeng.org



C'ERA UNA VOLTA...

di Luca Lo Pinto

MOLTO SPESSO CAPITA (A ME COMPRESO) DI GUARDARE PIÙ ATTENTAMENTE LE REALTÀ LONTANE RISPETTO A QUELLE CHE CI CIRCONDANO. ANCHE PER QUESTO MOTIVO HO DECISO DI SCRIVERE UN ARTICOLO FOCALIZZATO SULLA STORIA DELLA CITTÀ NELLA QUALE SONO NATO ED ATTUALMENTE VIVO: ROMA. IN PARTICOLARE, HO DECISO DI RIPERCORRERE IN BREVE LA STORIA DI QUEI LUOGHI CHE HANNO FATTO LA STORIA DELL'ARTE CONTEMPORANEA NELLA CITTÀ NEGLI ANNI '60 - '70 - '80 - '90. MA L'IDEA ERA DI NON SCRIVERE QUALCOSA DI DIDASCALICO. PERCIÒ HO OPTATO PER UNA SCELTA PARTICOLARE. E' DA TEMPO CHE HO IL DESIDERIO DI SCOPRIRE COSA È RIMASTO DI QUELLE GALLERIE E DI QUEGLI SPAZI CHE HO SEMPRE SENTITO NOMINARE NEI LIBRI E NEI RACCONTI DI TANTE PERSONE. COSÌ SONO ANDATO DIRETTAMENTE A FOTOGRAFARE LE LORO IDENTITÀ ATTUALI, AFFIANCANDO ALLE IMMAGINI BREVI TESTI ESPLICATIVI SULLE SINGOLE ATTIVITÀ.

SPERO CHE QUESTO ARTICOLO POSSA SERVIRE A SUSCITARE L'INTERESSE E LA CURIOSITÀ DI RISCOPRIRE UN PASSATO TOTALMENTE OSCURO, MA DI GRANDE PRESTIGIO, CHE NECESSITA DI ESSERE VALORIZZATO E STORICIZZATO.

PER PROBLEMI DI SPAZIO HO DOVUTO (PURTOPPO) TRALASCIARE ALCUNI POSTI CHE RITENGO UGUALMENTE IMPORTANTI QUALI LA GALLERIA GAS, MARIO DIACONO, CANNAVIELLO STUDIO D'ARTE, INCONTRI INTERNAZIONALI D'ARTE, D'ALESSANDRO-FERRANTI, AUTORIMESSA.

LA TARTARUGA (1954-anni '90):

via del babuino » piazza del popolo 3 » via principessa clotilde 1/a

Plinio de Martiis, recentemente scomparso, fu uno dei promotori dello sviluppo e della promozione dell'arte contemporanea a Roma soprattutto nel corso degli anni '50 e '60 (la galleria è rimasta aperta fino agli '90). Ebbe il grande merito (grazie anche all'aiuto di Leo Castelli) di mettere in contatto artisti internazionali come Rauschenberg, Twombly, De Kooning con i vari Festa, Schifano, Burri. La Tartaruga ha esposto tre o quattro generazioni di artisti, dalla Accardi a Fioroni, da Mauri e Kounellis a Notargiacomo e Ceroli fino ad Agnetti e Parmiggiani. Indimenticabile è il progetto "Teatro delle mostre" dove Plinio propone di allestire una mostra al giorno per ogni artista dove tra gli altri si succedettero Ettore Innocente, Castellani, Tacchi, Paolini, Prini, Fioroni, Calzolari, Boetti. In occasione delle singole mostre era d'uso invitare i diversi artisti a pensare una sorta di cartello segnaletico per pubblicizzare la mostra all'ingresso del portone.



piazza del popolo 3

LA SALITA (1957-1986):

salita san sebastianello 16/a » via gregoriana 5 » via garibaldi 86

Fondata da Gian Tomaso Liverani nel 1957, inizialmente la galleria si affidò nelle mani di critici quali Crispolti, Restany, Lionello Venturi che organizzarono collettive con artisti come Novelli, Vedova, Burri, Schifano, Festa, Angeli. Il 1961 è l'anno di un'interessante mostra dove i lavori del Gruppo Zero sono esposti insieme a Yves Klein e Francesco Lo Savio a cui seguiranno le personali di Fabio Mauri, Giulio Paolini, Christo (al suo debutto in Italia). Tre anni dopo Liverani, influenzato dal clima Pop, decide di prelevare dalla Standa dei banchi espositivi su cui espone degli oggetti in serie dei suoi artisti in vendita ai prezzi del grande magazzino. Ma la mostra che segna la storia del La Salita è la personale di Richard Serra dal titolo "Animal Habitats, Live and Stuffed". Animali vivi e impagliati erano esposti nei locali della galleria. Liverani finì anche in tribunale dove fu assolto grazie alle testimonianze di G.C. Argan e di Palma Bucarelli. In seguito, dopo le personali di Lombardo, Mochetti, Innocente, Fabro e Notargiacomo, l'attività dello spazio va sempre più perdendo la sua forza e finirà per chiudere nel 1986, dopo il trasferimento in Via Garibaldi 86.

L'ATTICO (1966):

piazza di spagna 20 » via cesare beccaria 22 » via del paradiso 41

Diretta da Fabio Sargentini, l'Attico è forse la galleria che negli anni '70 ha promosso le mostre più sperimentali nella città e non solo, grazie all'enorme vis creativa del suo fondatore. Oltre a personali ormai celebri come quella di Kounellis dove presentò dodici cavalli vivi all'interno della galleria, L'Attico propose festival di danza e musica con Terry Riley, La Monte Young, Trisha Brown; concerti di Steve Reich, Philip Glass insieme a Joan Jonas; proiezione del video di Gerry Schum. Marisa Merz, nel 1970, decollò su un aereo in contatto radio con la galleria e trasmetteva i dati tecnici del volo che venivano trascritti direttamente da Sargentini su un grafico. Per la mostra "Lavori in corso" si invitava il pubblico a visitare la galleria durante i lavori di ristrutturazione. Nel 1972, nella sede di via del Paradiso, Gilbert & George si esibirono per sei giorni consecutivi in "The Singing Sculpture".

Beuys, Ontani, De Dominicis, Duchamp, Prini, Le Witt, Acconci sono solo alcuni degli artisti ad avere una personale in questi anni. Nel 1975 in "24 ore su 24", diversi artisti (tra cui Boetti, Chia, Mattiacci e Prini) furono invitati a esporre per sei giorni consecutivi. Un anno dopo Sargentini decide di abbandonare la galleria a via Cesare Beccaria allagando lo spazio. Dall'inizio degli anni '80 la galleria perde la sua vena sperimentale, finendo per esporre la nuova pittura promossa dal mercato, senza ricercare e supportare i lavori di quegli artisti più di ricerca che verranno alla ribalta negli anni '90.



via cesare beccaria 22, ora discoteca "Vamp"



via del paradiso 41, ora galleria



via panisperna 203, ora appartamento privato

PRIMO PIANO (1972-2003):

via vittoria 34 » via panisperna 203

Maria Colao, anche lei purtroppo scomparsa, aprì lo spazio inizialmente a via Vittoria esponendo gli artisti italiani della sua generazione come Lorenzetti, Gastini, Carrino, Masi con qualche personale di stranieri importanti come Fred Sandback, Mel Bochner. Fin dalla nascita, la galleria, oltre spazio espositivo, era uno spazio di documentazione dove leggere e comprare libri e cataloghi. Ma è negli anni '80 che la funzione di Primo Piano diventa importante. E' l'unica galleria romana che, durante gli anni della transavanguardia e nuova pittura, promosse artisti di ricerca come Ana Mendieta, Roman Opalka, Carl Andre, Robert Barry, Bernar Venet, Jean-Luc Vilmouth, Bernd & Illa Becher. Non seguendo il mercato, ma il suo fiuto e passione per l'arte, Maria Colao ebbe il merito di seguire artisti (ormai di una terza generazione rispetto alla sua) all'epoca non ancora affermati come Cesare Pietroiusti, Graham Gussin, Julian Opie, Luca Vitone, Olaf Nicolai. E' l'unica galleria che riuscì a sostenere l'arte "d'avanguardia" di diverse generazioni. L'ultima mostra vide la partecipazione dell'allora quasi sconosciuta Katharina Grosse, protagonista recentemente di una personale al Palais de Tokyo e della copertina di Parkett!

GIAN ENZO SPERONE (1972-2004):

piazza santi apostoli 49 - via quattro fontane 20 - via della pallacorda 15

Galleria storica, aperta nel 1972 a Piazza Santi Apostoli 49 da Gian Enzo Sperone con Konrad Fisher (in società fino al 1974), fu lo spazio che più di ogni altro, durante gli anni '70, seguì gli artisti concettuali europei ed americani. Dopo aver inaugurato con una personale di Gilbert & George, presentò, infatti, il lavoro di Robert Barry, Giulio Paolini, Douglas Huebler, Donald Judd, Jan Dibbets, Alighiero Boetti, Lawrence Weiner, Joseph Kosuth, Daniel Buren insieme ai protagonisti dell'arte povera come Zorio e Fabro. Col passare del tempo, in parti-



piazza santi apostoli 49



via quattro fontane 20, ora istituto straniero



via della pallacorda 15, ora antiquario

colare negli anni '80, la galleria perse un po' la sua identità cominciando a esporre la pittura simbolo di quegli anni con mostre di Clemente, Chia per citare i più famosi. La galleria, che per dieci anni era situata a Palazzo del Drago, nel 1984 si trasferì a via della Pallacorda dove sarebbe rimasta fino alla chiusura avvenuta nel 2004.



LA STANZA (1976-1979):

via cavour 295

Spazio autogestito da artisti concepito come luogo appartato dove rifondare l'arte e maturare un nuovo approccio alla pittura. Tra gli artisti Piero Pizzi Cannella (qui la sua prima personale), Stefano di Stasio, Gianni Dessi, Salvatore Marrone.

CENTRO JARTRAKOR (1977-1995):

via dei pianellari 20

Fondato dall'artista Sergio Lombardo nel 1977, è uno dei primi spazi no-profit di Roma dediti alla ricerca e alla promozione dell'arte contemporanea e sede della "Rivista di Psicologia dell'arte". Lo spazio, oltre da Lombardo, era gestito da Cesare Pietroiusti che proprio qui espose i primi lavori. Alla fine degli anni '70 e inizio '80, alle mostre di Pietroiusti e dello stesso Lombardo, si affiancarono quelle di Anna Homberg e Domenico Nardone.

Lo spazio promuoveva incontri sperimentali legati alla psicologia ed a possibili usi in campo artistico, performative writings, mostre di artisti storici come Piero Manzoni, Ettore Colla, Salvatore Meo affiancandole ad artisti più giovani come accadde soprattutto dalla metà degli anni '80 con i vari Mottola, Capaccio, Asdrubali, Rossano. Rispetto alla sperimentaltà degli inizi, lo spazio col passare del tempo perse la sua peculiarità, finendo per terminare la sua attività nel 1995.



ora studio privato



Sant'Agata dei Goti, ora negozio

SANT'AGATA DEI GOTI (1978-1979)

via sant'agata dei goti 1

Nel cuore del quartiere Monti, Sant'Agata dei Goti è un altro spazio autogestito dagli artisti stessi pensato come struttura aperta a interventi esterni. Tra gli artisti: Felice Levini, Giuseppe Salvatori, Claudio Damiani, a cui si aggiunsero Vittorio Messina e Mariano Rossano.

GALLERIA PIERONI (1979-1993)

via panisperna 203

Trasferitasi da Bagno Borbonico (Pescara), la galleria di Mario Pieroni (fondatore dell'associazione Zerynthia) apre, nel 1979, con una collettiva di De Dominicis, Kounellis e Spalletti. Lo spazio espone artisti già affermati come Luciano Fabro, Michelangelo Pistoletto, Mario Merz, Sol Le Witt, Giulio Paolini, Alighiero Boetti insieme ai più "giovani" Franz West, Gunther Forg, Bertand Lavier e Jan Vercrysse. La galleria era situata nello stesso edificio di Primo Piano.





LASCALA (1983-1985)
Piazza san giovanni 10

Galleria gestita da Domenico Nardone (dopo l'esperienza come artista presso Centro Jartrakor) insieme a Daniela De Dominicis e Antonio Lombardi, situata negli spazi sconsecrati di una chiesa del complesso della Scala Santa. L'attività dello spazio è legata soprattutto alla promozione del gruppo di artisti denominati "Piombinesi" (Salvatore Falci, Stefano Fontana e Pino Modica, ai quali nel 1987 si aggiunse Cesare Pietroiusti) che poi passeranno, tra-ghettati da Nardone, nelle mani dello Studio Casoli a Milano. Tra le mostre della galleria ricordiamo una sulla poesia visiva (Miccini, Sarenco) e una personale di Ettore Innocente.

ora galleria Sala 1

LASCALA C/O (1985-1986)
vicolo della palomba 23

Lascale c/o il desiderio preso per la coda nasce dalla volontà di Domenico Nardone di creare una galleria itinerante, senza una sede fissa, in grado di trasformare di volta in volta un luogo diverso in spazio espositivo. Cominciò (e si concluse, purtroppo) organizzando una serie di mostre e performances all'interno del ristorante "Il desiderio preso per la coda" (in grande anticipo sui tempi). Da segnalare la performance "Opening oysters" di Terry Fox e Mariano Vismara dove i due artisti passarono una serata ad aprire 25 kg di cozze! Tra gli artisti coinvolti nel progetto: il gruppo dei Piombinesi, Ettore Innocente, Renato Mambor e Cesare Pietroiusti.



ora ristorante
"Il desiderio preso per la coda"



GALLERIA ALICE (1988-1992)
via monserrato 34

Dopo le esperienze di Lascale e Lascale c/o, un altro spazio diretto da Domenico Nardone (sicuramente uno dei curatori-critici-galleristi più attivi di quegli anni). La galleria promuove gli artisti con cui Nardone aveva precedentemente lavorato come i Piombinesi insieme a un giovane Stefano Arienti, Premiata Ditta, Alfredo Pirri. Da ricordare la collettiva "Storie" curata da Carolyn Christov-Bakargiev dove tentò di mettere a confronto artisti italiani ed internazionali con interessi comuni. Alla mostra parteciparono il gruppo dei Piombinesi insieme a Henry Bond, Sophie Calle, Willie Doerthy, Christian Marclay, Sam Samore (niente male per una piccola galleria romana, no?).

GALLERIA PAOLO VITOLO (1990-1992)
via gregoriana 4

Insieme ad Alice, una delle poche gallerie "di ricerca" a Roma e forse questo spiega la leggera, ma evidente contrapposizione tra i due spazi che si era creata all'epoca. Paolo Vitolo (ora gestisce una libreria d'antiquariato a via Tadino a Milano) fu indubbiamente una persona di grande intelligenza e fiuto (pensate che, nella sua galleria di Milano, fece la personale di un Martin Creed giovanissimo!), che decise di portare avanti una precisa linea di ricerca, accompagnandosi spesso anche con critici come Gabriele Perretta. Tra le personali: Formento e Sossella (da riscoprire in particolare per la loro attività all'interno di Blob), Alberto Zanazzo, Luca Vitone, Cesare Viel. Da segnalare, nel 1991, la presenza di Maurizio Cattelan nella collettiva "Medialismo" (sfortunato tentativo di creare una nuova corrente artistica).



ora parrucchiere



STUDIO CASOLI (1995-2001)
via della vetrina 21

Inizialmente la galleria apre a Milano, ma nel 1995 decide di aprire uno spazio anche a Roma, esponendo artisti italiani ed internazionali. Tra gli artisti presentati Nan Goldin, Gino De Dominicis, Gordon Matta Clark (personale a cura di Adachiara Zevi), Pino Pascali, Lucio Fontana fino alle nuove generazioni come Nan Goldin e Letizia Carliello.

ora galleria "V.M. 21"

FRANCESCO ARENA

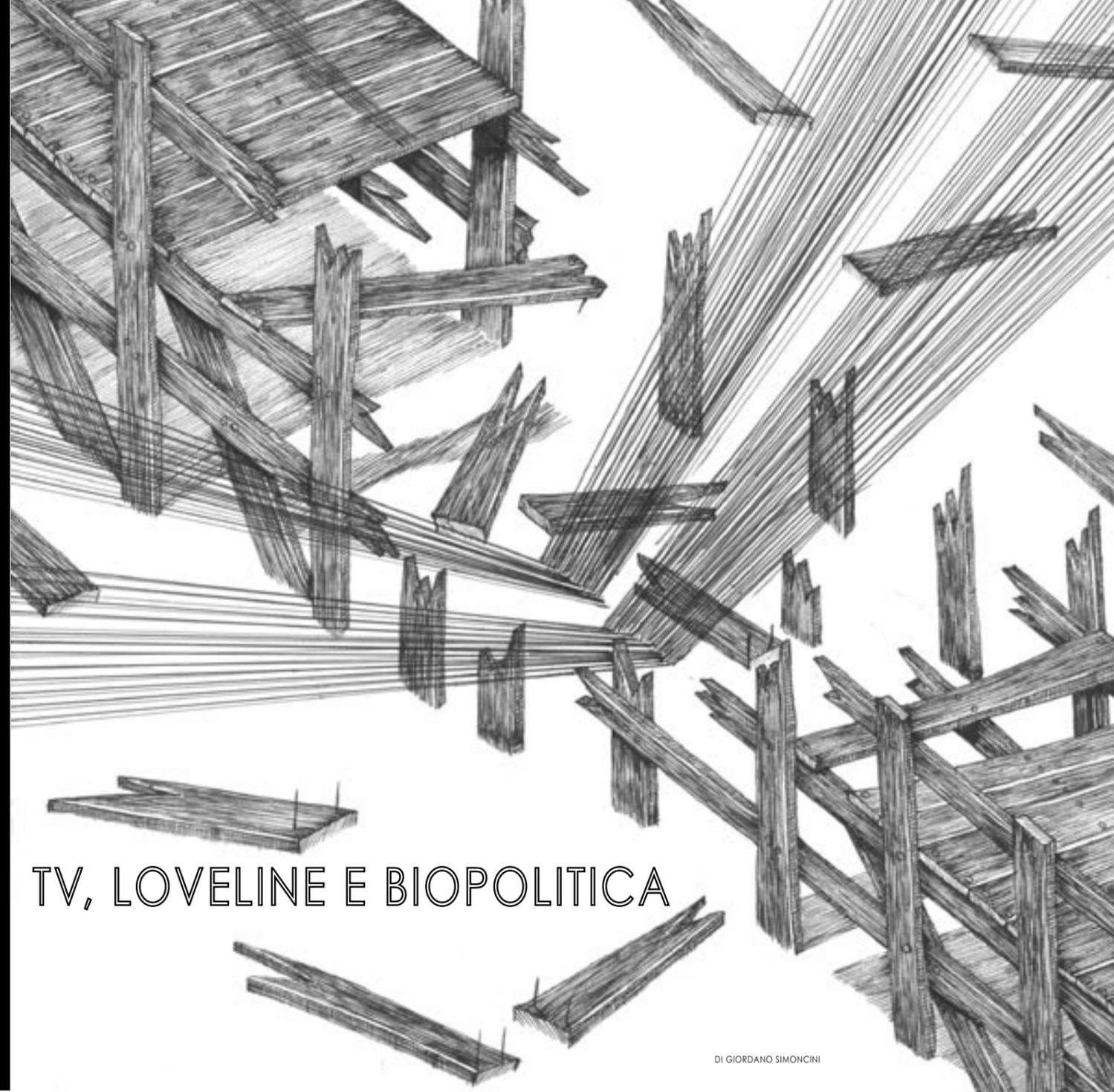
13 FEBBRAIO-26 MARZO 2006

opening 13 febbraio ore 18.30

MONITOR

video&contemporary art

Viale delle Mura Aurelie, 19 - 00165 Roma 0039(0)639378024 / monitor@monitoronline.org - www.monitoronline.org
mar_sab 15:30-20:00 domenica e lunedì chiuso, la mattina solo su appuntamento



DI GIORDANO SIMONCINI

TV, LOVELINE E BIOPOLITICA

ASSOLUTA. Ci sono ci sono. Ci sono le cugine, le sorelle. Le nonne che trascorrono le mattinate ad imbottire melanzane. I fan ed i tifosi. Ci sono gli intellettuali fanfaroni, quelli che hanno fatto pace col mercato a media età, quelli che invece che arginarlo, il figliuolo, preferiscono studiarlo per come la usa - e quando tornano a casa dall'ennesima conferenza, un bel giorno, scoprono con mestizia che detto figliuolo è venuto su rincoglionito senza speranza di redenzione. E poi ci sono anche quelli che ritengono di informarsi. O di ridere, ma con intelligenza. Quelli che pensano che quando la spengono, dopo, è tutto come se non fosse mai esistita; che non ingerisca - (s)formi - rubi - penetri - stringa - chiuda - sfiammi. Ci sono quelli che pensano che sia utile!, non c'è dramma più struggente di questo.

Invece, per una volta, la verità è assoluta: la televisione fa male e non serve a niente.

[Proprio a niente, eh. Non ci provare.]

Chi scrive, ad es., non possiede alcuna antenna di ricezione e sta bene come sta ... o meglio, proprio bene magari no, però tutte le grane che ha c'erano già da prima. Per cui.

APOCALITTICO. Magari l'ho messa giù troppo drasticamente. Per altro verso, non c'è motivo di perder tempo a discutere sul come e sul perché, al giorno d'oggi, la televisione [non il televisore, che si rivela cosa buona una volta interfacendosi con vhs e dvd] sia soltanto un male futile. Perché è immediatamente evidente. Perché quel poco che c'è di decente lo si può carpire anche altrove, senza scostamenti essenziali e senza sforzi eccessivi. Perché sull'argomento e relative propaggini esiste comunque una letteratura scientifica sconfinata, che è colpevole ignorare *in toto*.

[Improvvisiamo anche un casuale compendio bibliografico di default, dai: Packard, V., 1958; Marcuse, H, 1964; Horkheimer, M - Adorno, T. W., 1966; Colombo, F., 1974; Morin, E., 1974; Fireman, J., 1977; Comstock, G., 1978, 1980 (solo ed. USA); Postman, N., 1986; Gerbner, G., 1986, 1988 (solo ed. USA); Berger, R, 1992; Baudrillard, J., 1996; Popper, K. - Condry, J., 1996; Bazzanella, E., 1996; Mander, J., 1996; Stiegler, B.- Derrida, J., 1997; Sartori, G., 1999; Perniola, M., 2004]

C'è bisogno di: a) approfondire; b) spiegare; d) discutere } meglio? No. Anche se ce ne fosse, non è questo il luogo. Non c'è spazio. Si fa già abbastanza fatica a stare dentro a 2 pp.

MTV. Nonostante Jello Biafra abbia detto una volta per sempre suppergiù tutto ciò che c'era da dire in merito, c'è anche chi guarda MTV. Sembra assurdo che accada ancora, nel 2006, ma tant'è. Che se esiste qualcosa di più inutile, offensivo e degradante di MTV boh, mostramelo tu, io non riesco a trovare nulla. E (ancora) c'è DAVVERO chi la guarda! Una possibile spiegazione è contenuta implicitamente nella tipizzazione della cd. sindrome di Peter Pan: se 30 anni or sono la psicologia infantile ha dimostrato che le trasmissioni più gradite ai bambini sono gli spot (poiché ottimisti, ritmati, brevi e lalalissiani), chi ama guardare quei particolari spot che sono i videoclip anche a seguito del compimento della maggiore età patisce un qualche tipo di deficit di sviluppo.

Poi va beh, ci sarebbero anche altre cose da dire, ma non c'è spazio.

CHE CAZZO. Per cui, nella cerchia degli spettatori di quella trista mietitrice di cervelli che è MTV, le cose stanno in questo modo: minorenni che guardano i videoclip e non hanno mai approcciato i Dead Kennedys → triste ma comune; maggiorenni che guardano i videoclip, Jello Biafra o meno → patologia lieve; maggiorenni disinteressati ai videoclip che comunque seguitano a guardare MTV → patologia grave. Questi ultimi sono spettatori di inutili teen ager americani che frugano nelle camere altrui, di tamarri disagiati che si fanno pimp-are il ride e di Camilla Raznovich.

Non avrei nulla contro Camilla Raznovich, ragazza in gamba e grossomodo intrigante. C'è quella cosa che lavora in televisione, ma in questo orrore che è il mercato del lavoro italiano ognuno affronta il proprio cimento. Però Loveline! Che cazzo. Al che arrivi tu: "ma scusa, dov'è il problema, in mezzo a tanto schifo l'educazione sessuale è l'unica cosa opportuna, no?".

Potresti dirlo. Potresti dire che, effettivamente, proprio quella è l'unica cosa buona nel palinsesto di MTV. E parrebbe anche plausibile. Da qui la necessità di domandarci, propedeuticamente, se l'educazione sessuale ci piace - ammesso che, conclusasi l'igienizzazione sessuale, di educazione vera e propria ne rimanga ancora. Toccherebbe chiedersi, soprattutto, se ci piace fatta così.

CORSIVI. Igienizzazione e fatta così. Sul primo corsivo si esprime definitivamente Foucault (e chi sono io per emendarlo?): la salute pubblica è funzionale a consumo e produzione, che sono l'irregimentazione post-moderna, e l'igienizzazione delle masse è un'operazione biopolitica. In breve: se non godi di buona salute, non produci e non consumi. Da ciò segue che anche un certo tipo di vitalismo è vagamente biopolitico: quello cattolico, ad es., evidente portato di una certa tecnicizzazione della Chiesa come risultato del suo confronto con la modernità. Nella Bibbia, di culto della vita, ce n'è meno di zero. Tanto nell'estetica del martirio quanto nell'agognare la sofferenza per far scattare il meccanismo dell'espiazione che conduce poi al premio ultraterreno, si sostanzia definitivamente una delle idee cardine del culto cristiano (così come anche di quello islamico, che è il cristianesimo ad uno stadio di sviluppo più arretrato): il bello viene dopo la morte.

Poste tali premesse, dire che il preservativo è funzionale al dominio, tanto quanto lo fu un tempo la repressione della masturbazione, non è così aberrante - più in generale, non tutte le verità che usualmente irritano giovani diessini e femministe sono necessariamente un'aberrazione. Con ciò non voglio di certo dire che il preservativo non vada usato!, ci mancherebbe: dovrebbe però rimanere completamente squadernato che, così come si sopporta in capo il dominio altrui nel mondo del lavoro, allo stesso modo si sopporta sul pene il dominio altrui quando si fa l'amore col preservativo.

È però sul secondo corsivo che mi preme particolarmente inveire.

Succede questo: per la divulgazione sessuologica contemporanea è tutto normale. Se telefono a Camilla e dico che voglio accoppiarmi col suo divano mentre lei bascula nello studio aggrappata ad una liana, il sessuologo Marco Rossi mi risponde prontamente: "sarebbe anormale il contrario". Normale tua sorella!, se tutto è normale non c'è più nulla di di-

vertente. La verità è che nella sessualità di ognuno c'è poco e niente di normale, lì dove normale significa "prossimo alla norma", ad un centro di ordine, ad una moda, ad una media lasca. Ogni esistente umano è sessuale; *ispo facto* devianti, infinite le direzioni; ed è bello così. Detto questo, scrutiamo però meglio gli intenti della sessuologia divulgativa di Loveline, che sono verosimilmente: 1) spintonare il senso di colpa, *monstrum* per antonomasia della psiche d'occidente nonché scontato nemico della sessualità, e 2) abituare la società ad un'idea molto includente di normalità, al fine ultimo di porre le basi per un'accettazione dell'alterità per consuetudine. Sulla carta, non sarebbero neanche propositi malvagi: ti dico che sei normale per farti vivere meglio la tua sessualità; dico in pubblico che sei normale perché la gente si abitui pian piano ad accogliere i tuoi orientamenti - cosa, questa, che aiuta poi ad accettare se stessi e ad affrontare nuovamente il senso di colpa "da dietro", chiudendo il cerchio. Si tratta di nient'altro che di un corrispettivo di quel particolare approccio metodologico che porta il nome politico di *sviluppatismo*. Sennonché, è così ineluttabile che il senso di colpa debba essere fronteggiato a suon di frustate di normalità e noia? È così ineluttabile che il senso di colpa, che fa il paio con qualunque tipo di alterità, si debba combattere conformando, come nelle scuole, come nelle caserme? E soprattutto, è attraverso la sovraesposizione e la consuetudine che devo essere condotto all'accettazione dell'alterità (sia essa sessuale o meno, mia o del prossimo)?

No mille volte. Quello è il modo delle massaie polentone, una delle radici di ogni xeno/omofobia. Non le diversità del prossimo, debbo abituarli a tollerare; bensì, il prossimo in quanto tale, presuntamente provvisto di alterità infinita, devo accogliere immediatamente, in un atto originario, solo e semplicemente perché mi coesiste. Determinati i problemi in questi termini, lo sviluppatismo sociale fallisce, così come ha fallito quello politico (tanto in Africa quanto in America latina) la bellezza di 40 anni fa. Assieme ad esso, allegramente, la divulgazione psicologista dei sessuologi sornioni; ciò che accade a questo punto, date le attuali contingenze storico-sociali, è che si aprono i margini per un qualche tipo di rivoluzione.

[Figurati tu se la può impostare correttamente MTV, una rivoluzione qualsiasi, che sta ancora appresso a Bono e Bob Geldof.]

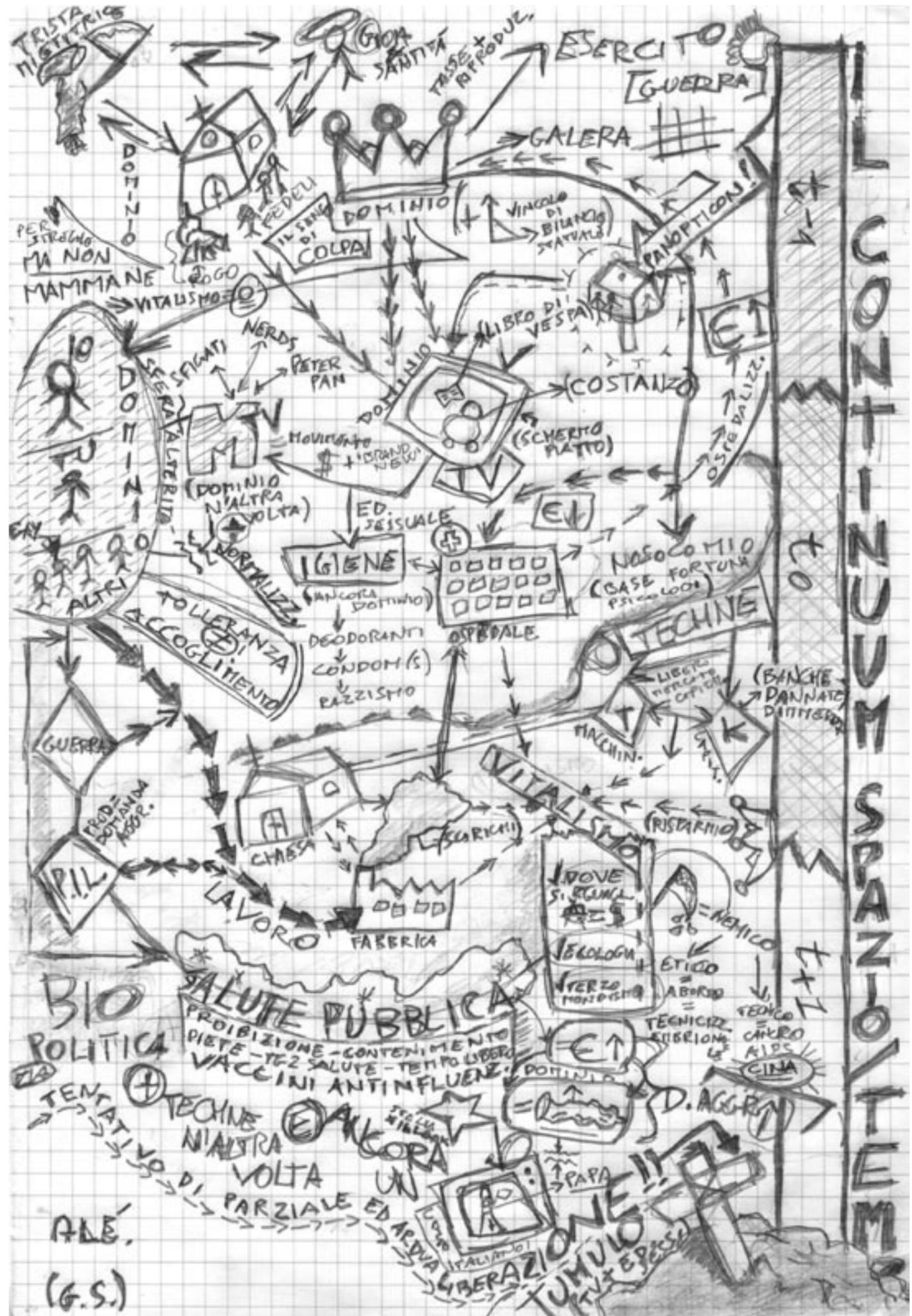
Prendendo le mosse da un metodo errato e da propositi frastagliati di storture, Loveline finisce quindi col rendere alla causa della sessualità una bella chiave di servizio. Svuotando il sesso di ogni potere liberatorio lo tramuta in lavoro del piacere come obbligo ricreativo (così come un tempo era il lavoro della riproduzione, pegno al Minotauro dell'enforcement statale), come uno di quegli svaghi che equivalgono al sonno della produttività (per ciò stesso funzionale alla produttività), tollerato per quest'unico motivo in capo all'omosessuale, in quanto lavoro del piacere fine a se stesso (a cui si abbina l'odierno diniego, probabilmente anch'esso biopolitico, dell'adozione da parte di coppie omosessuali, quale pratica succedanea della riproduzione).

Ne viene fuori che, posta l'intrinseca rivoluzionarietà della sfera sessuale di ognuno, certe volte l'educazione sessuale che si spinge oltre una minima, ragionevole igienizzazione finisce con l'essere profondamente reazionaria.

Come peraltro qualsiasi tipo di regolamento formalizzato da altri che non siano me.

XL, TUMULAZIONI. (Siccome questo mese è pure su XL di Repubblica, me lo spendo anch'io così faccio bella figura:) Alejandro Jodorowsky, nella prima scena di El Topo, recita: "Ja eres un ombre. Entierra tu primer juguete y el retrato de tu madre". Posto che primo gioco e seconda madre dell'infanzia contemporanea è sempre e comunque la televisione, seppelliamo senz'altro quella. Nella stessa fossa, però, ci starebbe particolarmente bene anche l'intera educazione sessuale mediatica, televisiva e non.

Immagini?
Che tumulazioni liberatorie?



Si potrebbe parlare di "nuovo miracolo portoghese", da fare invidia a chi si è ostinato a produrne uno italiano. C'è chi fa arte contemporanea in un paese dove un operaio guadagna in media 350 euro al mese e dove uno studente riceve una borsa di studio mensile di 50 euro e ne spende 30 di abbonamento del treno per raggiungere Porto da Guimarães. E non c'è potere d'acquisto che tenga, se consideriamo che il Portogallo è uno dei paesi fondatori dell'Unione Europea. Cosa c'entra tutto questo con l'arte contemporanea? Lo spirito: la voglia di fare, di sostenere una visione del mondo di cui si possa raccontare, in cui ci si possa riconoscere. Ho cercato di contattare amici e amiche attivi a Porto: artisti (Carla Cruz e André Alves) e curatori (Luís Ribeiro), per riscattare le loro storie e poterle scrivere attraverso le loro parole. Gli artisti di cui vi parlo si definiscono intellettuali marxisti. Non vi nego che la cosa, ormai demodè per la civile cultura italiana, ha una forte utopica eppure materialista: quella di un'arte radicale, che fa pressione contro la comunicazione, invece che assecondarla (e galleggiare). Inizio a chiedere a Carla Cruz di aiutarmi a ripassare la storia recente del Portogallo, perchè credo che abbia la sua importanza.

Carla: Il Portogallo è una democrazia libera solo dal 25 aprile (come l'Italia) del 1974. Oggi sembriamo esserci dimenticati di questa data; lo scorso anno il governo di centro-destra ha avuto addirittura il coraggio di togliere la R di *Revolução* (rivoluzione) chiamandolo il 25 aprile dell'*Evolução* (evoluzione). Ora al governo c'è il Partito Socialista (che dovrebbe essere chiamato centro-sinistra, dato che abbiamo un Partito Comunista, i Verdi in coalizione con i Comunisti e diversi partiti di sinistra più piccoli). Il partito di estrema sinistra (Bloco de Esquerda) è invece un partito molto giovane, che è cresciuto incredibilmente negli scorsi cinque anni, da uno a tre fino agli attuali otto seggi in Parlamento. Ovviamente questo partito è molto diverso dagli altri in termini di linguaggio e

approccio: loro dipingono ancora murali e organizzano eventi culturali e dimostrazioni. E la maggior parte della gente legata alla cultura nel nostro Paese supporta il BE, per le loro rivendicazioni e lotte utopiche. Come diceva Guy Debord "Sii realista, chiedi l'impossibile".

F: Ateliers Mentol (il collettivo di cui sei parte) ha deciso di non avere uno spazio fisso nella città, ma avete preferito 'indirizzare' il vostro intervento in un paesaggio urbano in rapido cambiamento. E' una scelta di metodo per sfuggire alle identificazioni che il sistema dell'arte impone al cosiddetto underground?

C: Ateliers Mentol è composto da persone con esperienze in spazi autogestiti da artisti, pubblicazioni, organizzazione di eventi: Isabel Carvalho, Carla Cruz (io) e Pedro Nora. Sapevamo dall'inizio che avere uno spazio fisso sarebbe stato un peso terribile, e volevamo piuttosto lavorare sul tessuto di Porto. Come molti sanno, e la cosa sorprende ogni nuovo visitatore, il centro della città è abbandonato, deserto. Volevamo attirare l'attenzione della gente su questo fatto. Allo stesso tempo volevamo creare un circuito alternativo per gli artisti e una cornice diversa per creare e mostrare l'arte. E cercare nuovi tipi di pubblico. Questo è iniziato nell'autunno del 2003 con *La Balancette*, un progetto negli spazi commerciali della Porto bassa. Ogni due mesi venivano scelti dei negozi a rischio di chiusura (sfortunatamente due di questi hanno chiuso davvero): boutique, lavanderie, librerie, tabacchi... Un'altra cosa che sapevamo dalle nostre precedenti esperienze era di non poter contare su dei finanziamenti per poter realizzare i nostri progetti, e quindi abbiamo deciso di non tentare nemmeno di averne, ma ci siamo concentrati solo sulla ricerca degli spazi, degli artisti, della strumentazione e sulla comunicazione. Dopo un anno era chiaro che solamente riunire diversi tipi di pubblico, clienti e artisti poteva essere sufficiente per innescare una discussione sul collasso della vita cittadina. Il 2004 è stato poi l'anno degli interventi pubblici, delle azioni 'terroriste', e abbiamo



Xxepum! Souvenir de Portugal, postcard, 2004

puntato soprattutto sulle performances, graffiti e murali in giro per la città, invitando la gente a occupare e marcando ogni singola casa abbandonata nel centro della città, abbiamo richiamato l'attenzione della gente sulla situazione reale di Porto. Non abbiamo preteso nessuna autorità e ci sentiamo davvero a nostro agio nel limbo in cui Ateliers Mentol vive, tra arte e attivismo, arte e vandalismo...

F: Che tipo di rapporto c'è ora tra gli artisti e il centro storico abbandonato?

C: Non credo che ci sia alcuna relazione speciale, ma soprattutto artisti e giovani stanno tornando nel centro storico. Molti sentono il bisogno di dinamizzare la città, per questo ci sono tanti gruppi di artisti, spazi ed eventi che portano avanti la scena alternativa. (Flashback: Tutto inizia nel 2000 con il collettivo Caldeira 213, di cui facevo parte anch'io, che ha fondato uno spazio espositivo, iniziando a movimentare la scena artistica, perchè non c'era nulla allora, oltre agli spazi istituzionali e alle gallerie). Dopo cinque anni ci sono differenti spazi per l'arte, e questo è anche un motivo per il quale Ateliers Mentol si può permettere di non averne uno, dato che possiamo chiederli in prestito ad altri collettivi.

Ad un certo punto nella scena artistica di Porto si sente parlare di un botto: Xxepum! che non è un collettivo, non è un evento, ma rimane una storia di cui si racconta in giro. André Alves, che pure ne è stato parte per un periodo, ce ne parla da narratore, in terza persona plurale:

André: L'idea che ho di *Xxepum!* si basa su una manovra che crea un accumulo di attenzione (o direi piuttosto disturbo) attraverso dei mezzi artistici. Da qualche parte a Porto alla metà del 2004 sono state distribuite delle cartoline con delle immagini che ritraevano diverse situazioni - alcune molto consuete - che potrebbero essere indicate come paesaggi tipicamente portoghesi. Sul retro della cartolina solo un marchio: *Xxepum!* (che suona come un'esplosione).

F: Per quale motivo un intervento anonimo in una città di soli 300.000 abitanti?

A: L'analisi potrebbe essere doppia: innanzitutto la resistenza ad una situazione artistica istituzionale e allo stesso tempo una resistenza a quegli effetti pervasivi che la comunicazione impone alla rappresentazione. Se tu proponi una foto di un paesaggio urbano del tuo Paese, la pubblici e la diffondi gratis senza aggiungere alcun commento, nessuna pubblicità, ma solo un suono diventato una parola, allora ci sono alcune domande che vengono immediatamente fuori: perchè mi è stato dato gratis, senza pubblicità? Che cos'è *Xxepum!*? E perchè stampare una cartolina così brutta? ... In questo modo si innesca (almeno) una interrogazione senza via di scampo. Specialmente per quegli "agenti della cultura" che montano su delle situazioni, con il solo fine di attribuirgli una collocazione.

Credo che il presupposto dell'intervento delle cartoline funzioni come la rappresentazione di qualcuno che non esiste, ma produce (è un tentativo di invertire il valore d'uso/vendita di cui è imbevuto il panorama culturale). La casa con la bandiera, per me, è il centro di questo esercizio. Devo ricordare che nel 2004 il Portogallo ospitava Euro 2004, e allora venne fatta una campagna per innalzare l'orgoglio nazionale, motivando ogni famiglia ad appendere fuori di casa la bandiera portoghese...

F: E alla fine come è venuta fuori la storia di Xxepum! Tutti ne parlavano, ma quando hanno iniziato a raccontarla?

A: Alla fine del 2004 al Museo Nazionale d'Arte Contemporanea Serralves c'è stata una tavola rotonda: un tentativo di mappare tutte le situazioni artistiche che stavano avendo luogo a Porto. Questa conversazione informale ha fatto venir fuori il dibattito tra gli spazi istituzionali e non istituzionali nella città. Durante la discussione qualcuno (dopo che la gran parte dei gruppi attivi era già stata nominata) ha evocato *Xxepum!* come un mistero - ma non un silenzio - della scena artistica. Ma se questo momento in un certo modo ha rivelato l'ombra di un collettivo artistico, dall'altra parte, però, niente è stato chiarito, dato che nessuno del gruppo era presente e tutta la discussione non ha fatto altro che aggiungere nuove domande.

Molti degli artisti attivi a Porto sono nati nelle zone limitrofe come Guimarães, un centro industriale vicinissimo alla città. Qui Luís Ribeiro, assieme ad altri amici e amiche, ha creato da una casa abbandonata (che in questi giorni sta per essere demolita) un progetto artistico, senza una lira, come dicevamo ai bei tempi...

F: Hai studiato all'Accademia di Belle Arti, nello stesso ambiente degli artisti con cui poi hai lavorato al Laboratório das Artes. Quando ti hanno offerto la direzione del Laboratório hai sentito di dover scegliere tra l'essere un artista o un curatore?

Luís: Il progetto del Laboratório das Artes si rivela come una nostra necessità di costruire e dare continuità alla cultura artistica di Guimarães. Devo ammettere che all'inizio non è stato facile sviluppare questo progetto, anche

perchè la comunità locale non era abituata. Ma come dato di fatto, questo progetto, che ha avuto luogo in una casa abbandonata per vent'anni, ha catturato diversi tipi di pubblico, dentro e fuori il mondo dell'arte. Tutto il gruppo che dirige il Laboratório (José Emilio Barbosa, Jorge Fernandes, Luís Ribeiro, Max Fernandes e Nuno Florêncio) viene dall'Accademia, il fatto di essere curatori di noi stessi è obbligato dall'esigenza di creare ed essere artisti.

F: Raccontaci la storia del Laboratório, dal suo inizio a quest'ultima mostra.

Nel settembre 2003 abbiamo iniziato a riparare la casa che era decisamente degradata. Abbiamo dipinto i muri, ripulito tutto, creato un impianto elettrico... tutto da soli, con l'aiuto di amici. Nel febbraio 2004 abbiamo finalmente aperto lo spazio. Tra le mostre: *Esquina dos Milagres* che ha riunito diverse fotografie di prigionieri in una cella; *16 salas, 1 espaço* (16 sale, 1 spazio) che era un progetto site-specific; e l'ultima *27 artistas, uma casa a demolir* che ha riunito i 27 artisti che in quasi due anni hanno esposto al Laboratório, invitandoli a costruire un lavoro che sarebbe stato distrutto con la casa. E' stato strepitoso vedere per l'ultima volta tanti lavori interessanti e una enorme affluenza di pubblico. Iniziare non è stato facile. Inoltre abbiamo cercato di mantenere una costante selezione di mostre ogni mese. Fino a quando i progetti non si sono sviluppati anche in musica e in servizi didattici. Alla fine abbiamo inaugurato anche un bar nella cantina della casa, dove abbiamo organizzato concerti con gruppi o DJ's.

F: Rispetto all'identità locale del Laboratório, come lo vedi all'interno di un più ampio contesto artistico portoghese? E ora, che non avete più uno spazio, mi hai detto che il progetto continua cantando sullo stesso spirito...

L: Sì, è nostra intenzione continuare il progetto, perchè non era limitato alla casa, ma è molto di più. Stiamo lavorando per portare dei progetti fuori, senza uno spazio stabile, come un progetto trasportabile. Rispetto alla posizione del Laboratório nel panorama artistico portoghese, ci collochiamo lontano da una istituzione (museo o galleria). Ci prefiggiamo non solo di essere vicini agli artisti, scambiando idee e progetti, ma anche vicini al pubblico, senza il quale il progetto non avrebbe senso. Siamo una sorta di "ponte" tra l'artista e lo spettatore, e tra il critico, il committente e il collezionista: cinque punti che consolidano la struttura dell'arte contemporanea.

Saluti da Porto, dove per lavorare con l'arte bisogna nuotare (con fatica) e non basta galleggiare come...

Cartoline da Porto sui siti:

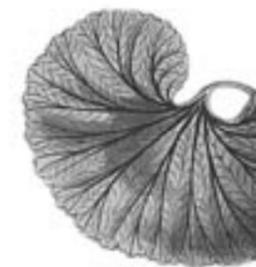
- <http://www.supermercado.no/CarlaCruz/index.html>
- <http://amostra.mgoffline.com/destaque/balancette.htm>
- <http://ateliers-mentol.blogspot.com>
- http://www.plumba.net/cvs/carlacruz/CV_carlacruz.htm
- <http://www.allmyindependentwomen.blogspot.com>
- <http://www.theandrealves.blogspot.com>
- <http://www.laboratoriodasartes.blogspot.com>



Mauro Cerqueira, installazione, Laboratório das Artes, 2005

WOMAN - MAN - BEAUTY - VINTAGE - HOME

P
A
R
A
P
H
E
R
N
A
L
I
A



- LAURA URBINATI
- LES PRAIRIES DE PARIS
- YMC
- SURFACE TO AIR
- KITSUNÈ
- INDRESS
- OLGA DE POLGA
- STARSTYLING
- VITILEGA
- L'AROMARINE
- SENTEUR ET BEAUTÉ
- GOTI
- FLEUR DE KOOKYSE
- NIMBU
- AND.....
- PRIMAVERA 2006



PARAPHERNALIA
6, via leonina 00184 Roma
tel. fax + 39 06 4745888
e-mail paraphernalia6@hotmail.com

Saudações do Porto

di Francesco Ventrella



Ateliers Mentol
Este governo possui livro de reclamações, 2005
Stencil e pomodori ben maturi: azione contro il primo ministro Durão Barroso (PSD), che ha lasciato il governo, preferendo trasferirsi a Bruxelles per il semestre europeo portoghese

GALLERIA LORCAN O'NEILL ROMA

ANSELM KIEFER

20 gennaio/marzo

Via Orti d'Alibert 1E – 00165 – Tel. 06 68892980 – Fax 06 6838832 – E-mail: mail@lorcanoneill.com - mar-ven 12:00–20:00

GALLERIA V.M.21 ARTE CONTEMPORANEA

JEAN MICHEL-ALBEROLA - DEVENIR GRAIN DE SABLE

16 dicembre – 4 marzo

Via della Vetrina 21 – 00186 – Roma – Tel./Fax. 06 68891365 – E-mail: vm21artecontemporanea@virgilio.it - lun-ven 10.30-19.30

MAGAZZINO D'ARTE MODERNA

VEDOVA MAZZEI

PEDRO CABRITA REIS

24 febbraio – marzo

marzo

Via dei Prefetti 17 – 00186 – Roma – Tel. 06 6875951 – Fax. 06 68135635 – E-mail: info@magazzinoartemoderna.com
mar-ven 11.00-15.00/16.00-20.00 sab 11.00-13.00/16.00-20.00

PAOLO BONZANO ARTE CONTEMPORANEA

SURFING THE SURFACE

A cura di Cecilia Canziani

15 febbraio – 18 marzo

Via di Monte Giordano 36 – Palazzo Taverna – 00186 – Roma – Tel. 06 97613232 – Fax. 06 97613630 – E-mail: info@arte3.com
mar-ven 15.00-19.30 sab 11.00-15.00

UNOSUNOVE

PEPPE PERONE – ESTHER STOCKER

16 febbraio – 15 aprile

Palazzo Santacroce – Via degli specchi 20 – 00186 – Roma – Tel. 06 97613696 – Fax. 06 97613810 – E-mail: gallery@unosunove.com
www.unosunove.com - mar-sab 10.00-13.00/16.00-20.00 gio 15.00-21.00

Iniziativa popolare federale LEGALIZE ART DRUG

Per permettere agli artisti e creatori svizzeri di fabbricare, avere e consumare degli stupefacenti nel quadro professionale ai fini di stimolare le loro attività creative.

Da quando gli artisti vivono la bohème che è la loro vita. Da quando gli artisti sono degli esseri estremamente sensibili. Da quando gli artisti rendono visibile l'invisibile. Da quando gli artisti hanno la funzione di inventare, di creare, di osservare e di reinventare. Da quando gli artisti utilizzano la loro immaginazione. Da quando gli artisti sono liberi. Da quando gli artisti hanno dei mecenati. Da quando gli artisti hanno delle attitudini. Da quando gli artisti sono dei geni incompresi. Da quando gli artisti fanno delle cose inutili e belle. Da quando gli artisti sono soli. Da quando gli artisti sono dei flâneurs. Da quando gli artisti muoiono nel loro vomito. Da quando gli artisti posano uno sguardo differente sul mondo che li circonda. Da quando gli artisti lavorano la notte. Da quando gli artisti collaborano con gli scienziati. Da quando gli artisti sono dei cittadini prototipo. E' da tanto tempo adesso, che trovano anche l'ispirazione attraverso i viaggi psicotropici e allucinatori. Pertanto, la Legge svizzera sugli stupefacenti, nella preoccupazione di proteggere la società e la maggioranza degli individui, proibisce la fabbricazione, la vendita e la consumazione della maggioranza delle sostanze psicoattive (Lsd 25, cocaina, cannabis, ecstasy) di cui gli artisti fanno uso. I cittadini e le cittadine svizzeri sottoscritti, aventi diritto di voto, in virtù degli articoli 54, 156, 159 e 194 della Costituzione federale e secondo la Legge federale del 17 dicembre 1976 sui diritti politici (art.68c.), chiedono che

la Legge federale sugli stupefacenti e sulle sostanze psicotrope venga modificata come segue:

812.121 Capitolo 2. Fabbricazione, distribuzione, acquisto e uso di stupefacenti

Art.8 ' Se nessuna convenzione internazionale si oppone, l'Ufficio della Sanità Pubblica può rilasciare autorizzazioni eccezionali, in quanto gli stupefacenti presi in considerazione al capoverso linea 1 e 3 sono utilizzati per dei fini scientifici o di creazione artistica professionale o di lotta contro gli stupefacenti o in quanto le sostanze prese in considerazione al primo capoverso, lettere b e c, sono destinati a un'

Iniziativa popolare federale LEGALIZE L'ART DRUG

Per permettere agli artisti e creatori svizzeri di fabbricare, avere e consumare degli stupefacenti nel quadro professionale ai fini di stimolare le loro attività creative.

Da quando gli artisti vivono la bohème che è la loro vita. Da quando gli artisti sono degli esseri estremamente sensibili. Da quando gli artisti rendono visibile l'invisibile. Da quando gli artisti hanno la funzione di inventare, di creare, di osservare e di reinventare. Da quando gli artisti utilizzano la loro immaginazione. Da quando gli artisti sono liberi. Da quando gli artisti hanno dei mecenati. Da quando gli artisti hanno delle attitudini. Da quando gli artisti sono dei geni incompresi. Da quando gli artisti fanno delle cose inutili e belle. Da quando gli artisti sono soli. Da quando gli artisti sono dei flâneurs. Da quando gli artisti muoiono nel loro vomito. Da quando gli artisti posano uno sguardo differente sul mondo che li circonda. Da quando gli artisti lavorano la notte. Da quando gli artisti collaborano con gli scienziati. Da quando gli artisti sono dei cittadini prototipo. E' da tanto tempo adesso, che trovano anche l'ispirazione attraverso i viaggi psicotropici e allucinatori. Pertanto la Legge svizzera sugli stupefacenti, nella preoccupazione di proteggere la società e la maggioranza degli individui, proibisce la fabbricazione, la vendita e la consumazione della maggioranza delle sostanze psicoattive (Lsd 25, cocaina, cannabis, ecstasy) di cui gli artisti fanno uso. Per modificare la legge federale sugli stupefacenti e dare agli artisti, creatori, musicisti e poeti dei reali mezzi chimici d'esplorazione psicosensoriale adatti ad una pratica moderna e contemporanea dell' arte:

SIGN NOW

Il Comitato d'iniziativa, composto dagli autori di questa indicata di seguito, è autorizzato a ritirare questa iniziativa popolare attraverso una decisione presa a maggioranza assoluta dei suoi membri aventi diritto di voto:
Baudouaire Charles, ch. des Crêts 12, 1222 La Chapite, Basquiat Jean-Michel, Kinost. 2, Barreughs
William.S. Schuistr. 768, 3015 Bern, Cocteau Jean, rte. de Bellegarde 88, 1284 Chancy, Hoffman
Albert, rue Montbrillant 5, 1201 Genève, Hendrix Jani, Worholstr. 181, 3065 Bollingen, Leary Timolby,
22 bd des Promenades, 1227 Carouge, Popper Art, rue de la Main 54, 2000 Neuchâtel, Pollack
Jackson, Limmatstr. 234, 8005 Zürich, Villalobos Ricardo, via delle Querce 1, 6612 Ascona.

LEGALIZE ART DRUG (LAD), rue de la Truite 4 bis, 1211 Genève

All rights reserved, copies for private use allowed. Frédéric Post, Switzerland 2006.

GALLERIA EMI FONTANA

RIRKRIT TIRAVANIJA

marzo

Viale Bligny 42 – 20136 – Tel. 02 58322237 – Fax. 02 58306855 – E-mail: emif@micronet.it - martedì - sabato 11.00-19.30

GALLERIA PIANISSIMO

ALESSANDRO DAL PONT

MIKE MARSHALL

febbraio

a cura di Vincenzo De Bellis
marzo

Via Lambrate 24 – 20131 – Milano – Tel. 02 58300162 – E-mail: info@pianissimo.it - www.pianissimo.it - martedì - sabato 15.00-19.00

GALLERIA ZERO

HOW ARE YOU FRANCES BEAN?
ALEX CECCHETTI – MASSIMO GRIMALDI – FARID RAHIMI

7 febbraio - 11 marzo

Via Giovanni Ventura 5 – 20134 – Tel. 02 36514283 – Fax 02 99982731 – E-mail: info@galleriazero.it - www.galleriazero.it - mar-ven 12:00–20:00

PROMETEO GALLERY

BREAK AND TAKE
DAVID TER-OGANYAN

a cura di Marco Scotini
24 gennaio – 11 marzo

Via Giovanni Ventura 3 – 20134 – Milano – info +39 329 0564102– E-mail: ida.pisani@virgilio.it- www.prometeo-arte.it - lunedì 16-20 martedì - venerdì 10.00-13.00 e 16.00-20.00

THE FLAT – MASSIMO CARASI

THE SAME
DAISY DE VILLENEUVE, ALEXANDER LEE, POLYS PESLIKAS

a cura di Dimitrios Antonitsis
14 febbraio - 7 aprile

Via Eugenio Vaina 2– 20122– Milano – Tel. 02 58313809 – Fax. 02 58313809– E-mail: carasi-massimo@libero.it - mar-ven 15.30-19.30 sabato e festivi su appuntamento

applicazione medica limitata.

Art.14 ' L'autorità cantonale competente può autorizzare gli istituti di ricerche scientifiche, gli artisti ed i creatori professionali a coltivare piante da alcaloidi o canapa per estrarre stupefacenti e a procurarsi, detenere e usare stupefacenti nei limiti della consumazione personale e/o bisogni.

812.121.1 Capitolo 2: Autorizzazione per la fabbricazione e il commercio

Art.11a) (nuovo) Artisti, creatori e musicisti.

Gli artisti e creatori professionisti che intendono coltivare piante o funghi da alcaloidi per estrarne stupefacenti e procurarsi, detenere e utilizzare stupefacenti nei limiti del loro propria consumazione devono presentare la domanda d'autorizzazione, firmata dal responsabile all'autorità cantonale competente, con un certificato medico, una biografia e/o un diploma in materia artistica. (art. 14, 2e e al. de la legge).

Sulla presente lista possono firmare solo aventi diritto di voto domiciliati nel Comune indicato. Le cittadine e i cittadini che appoggiano la richiesta, devono firmare personalmente. Chiunque si renda colpevole, nell'ambito di una raccolta delle firme, di corruzione attiva o passiva, oppure altera il risultato della raccolta è punibile secondo l'articolo 281, rispettivamente 282 del Codice Penale.

Cantone	Comune politico	Indirizzo	CAP
Nome / Cognome	Data di nascita	Indirizzo	Firma autografa
1.
2.
3.
4.
5.

Termine per la raccolta delle firme: 1 giugno 2006

Da compilare dal Comune politico: Si attesta che i summenzionati (numero) firmatari dell'iniziativa popolare hanno diritto di voto in materia federale ed eserciano i diritti politici nel Comune indicato.

Il funzionario competente per l'attestato **Luogo / Data / Firma autografa**

Il Comitato d'iniziativa, composto dagli autori di questa iniziativa di seguito, è autorizzato a ritirare questa iniziativa popolare attraverso una decisione presa a maggioranza assoluta dei suoi membri aventi diritto di voto:
Benedikt Charles, ch. des Crêts 12, 1222 La Chapla, Basquiat Jean-Michel, Kinestr. 2, Burroughs
William S. Schuster, 768, 3013 Bern, Coctean Jean, rta. de Bellegarde 88, 1284 Chanzy, Hofman
Albert, rue Montbrillant 5, 1201 Genève, Hendrix Jim, Morbelstr. 181, 3005 Bollingen, Laury Timothy,
22 bd des Promenades, 1227 Carouge, Pepper Art, rue de la Main 54, 2008 Meschetal, Pollock
Jackson, Limmatstr. 234, 8005 Zurich, Villalobos Ricardo, via delle Querce 1, 6612 Ascona.

Vi preghiamo d'invviare formulari per la raccolta delle firme al seguente indirizzo:

LEGALIZE ART DRUG (LAD), rue de la Truite 4 bis, 1211 Genève

Ogni cosa ha un lato serio ed uno stupido, è una dicotomia essenziale allo sviluppo democratico di una civiltà. Uno dei due aspetti, di solito, sottometta l'altro. Però la dicotomia rimane. Se le cose fossero solamente belle o brutte, giuste o sbagliate, grandi o piccole, allora non ci sarebbe problema, ma le cose sono belle e brutte insieme, giuste e sbagliate allo stesso tempo. Quindi vale tutto; al massimo si viene accusati di revisionismo o di poca serietà. Si può parlare per esempio della musica giudicando le copertine degli album; si può trattare di cucina speculando sul centrotavola o di cinema facendo una storia delle evoluzioni tecniche del sistema di strappo dei biglietti all'entrata delle sale. Si può fare tutto, anche parlare di un festival musicale giudicando il pubblico da un punto di vista estetico. Quindi la prima domanda, per quanto mi riguarda, è: come ci si veste per andare ad un festival di musica elettronica o di new-media art? (Che poi poteva anche essere riferita ad un concerto di Eros Ramazzotti, e non cambiava nulla...però non ci sono mai stato a sentire Eros, quindi non vale). Tornando a noi, tutto inizia in modo molto semplice. Capita che con alcune di queste manifestazioni si condivida uno spirito di fondo, quel qualcosa che, al di là dell'amicizia e dei contenuti specifici, ti porta a supportare l'idea. E allora ci diventi partner. Anzi media-partner, come si dice in gergo. Con Nero siamo stati compagni di diversi festival, durante alcuni di essi abbiamo messo su anche dei banchetti per distribuire la nostra rivista. Stando ai fatti, la colpa è proprio dei banchetti. E' lì che ti viene il desiderio di capire il pubblico, quando per un motivo o per un altro te ne tiri fuori. Ore ed ore dietro ad un tavolo a guardare delle persone che assistono a qualcos'altro. In un certo senso, dietro a quel banchetto, diventi una specie d'osservatore privilegiato e allo stesso tempo un confessore involontario. Alla fine, mentre smonti la baracca e saluti tecnici e organizzatori del festival, quello che ti ricordi veramente è la gente che se n'è appena andata. Ricordi i volti, i vestiti, le espressioni e le dinamiche macroscopiche. Puoi anche dimenticarti di uno dei dieci live musicali che si sono svolti, ma quelle facce, quei commenti, non li scordi. Ecco un po' di appunti mentali che aiuteranno chi non sa proprio che mettersi. Sono ricordi legati a tre festival di cui siamo stati media-partner (fra gli altri): Netmage (Bologna), Dissonanze (Roma) e Audiovisiva (Milano).

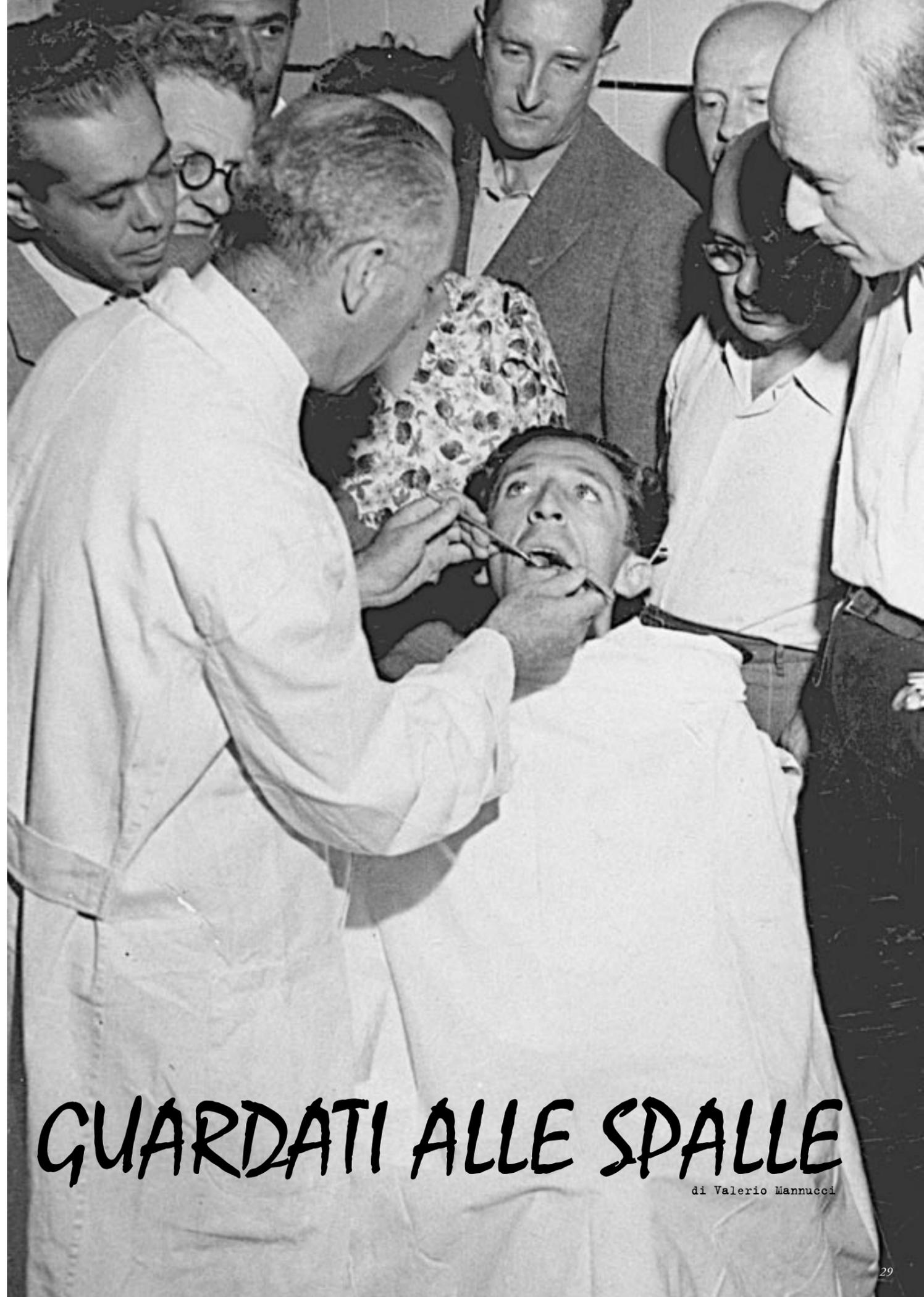
Il pubblico di Netmage (parliamo del Netmage di oggi e non quello delle prime edizioni) è un pubblico vario ma ben dosato. A comandare è il giovane (non)bolognese universitario, classe media, discreta formazione culturale, appassionato, curioso, il giovane di sinistra insomma. Silenzioso e sorridente, socievole ma non troppo, vestito alla moda senza che si veda; un po' musicista, un po' teatrante e un po' cinefilo. Le ragazze sono tutte non molto alte; pochissime hanno i capelli biondi, quasi tutte hanno i pantaloni o, al massimo, le calze nere e gli anfi fino a metà polpaccio. Alcune hanno un fare neorazionalistico, altre sono più semplici e smalziate, ma senza mai esagerare. I più vicini al palco dove si svolgono le performance sono i nerds dell'elettronica, vestiti con jeans scuri, maglioni blu, occhiali da vista neri, capelli corti e basette pronunciate. Nel complesso il pubblico di Netmage guarda le performance con attenzione e, tra l'una e l'altra, fa ricreazione fumandosi una sigaretta. C'è, fra di loro, una specie d'abitudine a non parlare troppo di quello cui si sta assistendo ma di apparire sempre molto interessati.

A tarda sera, in particolare durante la serata di chiusura, arrivano quelli che sono lì solo perché è girata la voce che c'è una festa a piazza maggiore. Tipi di vario genere, ragazze un po' più aggressive nel look, ragazzi che girano per il festival senza mai rivolgere lo sguardo al palco. A fianco degli aborigeni c'è anche una popolazione

non autoctona che s'inserisce bene, è quella di coloro che sono a Bologna per Arte Fiera. Vengono dalla pianura forse in cerca dell'anima gemella. Davanti al banco dei biglietti ci sono continui incroci di curatori e musicisti, galleristi e organizzatori, artisti e uffici stampa. Il tutto in una cornice storica come quella di Palazzo Re Enzo a Piazza Maggiore, che dona un sapore quasi sacrale al tutto. Passiamo a Dissonanze. Gente varia, assai meno coerente di quella bolognese; tipicamente contraddittoria come solo noi romani sappiamo esserlo. I cugini dei bolognesi di Netmage, parlo in pratica di coloro che in un modo o nell'altro si ispirano al concetto platonico di DAMS, ci sono tutti; a loro si aggiunge l'ambiente progressista della techno e della drum 'n bass, i clubbers underground, quelli house e alcuni elementi assolutamente esterni che s'improvvisano spettatori di quello che fino al prossimo anno (fino cioè alla prossima edizione di Dissonanze) non vedranno più. In pratica il panorama si compone di felpe col cappuccio, cappelli con la visiera ben arrotolata messi sulla nuca, camice sbottonate e sudate, visi solcati da basette ben rasate e occhiali da vista neri, magliette attillate che coprono tutte le gradazioni del rosa e ardite scollature perlineate da notturno urbano. Diciamo che qui si fumano meno sigarette, si fa qualche canna in più e a tratti si balla. Tuttavia, nonostante questi tentativi, il canone morale del collo a tempo di musica e i piedi ben saldati a terra continua a dettare legge. Le ragazze sono molto più bionde; alcune hanno anche la gonna e le paillettes in faccia. Le tipe da piumino stretto e pantaloni larghi chiedono da accendere alla tipa con i capelli ingessati e il toppino rosa. Davanti alla biglietteria incroci meno formali di quelli bolognesi ma in ogni caso significativi. A Roma, rispetto a Bologna, ci sono meno sciarpe colorate in stile indiano de roma, ma nel complesso non mancano i neo hippies di matrice urbana. Siamo infine ad Audiovisiva. Cornice storica dei fossati del Castello Sforzesco. Il pubblico milanese è felice ed annoiato, sicuramente più coerente di quello romano, però è distratto. Sembra che tutti più o meno sorridano; sembrano crederci meno di bolognesi e romani (per fortuna) ma sembra pure che gli vada tutto così bene che evidentemente qualcosa non va. Paradossalmente la situazione è la più straniata delle tre alle quali ho assistito. Ragazzi universitari assolutamente normali, studiatissimi nel look ma all'apparenza impacciati, si mescolano a giovani donne che si richiamano con garbo ad uno stile radical-indy tutto milanese, con jeans, all-stars e spillette dei gruppi storici anni '70 e '80 attaccate a giacchette scure e leggere. Frangette indipendenti salutano qualche b-boy classe '83. Ci si raggruppa in brigate sorridenti che ballano in cerchio con la birra in mano. Una sorta d'aperitivo d'autore. Non mancano neanche a Milano i maniaci dell'elettronica con il loro fare serio ed inutile.

In fondo i tre macro-generi di pubblico (bolognese, romano e milanese) si assomigliano molto; direi che fanno tutti parte di uno spaccato di popolazione italiana piuttosto ristretto, ma neanche troppo, composto mediamente da persone fra i venti e i quarant'anni con una formazione medio-alta alle spalle. In fondo lo stesso pubblico che legge questo giornale.

Chi si vuole tirare fuori lo faccia pure, è solo una generalizzazione, un modo di descrivere un aspetto dei festival in questione al quale non si da mai peso. Tutto questo banalizzare ha in fondo un senso. Parlare in maniera generica delle persone che compongono una situazione non è mica una cosa tanto stupida. Non più di quanto lo sia studiare la storia così come ce la insegnano a scuola. Non voglio mica ridurre il singolare al generico (come facevano i miei libri delle medie), voglio solo evidenziare un aspetto dell'immaginario collettivo che spesso viene perso di vista. Portare insomma l'individuale al



GUARDATI ALLE SPALLE

di Valerio Mannucci

concetto. E' banale dirlo, ma guardare un aspetto secondario aiuta a capire quello principale. Come dire che ti guardo il sedere per capire se guardi troppa televisione.

Ok che uno va ai festival per sentire la musica, va bene pure che uno fremente in attesa della performance del suo beniamino, ma il festival è un fatto sociale. Il modo di porsi, i vestiti, gli atteggiamenti, le aspettative, i parametri di giudizio, fanno tutti parte di un immaginario collettivo. Prendiamo ad esempio lo stadio di calcio: esso è ben più che la semplice cornice di uno spettacolo sportivo. Lo stadio domenicale è una specie di paesaggio sensoriale, un luogo che crea una dimensione collettiva in cui si svolge la liturgia del rituale calcistico. I festival in fondo funzionano allo stesso modo. E' durante tali manifestazioni che l'elemento sacrale del laptop set incontra i suoi devoti pellegrini in massa. Invece d'essere specchio della società dell'intrattenimento (come lo sono gli stadi) i festival di arti ottenute attraverso i nuovi media sono il riflesso sbiadito della giovane cultura contemporanea e della debole economia culturale odierna. Invece di riflettere l'esigenza traslata d'identificazione locale e territoriale (come fa lo stadio), i festival pongono un quesito sulla necessità di un'identità culturale. Che poi uno potrebbe dire: vabbè, ma che m'hai detto di nuovo? Niente, ho detto una cosa vecchia che non sempre si dice, in altre parole che i fatti sociali sono - appunto - sociali. La questione sarebbe estendibile per analogia a tanti altri oggetti (mostre, fiere d'arte, concerti musicali infrasettimanali, rappresentazioni teatrali, conferenze ma anche palestre, ristoranti, pub) e comunque si arriverebbe ad un corollario euclideo: che i veri valori economici oggi risiedono nei concetti, nelle idee, nelle immagini e non più negli oggetti o nelle acquisizioni a lungo termine. E' quasi scontato dire che la crescita del mercato ha reso necessaria la trasformazione d'ogni prodotto in un brand, ma il motivo essenziale di questa scelta è meno ovvio: solo tramite il brand il consumatore potrà associare un determinato prodotto ad uno stile di vita, ad un concept. Vestirsi di moda seguendo una particolare tendenza significa molto da un punto di vista dell'auto-rappresentazione. Il resto di questo ragionamento lo lascio a voi. Dovete solo tenere presente la semplice evidenza dei fatti. Se non siete mai stati ad un festival 'di arti

elettroniche e digitali', usate pure questo articolo per decidere il prossimo anno a quale manifestazione andare e come vestirvi per l'occasione. Date sempre un occhio ai last minute però. Se invece ci siete già stati le cose sono due: o vi sarete offesi o, speriamo, avrete capito che volevo semplicemente puntare l'attenzione sulla questione del pubblico come termometro estetico di una crisi che da tutti viene additata, ma sempre e solo a livello formale e critico, mai sociale ed economico. Da oggetti anche un po' oscuri e affascinanti, questi festival, stanno diventando degli oscuri e subdoli giocattoli. Niente di male in questo, senonché bisogna saperci giocare con attrezzi del genere, altrimenti il pubblico aumenta in quantità, ma non è detto che aumenti in qualità. E' la solita lotta di confine fra democraticità e sdoganamento. Fra elitarismo e cultura. Fra quelli che dicono che bisogna portare le cose belle a quante più persone possibile e quelli che dicono meglio pochi ma buoni. In entrambi i casi roba da buona domenica. Quello che noi chiamiamo gusto è, per gran parte delle persone, un adeguamento a delle necessità che si sviluppano inconsciamente. Faccio un esempio. Se negli anni sessanta e settanta un gruppo d'artisti ha sviluppato per ragioni proprie un'estetica riduzionista (il minimalismo), oggi anche il mio allenatore di calcio ha in casa un divano nero senza braccioli e un mobile d'acciaio che tiene la televisione ultrapiatta a debita distanza dal pavimento in cemento pettinato. Ma questo non vuol dire che la società abbia fatto dei passi in avanti o che i minimalisti siano oggi i vati della contemporaneità. Tutt'altro. Vedo, in tutto questo, un senso di kitsch nel suo significato più alto: un'esigenza che ignora il motivo del suo essere. Eccoci. E' tutto. Possiamo pure fermarci qui. Inutile raccontarsi storie o provare a dare consigli. Forse basta solo ridere un po' di se stessi. Il consenso involontario è sempre esistito, forse oggi la situazione si è semplicemente un po' esasperata. Niente paura comunque, basta ridurre la lettura di riviste come Nero, The Wire o Blow Up e cominciare a comprarsi più spesso roba tipo Maxim o Men's Health. Che una cosa del genere, se uno vuole capire chi siamo, mica fa male. Ah, e l'arredamento minimale ricordatevi che non è di tendenza. Siamo nel 2006, almeno questo cercate di capirlo prima di capodanno.

EAWI
FONDAZIONE
AREZZO WAVE

Rivela la tua identità Digitale

Elettrowave Challenge 2006

AREZZO WAVE LOVE FESTIVAL

:: Elettrowave Challenge Start ::
XX EDIZIONE DI AREZZO WAVE LOVE FESTIVAL 2006

Febbraio
categoria DJ producers
> 1st round:
Sabato 4 > Genova
Winox vs sala 13
Connection @ Club 74

Venerdì 10 > Salerno
Rufus vs 2F
Din_Dada
ElektronikFriday @ Irakocontant

Sabato 11 > Milano
Elcheinfunzione vs Michele tessardi
EWchallenge @ 65 m²

Mercoledì 15 > Firenze
Fabio pinzi vs DNArt
Elektrika @ Officina

Sabato 18 > Padova
wavedream vs esiderurgica
EWchallenge @ Factory04

Sabato 18 > Catania
Plastic penguin vs
francesco galotti
EWchallenge @ Mercati Generali

Venerdì 24 > Verona
Sensacoli vs Killa chocolate kru
EWchallenge @ Interzona

Venerdì 24 > Arezzo
Cassino e laben vs 10-3
EWchallenge @ Toscana Wave

Mercoledì
categoria DJ producers
> 2nd round:
Domenica 12 > Firenze
Elettrowave Firenze @ Tenax

Venerdì 17 > Torino
Xpoxiva @ Supermarket

Sabato 18 > Bari
Elettrowave Bari @ The Flame

Martedì 21 > Roma
L-ektrika @ Akab

Venerdì 1st round:
10-11 Marzo > Roma
Agatha & Microhouse
@ Brancalone

Aprile
Finale Nazionale
24-25 Aprile > Bologna
Elettrowave Italia @ Cassero

Info tel 0575.401722 - elettrowave@arezzowave.com

OPEN DAY
22/01/2006
Presentazione dei Corsi



INSTITUTE

Live IT - Learn IT - Do IT

Diventa :

- **Tecnico del Suono**
- **Digital Film Maker**
- **Electronic Music Producer**



- **Corsi di diploma full time e part time**
- **Formazione pratica individuale**
- **Solida preparazione teorica**
- **State-of-the-art-equipment**
- **Oltre 40 sedi al mondo**
- **Inserimento lavorativo**

in collaborazione con



Richiedi tutto il materiale informativo gratuito su:

www.sae.edu

Tel.: 0289120540 - info@saeitalia.it - Via Morimondo 19/21 20143 - MILANO



Questo è quello che rimane di una conversazione intrattenuta con Dottor Jekyll e Mr Ghezzi, concordata e realizzata con l'intento di tirarne fuori qualcosa di più di una puntata di Fuori orario in onda su Nero, cercando di intrecciare fra di loro i fili della rete virtuale, della televisione e del cinema: non mi prendo la briga di dire se sono riuscito nell'intento.....

Dunque, Ghezzi, come si è configurata, rispetto a dieci anni fa, la rete, rispetto alle sue idee di allora? Esiste qualcosa che abbia destato in lei sorpresa, nell'evoluzione comunicativa che ne è derivata?

La sorpresa è stata l'attuarsi, non credo che sia stata una decisione da complotto, ma credo che la cosa più sorprendente, affascinante e a tutt'oggi la più significativa, sia la posta, che conosciamo tutti bene e allo stesso tempo muta enormemente, e che sappiamo essere una scrittura che condensa lettera, telefonata, appunto; con la mail la posta entra nello stadio dell'ininterrompibilità, e come passo successivo rispetto al telefono ha assorbito molti dei preesistenti sistemi di comunicazione. Ma mentre sul già visto, come è la mail rispetto alla posta, ci si accorge più facilmente delle trasformazioni, sul resto, ovvero la rete in genere, si riesce con più difficoltà ad avere un occhio obiettivo ed uno sguardo lucido.

La rete è una sorta di immagine automatica dei nostri comportamenti, a metà tra scrittura, ricerca e comunicazione; in fondo altro non è se non un reality show di scritture e di desideri; ma in rete

tutto ritorna, essendo la stessa un grande mercato, anche di scritture, come di oggetti del passato, è un gigantesco archivio acefalo; ma quello che è realmente nuovo sono le dimensioni gigantesche, che la rendono una specie di rete nervosa, dove ben difficilmente si sa dove ci si trovi e dove si vada.

Ho l'impressione che resti, a monte di questo universo virtuale, qualcosa di poco chiaro, o almeno a me incomprensibile, che forse non si è ancora manifestato....

Quello che resta abbastanza oscuro è quale sia la luce della rete, quali le isole, in fondo quale sia la mappa; secondo me non c'è nessuna mappa; quello che verrà fuori, ma già si manifesta sensibilmente, è il bisogno di forme molto vecchie, pericolose perché autoritarie, di figure guida come esploratori, re, imperatori; è già in atto una guerra mentale nella rete, la rete ti fa vedere che la guerra che si conduce per scrivere qualcosa prima di qualcuno, arrivare ad una cosa e metterla insieme ad un'altra, è già una guerra di spazi mentali che non è meno atroce della guerra in Iraq.

La maggior parte dei siti è piena di prevaricazioni, aggressioni a qualcuno che lì non scrive, violenze verbali e concettuali, che esprimono la necessità che c'è di aggredire per poter assistere al proprio personale spettacolo in rete.

È evidente che in rete c'è un continuo vendersi, esibirsi, ed è affascinante per me come conferma, perché ho sempre pensato che qualunque gesto artistico fosse una mancanza, un bisogno terrificante di essere amati, di essere visti, sostanzialmente narcisismo al livello del grande fratello; solo che in televisione è difficile, senza un po' di senso morale, per rendersi conto che Umberto Galimberti è sicuramente più bassamente narcisistico delle sorelle Lecciso, che lui si permette di criticare additandole di essere l'emblema del punto di non ritorno; lui è all'origine di questo punto di non ritorno, perché si esprime con una comunicazione ovvia, banale e banalizzata che per farsi spazio e vendersi ha lavorato al Maurizio Costanzo Show; questo non è un attacco a Galimberti, ma solo un mezzo per dire che il normale intellettuale che critica il reality si trova nella stessa posizione di chi viene selezionato per quegli shows, anche se viene selezionato diversamente, con quelle che lui chiama qualità: ma non sono qualità dei bicipiti scolpiti o delle belle tette?

Ho la sensazione che la televisione di oggi sia assolutamente innocua e per nulla sprezzante del rischio, ma sono soprattutto convinto che il vero dramma sia che gli effetti di tutto questo si ripercuotano in maniera devastante anche sul cinema...

L'Italia è in assoluto il Paese in cui il cinema è più contaminato dalla televisione, questo è positivo nel caso di Cipri e Maresco, che rappresentano l'unico fatto nuovo e intenso di cinema negli ultimi dieci anni; nello stesso tempo quello che è evidente è che in Italia, è accaduto in dieci anni quello che negli Stati Uniti è avvenuto in venti trent'anni, ovvero si è arrivati ad una televisione che erode lo spazio e che riquotidianizza il cinema, che risucchia dentro le case...

Anche i maggiori registi, quelli consacrati, come Amelio e Moretti, rincorrono la televisione senza neanche saperlo, oppure sapendolo. Nel caso di Moretti parlo soprattutto de "La stanza del figlio": un film supposto personale, che ha tutta la piattezza televisiva, informe, di scarsa consistenza, che ha nella televisione la propria garanzia. Moretti è come Woody Allen, un regista che è diventato interessante dopo vent'anni, ma come cineasta è nullo, è un regista che non c'è, stimolante quando lavorava su cose un po' al di fuori di lui, come in "Io e Annie"; adesso sta paradossalmente diventando un buon regista americano degli anni quaranta. Poi ci sono casi clamorosi, come

Giordana, che è televisione e basta, ma quella di cui si parla male, solo che si presenta travestita da cinema.

Per spiegare La Meglio Gioventù, e il suo successo, cito Edgar Reitz, il meno dotato e affascinante dei registi della seconda Nouvelle Vague, quella tedesca, che quando ha realizzato Heimat, già il secondo era stupendo, dopo aver seguito i personaggi; è una questione di tempo: quando hai lo spazio-televisione che ti permette di lavorare su uno spazio-tempo dilatato, quello è di per sé più interessante degli altri, e questo spiega il successo a Cannes de "La Meglio gioventù", che, pur essendo un film informe, e quando è formato, lo è in modo globalmente ininteressante e modesto, risulta certamente più affascinante degli altri che in un'ora e mezza, non riuscivano neanche ad appassionarti.

I geni sono quelli che si fanno la televisione da sé, come Bergman: la televisione di Bergman dice la verità del suo cinema, una specie di soap seriale dove sono affascinanti i volti, la suspance dei sentimenti, assolutamente non i temi, non le storie, ciarpane espressionistico di secondo piano; ma Bergman ha il grande merito di aver dato vita ad una vera autobiografia in diretta, diventando in prima persona un reality show.

Nell'ambito del rapporto tra cinema e televisione, in quello che definirei un inseguimento a cavallo tra il volontario e l'involontario, dove e come si colloca il cinema popolare?

Io non ho dubbi che la televisione media sia nettamente più avanti del cinema popolare: le comicità, le incertezze e le ambiguità, volontarie o involontarie, gli scazzi delle trasmissioni televisive e dei reality shows, sono infinitamente più intensi, scritti, formati, sceneggiati, magari orribilmente ma sicuramente meno dei migliori film del filone cosiddetto popolare.

Se pensi che viene definito autore uno come Carlo Verdone, le cui cose migliori sono gli sketch televisivi: in realtà è un regista modesto, che crede che fare cinema significhi muovere la macchina, pur avendo girato tante belle scene singole, dando spesso vita a personaggi irresistibili.

Ci sono due grandi cineasti di nascita televisiva: Massimo Troisi, un genio assoluto, e Roberto Benigni, anche se è difficile da apprezzare per il fatto che si rifrange come fenomeno mediatico, si gestisce malissimo rispetto alla televisione, non ha fatto un programma televisivo negli ultimi vent'anni, e usa e vede la televisione come ritrasmissione ed eco; però i suoi film, fino a compreso Pinocchio, grande film politico, sono tra i pochi film dove trovi il senso del presente italiano.

Il nostro primo, fugace incontro è avvenuto nell'ambito della rassegna "Viaggio nel cinema americano", la serie di incontri curati da Antonio Monda e Mario Sesti all'Auditorium Parco della Musica di Roma, durante la quale ho provato un profondo imbarazzo e un moto di reazione violenta per la maniera in cui questi incontri sono condotti e gestiti, e mi è sembrato, osservandoLa, che il suo stato d'animo non fosse così distante dal mio?

È tremendo questo ingabbiamento nel format banale all'americana: queste sono le cose terrificanti, che la pomposità ufficiale tiene in vita; parlare di tensioni immateriali, speranze, i cosiddetti *contenuti di qualità*, trattandoli però con un appiattimento comunicativo banalizzante, dove per essere sicuri di non nuocere a nessuno, e che tutto vada liscio, con un'adesione critica al pensiero dell'interlocutore, senza neanche contrastarlo, senza provare a mettersi sul suo stesso piano, porta inevitabilmente all'impossibilità di suscitare l'interesse, facendo sì che Lynch, come qualunque altro interlocutore, risponda banalmente a molte delle domande poste.

Rimanendo sulla scia dell'incontro di cui sopra, sono molto interessato, per concludere, a conoscere la sua opinione riguardo al rapporto, che si infittisce sempre più, tra i registi, indipendentemente dal loro spessore e la loro qualità, e i supporti di ripresa digitale?

La cosa un po' triste nel rapporto col digitale, è il ritardo col quale quasi tutti i cineasti si sono affacciati a questa realtà; accade allora che due registi sicuramente

meno interessanti di Lynch, e che mi piacciono poco, come Von Trier, o il povero Greenaway, addirittura ridicolo, il "fake Kubrick", intellettuale borioso, si siano confrontati nel giusto momento e con il giusto piglio con il "video".

Wenders ci è arrivato dopo quindici anni con Lisbon Story, di cui apprezzo molto le riprese, ma il suo livello di pensare il cinema è pari a zero, direi ininteressante, anche se il suo cinema è quasi sempre affascinante, ha una qualità visiva fordiana, una presa sul vedere abbastanza rara.

Io trovo che nessuno abbia ancora inventato nulla nel video, anche se sgomenta sapere che arriverà ad essere identico a quello che era la pellicola, arrivando al culmine con una vera e propria rifotografia; il fatto che manchi il negativo, fa sì che tu incorpori il nulla, e il regista che ci si confronta ne è perfettamente consapevole.

Il motivo vero per cui Fellini non ha girato "Il viaggio di G.Mastorna" non è come si dice, che fosse un film minore e quindi improducibile, ma che fosse in quel momento non realizzabile dal punto di vista tecnico, con persone che cadevano dall'alto di un grattacielo, si schiacciavano e diventavano come di gomma; lo stesso motivo per cui Kubrick non ha girato "Hey eye", essendo palese che non poteva arrivare a una trasposizione della sceneggiatura come lui avrebbe voluto. Oggi, questi grandi maestri, avrebbero nel digitale un alleato non da poco; girare in video ti offre la possibilità di fare cose che non si potevano fare prima o di fare a costi infinitamente minori cose che prima presupponevano budget faraonici.



Gianfranco Baruchello

sulla pratica

dispositivi per l'arte e la vita
(istruzioni per l'uso)

MARZO / MAGGIO 06

PROGETTI | INCONTRI | CONFERENZE | TAVOLE ROTONDE | GRUPPI DI LAVORO

I progetti realizzati durante il Seminario saranno presentati nella prima metà del mese di giugno 2006.

ISCRIZIONI ENTRO IL 15 FEBBRAIO 2006

Il Seminario si rivolge a: artisti, giovani studiosi d'arte, di estetica, di filosofia, critici e storici dell'arte, curatori e

organizzatori di eventi culturali.

III SEMINARIO DI RICERCA E FORMAZIONE 2006

info@fondazionebaruchello.com / Fondazione Baruchello / Via di Santa Cornelia 694 / 00188 Roma / +39063346000 / www.fondazionebaruchello.com

FB
FONDAZIONE
BARUCHELLO

con il contributo di: Regione Lazio

SCREAMING MASTERPIECE

di Andrea Proia

Trent'anni fa, il poeta Dagur Sigurðarson e l'artista bohemien Róska, camminavano lungo Laugavegur, la principale strada commerciale di Reykjavík, ridendo sotto la luce del sole.

Una coppia di anziani li vide e li scrutò severamente, finché l'uomo, profondamente sdegnato, disse: "Le persone così dovrebbero essere bruciate!" Oggi Dagur cammina per strada tranquillo e sa che nessuno vuole più bruciare gli artisti. Anzi.

Ciò che è accaduto nell'Islanda post-capitalista ha del meraviglioso: un paese soffocato dalla morale luterana si è trasformato in una realtà che offre uno dei panorami culturali più vivaci del mondo, sostituendo all'imperativo "Lavora!" il più accomodante slogan "Crea!".

In effetti l'ondata di attenzione, ricevuta negli ultimi anni da parte del resto del mondo, ha in qualche modo provocato uno scossone non indifferente alle aspettative e alle prospettive dell'isola. I giovani non pescano più il baccalà, ma preferiscono tenere concerti nei più prestigiosi locali di New York, Londra o Tokyo.

Dovesse arrivare anche stavolta il biasimo di qualche vecchio stoccafisso luterano... beh, a questo punto pazienza.

A tenere caldo il pentolone, aggiungendo per di più qualche elemento assolutamente non banale nella ricetta, arriva *Screaming Masterpiece*, altisonante sia nel titolo che nella confezione artistica, eccentrico e coolish quanto basta. Tutto il mondo chiede Islanda e l'Islanda risponde dando di sé la propria anima: la musica popolare.

Ari Alexander Magnusson ci offre la celebrazione visiva di tutto ciò, con un documento filmico eccezionale, che racchiude, a stento, tutta l'eruzione geotermica di quella che molti definiscono "la vibrante scena islandese". Il regista però va oltre la mera rappresentazione di un momento magico, e ci fa scoprire il perché di questa insolita fioritura artica.

Isola fisica, o metafisica per alcuni, ma anche isola metaforica, l'Islanda offre incantevoli paesaggi lunari, alimentati da un cuore di magma pulsante e consacrati da una tradizione orale viva e profondamente onorata dalle nuove generazioni. Il film ci suggerisce quanto le notti gelide e sconfnate, e le scarse opportunità di divertimento, abbiano contribuito in modo determinante a rendere il popolo islandese un popolo culturalmente unico.

Ma forse, rispetto al peculiare rapporto con la musica, ha influito ancor di più qualcosa che noi, paese dei mille campanili, non possiamo comprendere: il sentimento di essere una comunità indissolubilmente legata da fattori genetici e isolamento in un "altrove fuori dal mondo".

Un'altra ragione di questa fioritura musicale risiede nel fatto che l'Islanda è, oltre che geologicamente, anche politicamente, una nazione giovane. La sua indipendenza dalla Danimarca risale a sessant'anni fa. Si tratta di un paese adolescente, che fremente nello scoprirsi libero e creativo. Di conseguenza, pur avendo radici culturali profonde, gli stessi artisti islandesi sentono l'urgenza di creare una nuova identità.

"So what you have is screaming patriotism with heavy doses of adolescence", afferma Björk, "when my generation came along, we started to ask ourselves what it meant to be Icelandic and how to be proud of it instead of feeling guilty all the time."

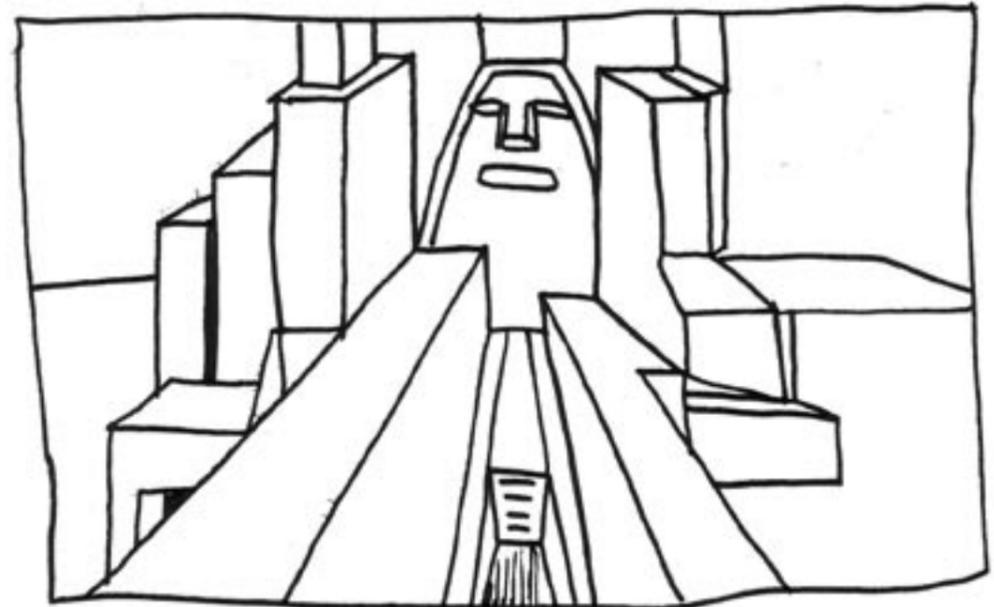
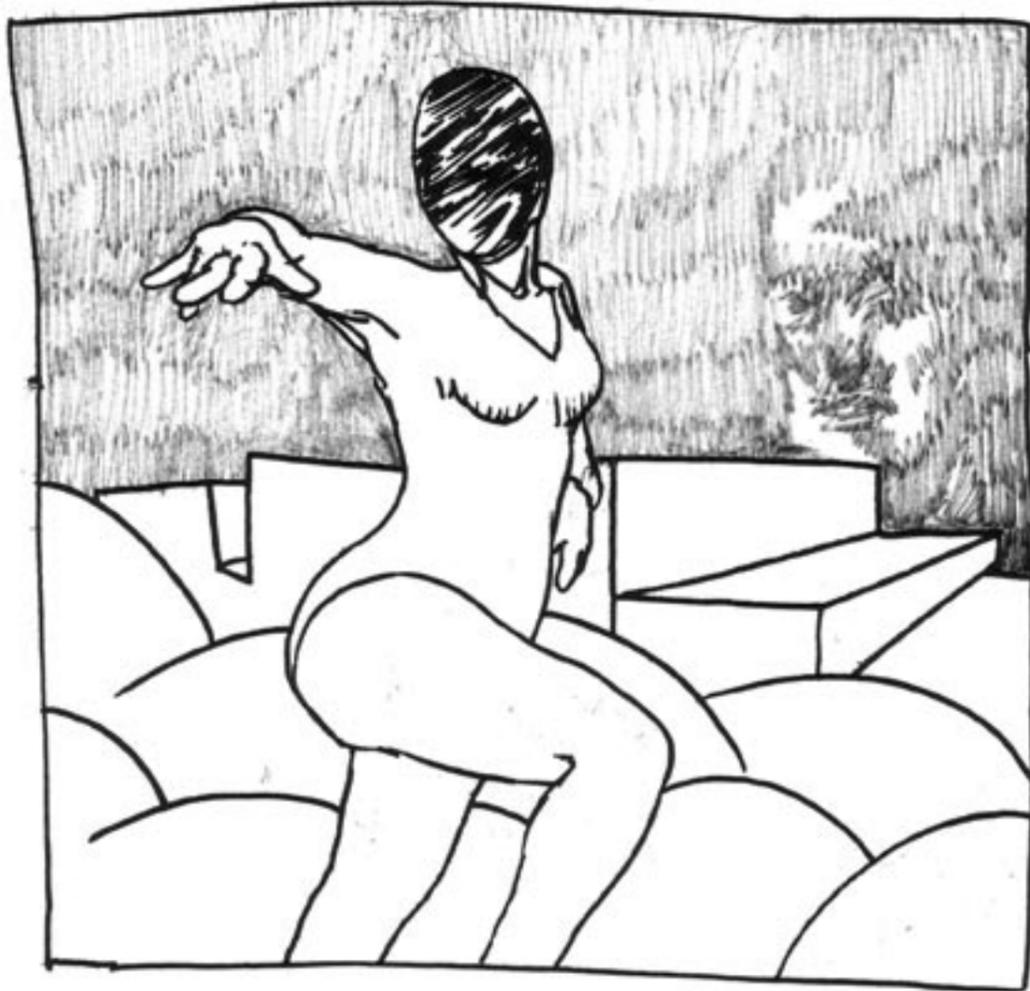
Gli islandesi da sempre registrano la loro storia nei canti, come il grande Hilmar Örn Hilmarsson, che apre maestosamente il film seguito dai Sigur Rós nel volo sui vasti ghiacciai e le distese di neve. Quasi tutti gli artisti intervistati spiegano che l'origine della scena attuale sta nell'eredità di ciò che viene chiamato "rímur", una antica forma di canto popolare tutt'altro che estinta. Nella letteratura islandese una "ríma" è un poema epico scritto con una costruzione metrica e rimica originale. Poter ascoltare cantori odierni, come Steindór Andersen (che tra l'altro ha prodotto un EP con i Sigur Rós) è semplicemente emozionante.

Tutto ciò che è intimamente islandese viene mostrato nel film: Mugison suona in una chiesa dei fiordi occidentali mentre il nostro occhio si sofferma sui suoi calzettoni di lana; i múm vengono intervistati in riva all'oceano mentre scorrono immagini di corvi in volo e panorami estremi.

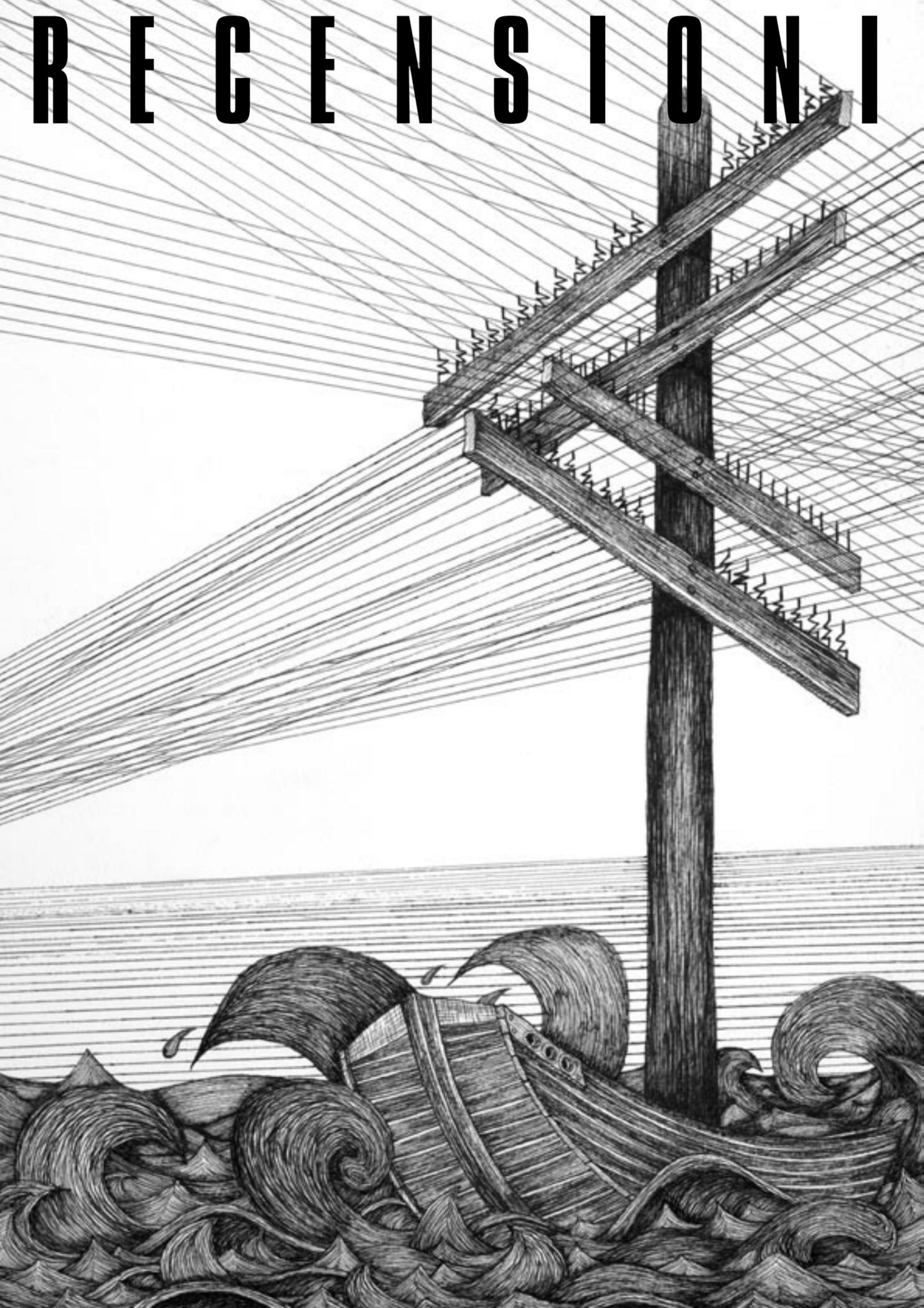
Un film completo e affascinante, pieno di performance e interviste, presentato nei festival di tutto il mondo (Lituania e Lettonia comprese), ma non in Italia. Un *rockumentary* potente che, in un afflato collettivo, narra di un luogo remoto e magico, abitato da creature che emettono suoni incantevoli. Da vedere... per credere nelle favole.

andrea@lynxnet.it





RECENSIONI



Magik Markers
“I Trust My Guitar, Etc.”
(LP, Ecstatic Peace, 2005)

Per chi ha ancora un briciolo di fede nel rock, inteso come una precisa serie di rituali di (auto) distruzione e ne vorrebbe rivivere almeno una versione in scala, consigliamo di assistere ad un concerto di Magik Markers in prima fila ed assistere a tutto ciò che la chitarrista Elisa Ambrogio riesce a fare nell'arco di uno show: baciare gli astanti in bocca, tirare la chitarra contro qualche spettatore a caso, strisciare per terra da inizio a fine concerto, slogarsi qualche arto, fratturarsene altri: tutto a parte suonare il proprio strumento. I Trust My Guitar Etc. è l'equivalente discografico di un delirio del genere; una sorta di paillette del nonsense chitarristico sparata a livelli di rumorosità allucinanti da cui si riesce a tirar fuori di tanto in tanto una traccia di batteria e qualche sconvolta linea di basso. Ma per la maggior parte del tempo l'inganno e le ansie paradigmatiche non reggono, ed il rumore scaturisce dal disco, nudo e crudo, con un'intensità devastante e nessuna maschera. Ogni controllo che la formazione pare avere nel lato A dell'LP si esaurisce totalmente nella spastica session del retro, con le bacchette del batterista che suonano su qualcosa che non è una batteria e la chitarra è talmente affogata nei feedback da sembrare un sassofono. Tutti potrebbero suonare musica del genere, ma un solo gruppo la suona. Magik Markers, da Hartford, Connecticut.

(francesco farabegoli)

Nautical Almanac
“Something”
(CD, 8MM, 2005)

I Nautical Almanac nascono nel 1996, in quei tempi la distruzione del 'buon-socialmente-utile-recepibile-suono', tramite devices analogiche e digitali, era ancora pratica per pochi, non ancora troppo *à la page*. I Nautical Almanac di oggi sono in tre, Twig Harper, la sua compagna Carly Ptak e il recente Max Eisemberg. Ieri c'era anche tale Nate Young, ora Wolf Eyes, e scusate se è poco. Da dieci anni il progetto continua sulla linea del noise e del rumorismo, come molti elaborato tramite strumenti autoprodotti, personali, e capaci di stravolgere le modulazioni di frequenza del suono. Il preambolo di presentazioni è utile in certi casi, specie se si vuole parlare di una materia che di per se potrebbe risultare, a molti, musicale come uno sciacquone del cesso in pieno flusso. E non solo quei molti che disconoscono in assoluto, ma anche quelli che per reazione all'effetto 'moda' di questa tendenza sempre più allargata, sono capaci di confondere lo sciacquone stesso per una sorta di performance musicale. E di cessi che suonano di questi tempi ce ne sono davvero parecchi. I Nautical Almanac direi che non partecipano alla sinfonia. L'elemento maggiore in “Something” è la pasta sonora di ognuna delle quattro tracce, che ha la forza di ricreare una sorta di ambientazione ben definita e differente dalle altre, e questo può essere altro elemento di garanzia, e si chiama controllo. Avevo avuto già modo di ascoltare il loro “We Want War” del 2004, e la cosa che mi aveva colpito di più era la profonda isteria aggressiva del suono, secco e pretecnologico. Quest'ultimo lavoro, registrato in Italia durante il tour di un anno fa e stampato dalla trevisana e coraggiosa 8mm in 150 copie, è probabilmente più lineare e controllato, forse a discapito di una violenza che comunque rimane esplicita. Così continuano gli esperimenti del trio e, chicca fra le chicche, un gossip li vuole cavie di una casa farmaceutica per la sperimentazione di nuovi prodotti, ma con un nuovo laboratorio acquistato proprio grazie ad esse, questa ci mancava...

(francesco de figueiredo)

Zymogen
(Net-label, 2005)
www.zymogen.net

Ultimamente mi sta capitando una cosa che assomiglia molto alla metafora delle sigarette. Ogni volta che mi accendo una sigaretta mi chiedo perché lo faccio

ma poi, non trovando risposta, lo faccio. Allo stesso modo, continuo ad avere perplessità sul concetto di net-label, almeno così come viene disegnato da un punto di vista ideologico, ma ultimamente ne faccio un discreto uso. Soprattutto se a viziarmi sono cose come Zymogen.net. Questa giovane etichetta italiana, che (giusto per ripeterlo a chi ancora non fosse pratico) distribuisce musica sul web gratuitamente (sotto licenza Creative Commons), possiede alcune semplici peculiarità. Dettagli apparentemente poco significativi, ma, almeno a livello nazionale, degni di nota. Come abbiamo più volte detto, infatti, il numero di net-label aumenta di continuo, e se quasi tutte si richiamano ad un concetto di cultura 'open', spesso lo fanno in modo incondizionato, senza basi teoriche forti e soprattutto senza particolari (ed originali) strategie d'azione. Alcuni degli elementi che definiscono zymogen come una label da tenere sott'occhio ve li anticipo: Primo, il sito web dell'etichetta è tutto in inglese - banale si direbbe, ma è pur sempre sintomo di un modo aperto e realmente web-oriented di ragionare. Secondo, gli artisti ospitati sono pochi e tutti stranieri - anche qui niente nazionalismo campanilistico di breve termine, ben venga la ricerca di una forza basata sul lungo termine e sul confronto con il mondo che vive oltre i nostri confini. Terzo, le uscite sono limitate e selezionate, tutte decisamente di buona qualità - il che è una specie di auto-censura quando si parla di net-label (ossia di costi di pubblicazione pari a zero). Infine, stando a quello che mi ha anticipato Filippo di zymogen, mi sembra che l'idea di fondo sia quella di affrontare il mercato discografico facendosi forte delle risorse open del web ma anche di altre strategie. E' infatti in programma un'uscita 'fisica' (su supporto CD) in collaborazione con la Testube (net-label portoghese fra le più importanti nel panorama internazionale). Insomma, a ognuno il suo giudizio, però le basi ci sono tutte.

Pierre Bastien
“Boite N° 7”
(CD, Editions Cactus, 2004)

Costruito lungo un'unica suite di venti minuti circa intitolata *Spleen mécanique*, il CD è tra quelli difficilmente collocabili all'interno di un'ipotetica griglia di generi musicali. Quello che è certo è il fatto che il titolo riesce ad esprimere in modo abbastanza esauritivo l'idea di suono perseguita con passione ventennale dal musicista francese. Molto belle le ritmiche, sorta di riedizione dello splendore percussivo di un Varèse riarrangiato da Tom Waits inspiegabilmente sobrio. Su questo substrato si inseriscono progressioni di accordi e cut'n'paste vocali che sembrano usciti da un vecchio film. Accenni di xilofono annunciano l'ennesimo cambio di direzione della traccia che ostinatamente rifugge la ripetizione così che, ogni volta che l'ascoltatore familiarizza con un passaggio sonoro, subito ne viene allontanato in modo tangenziale, attraverso melodie infantili dal sapore stranianti che continuano a succedersi in una sorta di circolarità di elementi uguali vs elementi che variano come avessero mandato a memoria la lezione minimalista. Fa bene al cuore poi pensare a come il tutto sia stato suonato dal vivo da piccoli Robot costruiti col Meccano e motorizzati da un Technics smontato o da qualche altra chincaglieria elettrodinamica e capaci di crepitii glitch che credevamo nelle corde dei soli DSP audio. Curioso.

(emiliano barbieri)

The Death Of Anna Karina
“New Libelalistic Pleasure”
(CD, Unhip, 2006)

In attesa del dvd/cd dei With Love su Gsl, l'album dei The Death Of Anna Karina battezza il 2006-core italiano come meglio non si potrebbe. Sono loro infatti,

in compagnia della compagine di Nico Vascellari, a portare oltre il discorso che un tempo era materia di Negazione, Indigesti e I Refuse It! (questi ultimi recentemente ritornati con l'antologia Cronache del Videotopo). C'è da dire che New Libelalistic Pleasure si distacca dal debutto di tre anni or sono per seguire l'onda della new-wave che ancora tira, quindi i nostri si muovono decisi, tra taglio di capelli stile The Editors, look da new york tardi settanta e groove post At The Drive In, in scintillanti ed indovinati groove nervosi, cantati col giusto piglio scream e deliziati da una gustosa vena pop che rende il tutto scorrevole ed adatto sia per festini tra studenti universitari che in serate a casa come sottofondo ad un buon pacchetto di sigarette.

(gianni avella)

VVAA
“New York Noise”
(CD, Soul Jazz, 2006)

Il primo volume della compilazione suonava come una specie di rivalsa di fronte ad una “nuova New York” che tra no wave, punk funk e tutto il resto era tornata il centro del mondo dell'art-rock (il che non è che sia un merito) e che rischiava di perdere la prospettiva storica. Così Liquid Liquid piuttosto che James Chance, DNA o Konk eccetera, tanto per stracciare i “nuovi” o quantomeno per non dare adito a dubbi. La seconda tornata di artisti a raccontare delle NY-waves (*new* o *no* wave poco conta) include futuri *deus ex machina* del pop del noise come Sonic Youth, residui no wave come Y Pants, ma soprattutto le incredibili esperienze proto-world di Pulsalama, le sperimentazioni di Rhys Chatham o The Static (Glenn Branca) e chicche come Red Transistor. Come quasi ogni prodotto Soul Jazz, obbligatorio.

(francesco farabegoli)

Kohn & De Portables
“Op Vistite Bij Tante Klara”
(CD, K-raa-k, 2005)

Bell'uscita questa della Kraak records. Davvero. Si tratta in pratica di una collaborazione che poi tanto collaborazione non è. Kohn, che saarebbe il nome d'arte di Jurgen De Blonde, ha chiamato a sé i De Portable, la band in cui ha suonato per cinque lunghi anni. L'occasione è l'invito, rivolto a De Blonde da radio Klara (radio nazionale belga), ad utilizzare i suoi famosi studi di registrazione. Il titolo del disco che ne è seguito è infatti un richiamo scherzoso al fatto in questione e sarebbe, traducendo, “una visita alla zia Klara”. Ne esce un album in puro stile Kraak: acusticissimi elettronici ed electronicismi acustici. In pratica un buon mix di elementi eterogenei che si incrociano e si sostengono vicendevolmente senza però diventare mai puro esercizio di stile. Ai limiti fra eclettismo di maniera e totale libertà creativa. Si passa da tracce apparentemente strumentali, spezzate da improvvisi squarci di matrice elettronica, a tracce prettamente elettroniche, spezzate da fendenti acustici. Il gioco è più o meno sempre questo e si basa appunto sulle due anime in gioco, quella di Kohn, elettronica e giocosa, e quella dei De Portable, jam sessioniana e post-rockiana a tratti popolare. Le melodie e gli arrangiamenti in generale non sono niente male, si tratta soprattutto di giochi sonori su strutture piuttosto lineari, quasi delle canzoni acustiche senza voce tinte di digitalismo ed elettronica morbida. Roba perfetta da sentire in macchina (non è una critica, lo giuro). Meglio ancora se, mentre si ascolta il disco, si vogliono fare due chiacchiere. Perché purtroppo, a fronte dei tanti spunti positivi, nel complesso il disco manca un po' di quel mordente che ti lascia incollato alle casse, nel senso che sembra stare meglio sul sedile posteriore che al posto di guida. Non si fa notare troppo, però c'è. Assomiglia a quelle persone che ti sembrano interessanti, ma che restano nel limbo che viene un po' prima dell'amicizia o un po' dopo l'amore. Mai abbastanza importanti da metterle ai primi posti, mai così normali da dimenticarle del tutto.

(valerio mannucci)

Bichi “Notwithstanding” (CD, Hobby Industries, 2005)

L'etichetta di Opiate pubblica il progetto solista di Tobias Wilner (Blue Fondation) attraverso questo moniker. Progetto intimista con atmosfere laptop da vasca da bagno, molto curato dal punto di vista della resa sonora e della cura dei samples siano essi di provenienza acustica, glitch digitali o parti vocali. Immaginate un Alva Noto dopo un lavaggio al cervello negli uffici della Morr Music, aggiungete un po' di melodie orecchiabili ed il gioco è fatto. *City* è gommosa e adolescenziale da ricordare qualcosa dalle parte dei Notwist, mentre *Whirl a stream of comfort* è puro indie-pop. Si prosegue con debiti riconoscimenti alla fu electronic listening music di warpiana memoria e similaria, come tutto il pezzo centrale del disco, in cui le tessiture ritmiche sono ben conegnate dal punto di vista timbrico e sorreggono appieno la struttura delle tracce. Disco piacevole e volendo anche sofisticato, a patto di non mandarlo mai due volte di seguito e preferire gli episodi più scuri a livello melodico tipo *Clouds* e *Shoulderblaze* al posto del fraseggio nordico-felice inaugurato dai Mum pochi anni fa e presente in numerosi dei dieci episodi qui contenuti. Se fossi una persona seria direi: da ascoltare.

(emiliano barbieri)

Akron/Family “S/T” (CD, Last Visible Dog, Goodfellas, 2005)

Eccoci alla nuova scuola del folk, che regala capolavori come fossero caramelle, con una distesa di artisti solidi e ‘cantautorevoli’ se mi passate il termine. Oramai da un po d’anni, si è fatta avanti una nuova leva di musicisti che ha deciso di ritrovare il piacere di sonorità acustiche. E se in molti hanno cercato di de-costruire i paradigmi compositivi del folk, attraverso gli innumerevoli contributi che hanno dato le sperimentazioni di questi anni, gli Akron/Family non stravolgono il sapore più puro del genere, riconducendolo comunque ad un senso di contemporaneità, leggeri come chi non si è perso indietro, e passatemi pure questa dai. E qui però bisogna chiarire una faccenda, il contributo di tutto questo gran da fare degli ultimi anni a mio parere è comunque palese, ma in questo caso non è quello di deformare il senso ultimo. Il suo contributo - nello specifico - è quello di regalare una visione della possibilità compositiva molto più attenta, dinamica e frastagliata da elementi sonori. Questo disco d’esordio, uscito nei primi mesi del 2005 per la Last Visible Dog (di quel genio di Michael Gira -Swan), è ancora più legato alle radici del genere rispetto ai loro successivi, forse più rock e progressivi. I quattro norvegesi trasferiti a New York (come oramai i molti che si muovono nelle sonorità neo-folk), hanno una energia incredibile, trafuggono con la loro capacità di elaborare arrangiamenti complessi su una base di scrittura semplice. Linee più lievi su strutture piuttosto solide, mobili e stupefacenti, ma comunque ancorate a nomi come quelli di The Band e Bob Dylan.

(francesco farabegoli)

Musica da manigoldi. Freak-noise-core ai massimi livelli di freakness (non altrettanto di rumorosità) per l’ennesima Providence RI Super-Band con ex componenti di Arab On Radar e LaMachine. Abbastanza spastico e storto da risultare interessante, troppo per qualsiasi orecchio non del tutto avvezzo a farsi massaggiare da simili dissonanze, ma “nel suo genere” (espressione che tutto sommato non dispreziamo) anche Zodiac Zoo sembra esser colto da ansia revivalista e/o intenti teorici di dubbia provenienza, quasi a voler perpetuare un suono che (lo concediamo) Arab On Radar sapeva confezionare meglio di quasi chiunque altro

e a decontestualizzarlo il tanto che basti a non sembrare revivalisti puri: uscissero più dischi del genere qualche sospetto in più sarebbe lecito, ma amiamo ancora troppo le loro sfuriate e le loro asperità per non dire almeno *grazie*. Tutto sommato non diversi dai “cuginetti” Chinese Stars, senza quegli inflessibili 4/4 ma con un overload di fumosissima psichedelia lo-fi.

(francesco farabegoli)

Thomas Brinkmann “Lucky Hands” (CD, Max Ernst, 2005)

Bella la vita Mr. Brinkmann? Strano il percorso di un uomo che da feroce sperimentatore sonoro è passato a fare *sound designing* per la Native Instruments per poi perdersi nelle acque della musica da dancefloor. Questo

disco spinge l’acceleratore sul lato pop - denominatore comune di tutto quello che ultimamente sta avendo successo – della sua idea di elettronica. Ecco dunque apparire sample vocali dal sapore houseggiante, l’iniziale *Drops* su tutte, ma anche la title track *Lucky Hands* ed il riff di *Jacknot* rientrano in questa categoria. I dubbi proseguono anche per la scelta della vocalist Natalie Beridz la quale, sebbene faccia molto hype grazie al progetto TBA, con il suo recitato mono-tono non aggiunge moltissimo alle tracce in cui è presente. A metà lavoro le cose iniziano a cambiare e *Thirty2* finalmente libera le orecchie dai sud-detti dubbi per aprirsi in una sorta di techno dub che si fa sempre più swingoso nel proseguire del disco grazie a tracce come *B-day* e *R 8 Gordini* in cui reminescenze eighties strapazzano i giri di bassline. La chiusura affidata a *Charleston* è puro cabaret technoide con tanto di registrazione live di un jazz drumming trascinate. Tutto sommato: leggero.

(emiliano barbieri)

Dj Shadow “Funky Skunk” (CD, Obey, 2005)

Volendo fare le pulci a Dj Shadow, si può. Rispetto alla seconda metà degli anni ‘90, quando Endtroducing era fresco di stampa e il futuro del pop sembrava in mano ai dj, è possibile tracciare un percorso dell’artista che è senz’altro coinciso con un grandissimo capolavoro che però non è stato mai bissato e che oggi rimane più che altro chiave di lettura di un periodo limitato (anche per colpa della sindrome da sparizione di Josh Davis). Quello su cui nessuno ha mai avuto dubbio, invece, è la perizia con cui Shadow svolge il suo lavoro di dj. Chi ha avuto modo di vederlo dal vivo lo può testimoniare in prima persona, tutti gli altri si accontentino di questo megamix autoprodotto che viene venduto assieme ad una linea di merchandising legata all’autore (informazioni su www.djshadow.com). Sessanta e passa minuti di esaltanti giustapposizioni testardamente old-skool: una bomba di iperrealismo hip hop al di fuori di ogni tempo o corrente di pensiero.

(francesco farabegoli)

Belong “October in Language” (CD, Carparck, Goodfellas, 2006)

Drone evocativo e saturo (quale non lo è?), incredibilmente capace di toccare nell’immediato, monolitico come quei tappetoni armonici che spesso si mettono sui documentari, in modo da incalzare sul fascino della formazione della vita e sui primi movimenti da essa generati. Sul comunicato che annuncia l’uscita di questo disco trovo scritto che quello che rimane dopo la manipolazione delle chitarre, dei synths e degli altri strumenti tradizionali, è simile ad una impronta del sole sulla retina degli occhi. E stavolta non ho nulla da obiettare, ci sta, è proprio vero. Il mood del disco è un crescendo di soffuse rotondità malinconiche e mistiche, dissoluzioni strumentali e fruscii di sottofondo. Certo

non è il primo a giocare su questa sensazione di gestazioni, ma alle otto tracce di “October Language” - debutto dei Belong, ovvero Turk Dietrich e Michael Jones, dal New Jersey- potrebbero associarsi altrettanto onto albe, di quelle da ricordare, perfette. Un gran bell’esordio, un disco fruibile e bucolico, che se non ti smuove dentro in alcun modo sei più freddo di un serial killer, beato te.

(francesco de figueiredo)

Nadja “Truth Becomes Death” (CD, Alien 8 Recordings, 2006)

Aidan Baker è il nuovo (mica tanto poi..) messia della tenebra drone. Scrittore, musicista: artista. Nadja è la sua creatura tardo psichedelia e Truth Becomes Death un pastoso cammino nella desolazione che dai Black Sabbath (quelli con Ozzy persona seria…) giunge slabbrato nelle terre abitate dagli incubi di Earth e Sunn 0))). Tre lunghe composizioni (un tempo chiamate suite..) dove la chitarra – rumorosa, instabile e nel con-tempo celestiale – sovrasta le cavernose vocals in un wall of sound che profuma da giorno del giudizio. Quella dei Nadja è musica da apprezzare con cautela: è psichedelia malata, dronata, viscerale e sinistra come il peggior incubo post-seventies. Un tassello che rafforza lo stato di salute di un genere, il drone-ambient, eletto non a caso in uno degli ultimi numeri di The Wire come nuova avanguardia.

(gianni avella)

Vaz “The Lie That Matches The Furniture” (CD, Narnack, Goodfellas, 2005)

Vaz è diretta emanazione di Hammerhead, il che ce li fa amare A PRE-SCINDERE. Ma Vaz ha ben presto iniziato a starsene in piedi con le proprie gambe, lo spiegano benissimo i due precedenti episodi Dying To Meet You (GSL) e Demonstration in Micronesia (Load). Dei quali il presente terzo atto è una sorta di summa improntata su un discorso di pura esibizione: le influenze principali del passato (facendola corta: dark-wave, punk-funk e noise di scuola AmRep) si amalgamano nella definitiva forma di un iper-groove oscuro e potente che pare aver esaurito ogni intento citazionista. Nel farlo, tuttavia, il power-trio statunitense ha perso parte dell’impeto del proprio capolavoro su GSL, smussando ogni spigolo possibile ed arrangiandosi a suonare più come un gruppo art-punk molto *art* e poco *punk* di quelli che vanno di moda in questi ultimi anni. Sia chiaro che The Lie That Matches The Furniture ha ben poco da invidiare, e ben molto da insegnare, ai peggiori esempi di fashionable-punk alla Bloc Party che raggiungono gli stereo e la playlist di questi anni, ma non è ancora abbastanza a darceli come li vorremmo e come *possono* concretamente essere oggi.

(francesco farabegoli)

Baby Snakes. A movie about people who do stuff that is not normal. di Frank Zappa (DVD + booklet + additional stuff) Eagle Vision

La personalità artistica di Frank Zappa è evidentemente sconfinata e senza tempo. Ragion per cui prendere in considerazione, persino nelle sedi del ‘brand-new’, un film prodotto nel 1979 e rimasterizzato in dvd nel 2004 non mi sembra cosa inopportuna. Baby Snakes, diretto dallo stesso Zappa (non poteva essere altrimenti), è stato realizzato con il materiale di repertorio relativo allo storico concerto di Halloween del ‘77 a New York e non solo. Alle session del live, agli spezzoni delle prove in studio, al backstage e alle interviste ai protagonisti si alternano le mostruose e liserigiche animazioni in plastilina e creta del geniale Bruce Bickford. Zappa è, in ogni dove,

il burattinaio di questo teatro dell’assurdo. Con le spalle al pubblico gesticola con mani, braccia e voce controllando ogni suono prodotto da lui o dai suoi eccelsi musicisti: gli “Sheik Yerbouti” (Tommy Mars e Peter Wolf alle tastiere, Patrick O’Hearn al basso, Adrian Belew alla chitarra e voce, Ed Mann alle percussioni e lo strepitoso Terry Bozzio alla batteria). Baby Snakes è da tempo un titolo pregiato della mia collezione. E ogni volta, a vederlo, rimango a bocca aperta. Sia per la strepitosa orchestrazione sul palco, che è uno spettacolo a tutto tondo di non sola musica (su tutte sottolineo i live di Disco Boy, Jones Cruscher, Broken Hearts are for Assholes e Punky’s Wips); sia per il film in se stesso, che considero uno dei titoli più geniali del panorama musicale. Lo stesso eclettismo musicale zappiano (che miscela rock, pop, R&B, jazz) lo ritroviamo come cifra stilistica dell’innovativa direzione filmica: con stacchetti e andamento narrativo strepitosi!! Un film di due ore e trequarti imperdibile sull’universo creativo di Zappa. Un documento esaustivo - penso alle visibili doti compositive ed esecutive, alla presenza scenica, alla capacità direttiva e alla mitomania - su una delle personalità artistiche più complesse, controverse e apprezzate del rock.

(lorenzo micheli gigotti)

Hc Gilje “Cityscapes” (DVD, lowave / dense, 2005)

Che poi uno cerca le spiegazioni più complesse quando la risposta è lì davanti agli occhi, lampante nella sua semplice evidenza: le cose bisogna saperle fare. Ok che gli audiovisivi di genere ‘elettronico’ ultimamente sono spesso tacciati di povertà contenutistica e di sterile formalismo, ma non è giusto generalizzare incondizionatamente. Questa raccolta di lavori dell’artista norvegese HC Gilje, in collaborazione con i Jazzkammer, ne è la conferma. Quattro video di differente lunghezza girati ed editati dal nostro negli ultimi anni (il primo risale al 98, l’ultimo al 2004) in giro per le città di tutto il mondo. Niente documentarismo, niente formalismo cortese e, soprattutto, (a dispetto del titolo che spaventa) niente concettualismo da ‘arte e territorio’. HC Gilje esplora la vena malinconica e frenetica delle metropoli contemporanee senza mai cadere nell’ovvio o nella semplice analisi di un quotidiano ormai abusato. Mescola invece volti, grattacieli, nuvole, effetti visivi e composizioni grafiche digitali raramente gratuite (anche se i momenti più belli sono forse quelli meno editati). Non c’è nessuna volontà di restituire il vero sapore di una metropoli (ci dovremmo al massimo chiedere se esiste ‘un sapore’), il suo unico scopo sembra quello di definire una specie di mappatura neuronale della città. I Jazzkammer completano il tutto con un audio stratificato, assolutamente organico alle immagini, mai del tutto didascalico. Insomma, vedi i video e ti senti sollevato dal fatto che è un po’ come un lungo viaggio in macchina, in uno di quei giorni in cui ad accompagnarti per la città è solo il tuo acuto senso di alienazione. E il tuo stereo, s’intende.

(lorenzo micheli gigotti)

Gilles Deleuze *Abecedario di Gilles Deleuze* Intervista con Claire Parnet per la regia di Pierre-André Boutang (DeriveApprodi, 2005) 8 ore/3 DVD + libro € 40.00

Lo scorso autunno Enrico Ghezzi ha passato su Fuori Orario, con la solita discrasica puntualità, le lezioni che il filosofo Gilles Deleuze teneva negli anni Settanta a Venciennes. L’aula affollatissima, il fumo delle sigarette, i registratori a cassetta e uno studente che polemizza sul fatto che lo spazio in cui si trovano è troppo piccolo per contenere tutti, che questa situazione per lui è un *disagio*; Deleuze ribatte che è proprio questo disagio che la classe condivide, ad essere una ragione di più perchè non si spostino di lì. Queste immagini si trovano anche sullo sfondo del menu del DVD che DeriveApprodi ha pubblicato qualche mese fa. Quando Davide me lo ha portato io ero a dir poco entusiasta: per chi crede che la filosofia e il modo di pensare possano materialmente cambiare il mondo, ascoltare Deleuze è un piacere enorme. Gilles Deleuze è forse un folosofo unico: lo legge chi si occupa di cinema (suo il concetto di immagine affezione e le migliori pagine dedicate al montaggio e al concetto di sutura), letteratura (in un libricino ha sventrato tutti i desideri nascosti nella *Recher-*

(valerio mannucci)

Structral Film di Kurt Kren (DVD) Index / dvd editon

Con ‘structural film’ si intende quel cinema d’avanguardia, nato alla fine degli anni ‘60, che fa primariamente riferimento alle strutture cinematografiche; ovvero quella cinematografia che esanima le estetiche impiegate nella produzione e i meccanismi della fruizione filmica. Kurt Kren

è stato tra i padri fondatori dell’avanguardia cinematografica europea e i suoi primi lavori hanno anticipato molta di quella cinematografia che sarà etichettata come ‘structural film’. Con l’intento di osteggiare la tendenza comune di considerare l’immagine sullo schermo come la realtà stessa, piuttosto che un’illusione di realtà, l’avanguardia focalizza l’attenzione sulla forma, sul ‘movie as movie’. Nel ‘71 il filmmaker Ernie Gehr, relativamente al cinema strutturale, sintetizza così: “Nei film rappresentativi qualche volta l’immagine afferma la sua propria presenza come immagine, come entità grafica...Ma il film è una cosa reale e una cosa reale non è imitazione. Non riflette la vita, impersona la vita della mente”. Il cinema strutturale mette in discussione l’aspetto narrativo e la convenzionale concezione del tempo filmico, riducendo consistentemente il significato del contenuto a beneficio della forma; focalizzando l’attenzione sul processo del pensare sul film e non solo sul consumo di ciò che appare sullo schermo. Questa selezione di short, realizzati da Kren tra i primi anni ‘60 e la fine degli anni ‘70, comprende lavori (concettuali) sulla questione del tempo. In questa dinamica demistificatoria, che procede nell’atto di evidenziare i meccanismi di fondo per poi minarli, i film di Kren proclamano il fotogramma come “unità per il montaggio” riportando il film alla sua materialità: “a projection of fixed-images”. Il frame, che convenzionalmente acquista significato nell’essere parte di una sequenza, viene riportato al suo stato esistenziale di quadro. L’andamento delle immagini in movimento di Kren è una continuità stroboscopica di singoli atti. Le inquadrature scomposte che si susseguono diverse una all’altra, pur scorrendo rapidamente nel tempo (della pellicola) e nel corso delle stagioni, tentano di non indurre la simulazione del movimento reale. Nei 16 titoli presenti nella raccolta si alternano veri e propri esperimenti visivi, ritratti insoliti di luoghi e persone; nulla fa riferimento alla ‘realtà’, alla simulazione e al tempo diegetico. In forme astratte e poetiche il film torna ad essere “...una variabile di intensità di luce, un bilanciamento interiore del tempo, un movimento [lirico *n.d.r.*] all’interno di uno spazio dato”.

(lorenzo micheli gigotti)

Gilles Deleuze *Abecedario di Gilles Deleuze* Intervista con Claire Parnet per la regia di Pierre-André Boutang (DeriveApprodi, 2005) 8 ore/3 DVD + libro € 40.00

Lo scorso autunno Enrico Ghezzi ha passato su Fuori Orario, con la solita discrasica puntualità, le lezioni che il filosofo Gilles Deleuze teneva negli anni Settanta a Venciennes. L’aula affollatissima, il fumo delle sigarette, i registratori a cassetta e uno studente che polemizza sul fatto che lo spazio in cui si trovano è troppo piccolo per contenere tutti, che questa situazione per lui è un *disagio*; Deleuze ribatte che è proprio questo disagio che la classe condivide, ad essere una ragione di più perchè non si spostino di lì. Queste immagini si trovano anche sullo sfondo del menu del DVD che DeriveApprodi ha pubblicato qualche mese fa. Quando Davide me lo ha portato io ero a dir poco entusiasta: per chi crede che la filosofia e il modo di pensare possano materialmente cambiare il mondo, ascoltare Deleuze è un piacere enorme. Gilles Deleuze è forse un folosofo unico: lo legge chi si occupa di cinema (suo il concetto di immagine affezione e le migliori pagine dedicate al montaggio e al concetto di sutura), letteratura (in un libricino ha sventrato tutti i desideri nascosti nella *Recher-*

jazzcoreinc.org

Coordinamento di gruppi, *non-label* di produzione, promozione e booking di musica indipendente.

SQUARTET

SQUARTET - CD Jazzcoreinc 2005
www.jazzcoreinc.org/squartet
In un anno di vita ha proposto il suo ironico ed accattivante live in Italia e nei vicini Paesi europei, condividendo il palco con artisti come Mike Watt, Melt Banana, Karate, Sabot, Zu.
"...la dissonanza sale in cattedra. Disgusto ed estasi."
AllAboutJazz
"...un insieme avventuroso ma tutt'altro che ostico di jazz, punk, funk, noise e tanto altro ancora."
Il Mucchio Selvaggio

testadeporcu

ACCIAIU – CD Jazzcoreinc 2005
www.testadeporcu.com
Testadeporcu è Diego D’Agata, basso in Splatterpink, e Claudio Trotta, batteria in Deus Ex Machina, Orchestra Spaziale, Ella Guru.
Pezzi brevissimi ed incendiari, tra hardcore e musica contemporanea, compressioni estreme, furiosi riff di basso, voci urlate e borbottate in un idioma del tutto astratto.
"...il duo svizzera, irrigidisce e dipana un suono potente, serrato, lasciando senza respiro."
Kathodik

LA QUINTA ESSENZA DELLA MEDIOCRITA' – CD fromScratch / jazzcoreinc 2005
www.fromscratch.it www.neoneo.it
Stacchi veloci e irregolari, cambi di scena ambigui e sornioni, anima punk in strutture rigorosissime, aggredire l'essenza del suono per destrutturarlo in forme sonore paradossali con un gusto strumentale intriso di follia.
"...ottimo esempio di avanguardia divertente"
Losing Today
"...musica frenetica per cervelli attenti"
Rumore

Sulla rampa di lancio:
Fingerprints:
membri di Neo, Squartet e Testadeporcu ospitano Steve Piccolo (Lounge Lizard, Expedition) in una big band che reinterpreta l'opera di Snakefinger, misconosciuto quanto influente musicista degli anni '80 (Residents)

Blind Loving Power:
in arrivo una bordata di white gospel metal

The Big Dirty:
Marco Di Gasbarro (batteria, Squartet), Josh Smith (sax, Birth), Kurt Kotheimer (basso, 24HoursUsa) si incontrano a metà strada tra Roma e San Francisco, in una miscela di noise ed improvvisazione

scrivi a: info@jazzcoreinc.org
Marco Di Gasbarro – via Telegono 5 00044 Frascati (Roma)

che di Proust), psicoanalisi (chi non ha mai sentito parlare dell'Anti-Edipo e del binomio schizofrenia e capitalismo?) e politica (suoi i concetti di rizoma, nomadismo, biopolitica che fanno parte del nostro linguaggio politico "posizionato"). Impossibile ridurre il suo pensiero a poche righe, ma questo DVD riesce a parlare di filosofia, attraverso il desiderio di pensare (di Deleuze) e ascoltare (di chi guarda). Per Deleuze la filosofia non si rivolge solo ai filosofi, ma ha a che fare con un modo del pensiero e la capacità di risolvere dei problemi concettuali. In questa sorta di testamento Deleuze affronta un abecedario articolato per concetti che inizia con la lettera «A» di «animale» e si conclude con la lettera «Z» di «zigzag». La storia dietro questa registrazione su pellicola è macabra e ironica al tempo stesso: Claire Parnet, sua ex allieva nel periodo a Valenciennes, chiede a Deleuze di rilasciare un'intervista filmata nel 1989. Lui gliela concede, a patto che venga utilizzata solo dopo la sua morte. E' su questa morte a-venire (Deleuze era già ammalato e nel 1994 si sarebbe suicidato) che si gioca il rapporto tra intervistato, intervistatore e immagine registrata. Dietro al filosofo seduto su una poltrona ci sono una lampada, una ciotola con delle medicine, un cappello e uno specchio sui cui si riflette il volto di Claire mentre gli snocciola l'abecedario. Il fumo delle sigarette di Claire, la tosse di Deleuze, la loro ironia nel parlare liberamente, pensando che quando questo film sarebbe stato mostrato, lui sarebbe stato già morto: un'intervista come poche, raccontata in futuro anteriore.

(francesco ventrella)

Dear Wendy
di Thomas Vintenber
(DVD)
Eagle Pictures

Dick, il protagonista dell'ultimo film di Vintenber sceneggiato da Lars Von Trier, è il tipico sfigato di turno. Vive un'esistenza abbandonata in un villaggio di quattro case nel sud-est degli USA. Inizia a sbattersi in miniera, unico intrattenimento del luogo, e finisce per lavorare in una drogheria. Da bravo nerd Dick legge libri, è un pacifista convinto, un ragazzo dai sani principi...insomma uno di quelli che nausea le adolescenti. Ma ha una perversa passione: le armi, nella fattispecie per 'Wendy' una calibro 6 con tamburo a sei colpi. A dir meglio tra Dick e Wendy trattasi di vero e proprio amore. Uno di quei rapporti in cui lui fa tutto e lei subisce inconsapevolmente. Il nostro non è solo. Condivide il suo romantico feticismo per le pistole con una banda 'The Dandies', neanche a dirlo, sfigati come lui. Il principio del club? Che l'arma non venga mai tirata fuori in pubblico e contro esseri viventi. Una sorta di esperimento sociale: il riscatto dell'emarginato per mezzo dell'arma. Risolto nella sognata realizzazione di un pacifismo con le armi e nell'affermazione esistenziale attraverso la forza e il coraggio indotto dall'arma. Ironia della sorte finisce tutto in una gran sparatoria con la polizia (la redenzione tanto cercata) in cui muoiono tutti... Roba che a vederlo M.Moore, e persino Van Sant, saranno impalliditi. Di fronte alla riuscita provocazione. L'estetica 'Dogma' (che francamente ci si aspettava) risulta come tensione ad un realismo programmato che sostanzialmente rimane di facciata. Tanto che stavolta la crudezza del quadro e la recitazione "dogma" sono condite da grafiche multilayer, scene clippettate alla Buz Luhrmann (*Romeo+Giulietta*) e voce narrante fuori campo (che alcuni vedono come omaggio al Lyndon di Kubrik). Vintenber segue il suo 'maestro' nel mondo della trasgressione. Su forme moderate ampiamente convenzionali. Il cinema che va di moda oggi. Il contenuto rimane controverso. Tanto che per molti risulterà difficile esprimere un giudizio sulla morale del film che senza troppi indugi è una dichiarazione d'amore alle armi. Con tanto di colonna sonora: time of the season (*The Zombies*). Pacifismo con le armi? Aspettativa utopistica o stronzata? L'ambiguità tra l'infedele fede nell'ideologia e la totale demenza eleva il giudizio a conclusioni e a ragionamenti meno scontati. Il dubbio resta!!

(lorenzo micheli gigotti)

film di Paolo Gioli
di Paolo Gioli a cura di Paolo Vampa
testi di Jean-Michel Bouhours, Bruno Di Marino, Paolo Gioli, Keith Sanborn
(doppio DVD + Book)
Raro Video - interferenze

Paolo Gioli non è una figura facilmente collocabile. Artista a tutto tondo, sperimentatore per oltre quarant'anni nei diversi campi delle arti figurative (pittura, serigrafia, fotografia e cinema) potrebbe essere convenzionalmente accostato, per quanto riguarda il suo operato cinematografico, alla scia del cosiddetto cinema sperimentale italiano. La profonda conoscenza tecnica del mezzo fotografico e cinematografico ne fanno, infatti, uno dei più interessanti sperimentatori del cinema nostrano. I suoi film sono realizzati con i più disparati procedimenti (tra cui il foro stenopeico, il fotofinish, stop motion, ecc.) e con macchinari originalissimi creati dallo stesso artista. Gioli, come lui stesso si definisce, è un esploratore insistente di ciò che è successo in tutta la storia della fotografia e, aggiungo io, del cinema. In questa raccolta (14 film, dagli anni '70 a oggi) si ha l'occasione di ripercorrere il viaggio/omaggio di questo artista scienziato nel cinema: dalla cronofotografia di Muybridge e Marey, alle cinecamere foro stenopeiche inventate dallo stesso artista. Il cinema di Gioli disattende la consueta dicotomia tra forma e contenuto. Protagonisti assoluti sono la tecnica e l'uomo che compongono/scompongono l'immagine e promuovono/contengono l'illusione. Gioli disfa le macchine da presa. I meccanismi di riproduzione (obiettivo o otturatore) vengono sostituiti da componenti naturali (fori, mani, foglie) e i fotogrammi ridotti a ombre, segmenti scomposti, variazioni tenui di luce, negativi e sovrapposizioni. Questa riduzione della tecnica, che riavvicina l'uomo alla macchina, ha un andamento che sembra anacronistico. Mentre tutte le estetiche tendono alla sintesi digitale, Gioli continua a lavorare sul supporto analogico senza filtri. Il supporto, che Gioli considera più vero e prossimo alla realtà, perché impressionato e generato dal fenomeno che riconosciamo e legittimiamo come "è stato", quindi sicuramente reale. Così nell'era del 'simbolico', dove l'immagine è generata da un codice, Gioli si colloca come nostalgico sostenitore dell'analogico e dell'uomo. In nome di un'ideologia e di un punto di vista: quello del foro stenopeico e della restituzione "povera" e "pura" del reale. "Un risoluto modo di capire lo spazio proprio attraverso un punto nello spazio". Con una promessa finale... "quando non ci sarà più pellicola, più materia non lavorerò più e allora esauisto rinuncerò. [...] ...tendo a levare tutto...mi ridurrò a lavorare con una matita e con un pezzo di carta". Il cofanetto contiene 2 dvd e una pubblicazione illustrata di 64 pagine con testi critici di studiosi internazionali e scritti dello stesso artista. A chiudere l'antologia inedita dei film un documentario di 20" in cui Gioli parla del suo lavoro e mostra le macchine da lui create.

(lorenzo micheli gigotti)

DOT DOT DOT
DOTDOTDOT - 2005
12, 50 euro

Finalmente una rivista da leggere e non da sfogliare anche se certe volte sembra farsi troppo prendere la mano da "conceptual graphic". Sicuramente spinge il lettore a cercarsi le cose da leggere, visto che i testi all'interno dello stesso numero sono articolati "a salto". Articolo X, Articolo Y, Articolo W; seconda parte X, seconda parte Y, seconda parte W e così via. In più alcuni articoli sono ripresi anche in numeri successivi. I collaboratori sono artisti (Ryan Gander), musicisti (Ian Svenonius), grafici e teorici in senso lato. L'abbinamento testo e immagini è sempre motivato e raramente fine a se stesso. Pur nascendo come un "graphic design magazine" si affrontano argomenti tra l'estetica e la politica con un occhio non accademico, ma più contemporaneo e con i punti di vista dei diversi campi artistici. Molto interessante l'intervista con Judith Williamson, giornalista inglese, che a 22 anni scrisse un libro dal titolo "Consuming Passions" riguardo la cultura pop. Quasi un lavoro il testo di Ryan Gander (è la

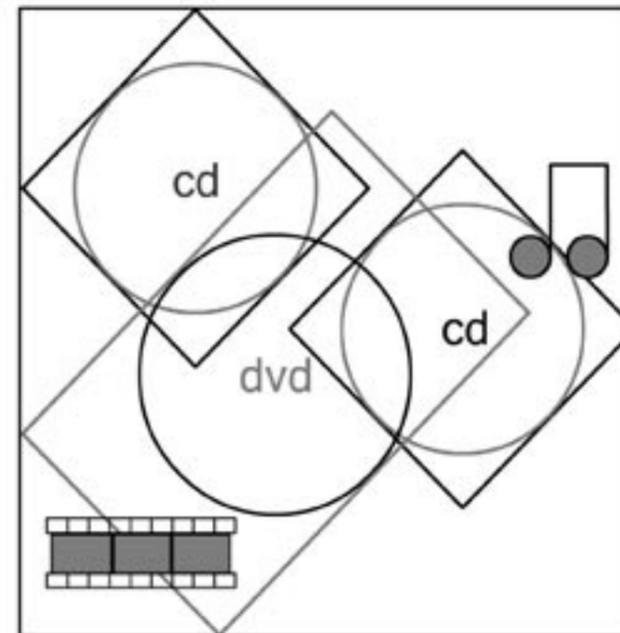
trascrizione di una conferenza da lui tenuta ad Amsterdam): una sorta di lungo tragitto tra associazioni mentali dell'artista inglese prendendo ogni volta spunto da immagini trovate. Dalle foto dell'architetto Goldfinger a quella dell'attore che interpretava il personaggio omonimo nel film di 007, dall'inventore delle segnaletiche per i bagni all'analisi delle font usate nella copertina di un album dei Joy Division. Un vero e proprio trip! Molto divertente l'analisi sociologica di Svenonius su "Sympathy for the devil" degli Stones e "The White Album" dei Beatles. Totalmente condivisibile l'analisi di Dmitri Siegel dal titolo "Why are all these books orange?" sull'utilità economica della teoria critica per gli artisti. Alla fine c'è perfino la possibilità di scelta tra tre o quattro diverse grafiche per il sommario. Ma il più bello è quello iniziale scannerizzato da un foglio scritto a penna con diversi colori. Insomma una delle cose più interessanti che mi sono letto negli ultimi tempi. Forse dovremmo trasferirci in Olanda visto che è da lì che la fanno, anche se i collaboratori sono sparsi per il mondo. Peccato che esca solo due volte l'anno!

(luca lo pinto)

Sushi Bar Sarajevo
Giovanni Di Iacovo
(Palomar, Euro 14.00)

Ad otto anni dall'esordio, nella misconosciuta antologia "Sporco al Sole", e dopo essere stato vincitore della Biennale dei giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo nel 2001, Giovanni Di Iacovo approda al suo primo romanzo. Il titolo, ammiccante, se vuoi anche paraculo, centra la storia in un luogo preciso. Il che è bene, a fronte di uno svolgimento fortemente ritmato, quasi frammentario, che talvolta finisce per confondere chi legge un pizzico oltre ciò che potrebbe concedersi l'artificio, soltanto per qualche millimetro ancora dentro agli argini delle effettive esigenze narrative. La storia dei tre fratelli Maja, Vlado, Tomislav, dispersi a seguito dell'assedio di Sarajevo si intreccia a quella di una donna intenzionata a portare a termine l'ultimo sogno di Guglielmo Marconi, dipanandosi a cavallo di una fantomatica Nova Pescara (!) e dell'Ex Jugoslavia, riprese entrambe in una bizzarria di ventaglio temporale aperto tra un mesto passato (evocato da principio, assai velocemente, con teatrale drammaticità) ed un futuro temibile, apocalittico, fatto di corpi di polizia emotiva (Equilibrium?), di malefici politici bio-pederasti (Brian Yuzna?), di insalubri e perversi Show televisivi (Running Man?), di città-stato commerciali Mall Ville (Romero a fare i conti col post-strutturalismo?) e di intrattenimenti *samizdat* Brainvision Flash, che aprono pop-up direttamente nel cervello dell'utente e che fanno sì che il testo acquisisca il lontano (lontanissimo) retrogusto, o sentore, di trovata a la *Infinite Jest* - evidentemente, ha fatto scuola per davvero. *Gridate e declamate*, come si è detto, con un ritmo talvolta eccessivamente licenzioso, le storie / parti di una vicenda unitaria, trapassata a propria volta da una certa suspense innescata dall'incombere della "Scadenza", sono rapidi grovigli di nomi, date, dialetti, aneddotica a-sincrona ed a-topica; e di personaggi individuati ad occhio di bue uno per uno, cinematograficamente, e di scrosci di dialoghi impetuosi e reali. Una scrittura vitalista, quella dell'Autore, marcata dall'ansia della prima prova in lungo, quell'ansia che punta immo-destamente dritto a risolvere in quattro e quattr'otto, ed una volta per sempre, il Dilemma della letteratura. Da cui i soli, pochissimi inconvenienti: l'ardore, l'ambizione, l'enciclopedismo (veloce per essere classico, lento per essere postmoderno) e gli eserghi, da Blake a Crowley, da Marconi a Žižek in una trafila *pornografica* e magari anche kitsch. Aggettivo, quest'ultimo, che a fronte di un testo come "Sushi Bar Sarajevo" non offende davvero nessuno, ed anzi. Sul libro in questione, Valerio Evangelisti si è espresso così: "In pratica, una sintesi di tutte le critiche del presente elaborate a suo tempo dalla cosiddetta "fantascienza sociologica", o dal cyberpunk, ma in una versione aggiornata che prende atto dell'ormai avvenuta fusione tra politica [...] e spettacolo". Il che è appropriato; ed ancora, "Come se McLuhan e Marcuse si fossero

Rinascita Musica



via delle botteghe oscure 5/6
00186 Roma
tel. 06.69.92.24.36 info@nuovarinascita.it

Disfunzioni
Musicali
ROCK JAZZ AVANGUARDIE
WAVE PUNK REGGAE
DUB AFRO SOUL FUNK
FREE JAZZ ELETTRONICA
FOLK BLUE SETNICA
Nuovo / usato / rarità



VIA DEGLI ETRUSCHI 4/14
00185 ROMA
TEL 064461984 FAX 064451704
WWW.DISFU.COM-INFO@DISFU.COM

sound's
factory

VIA CRESCENZIO 41/A 00193 ROMA
MENTALGROOVE@HOTMAIL.COM
+39 06 97612860

WWW.SOUNDSFACTORY.IT

alleati a Philip Dick e a Robert Sheckley". Giudizio, quest'ultimo, filosoficamente aberrante, stilisticamente pertinente.

(giordano simoncini)

A brief history of invisible art

Ralph Rugoff
CCA WATTIS - 2005

Mi diverte l'idea che, mentre mi accingo a scrivere la recensione di un catalogo di una mostra sull'arte invisibile, ho sotto gli occhi l'immagine del gigantesco coniglio rosa di 50 metri dei Gelatin. Ralph Rugoff, il curatore di "A brief history of invisible art", alla gigantesca installazione del collettivo austriaco preferisce sicuramente la celebre affermazione di Douglas Huebler: "il mondo è pieno di oggetti, più o meno interessanti. Non ne voglio aggiungere altri". Così negli spazi del CCA Wattis di San Francisco ha allestito una mostra dove il filo comune è appunto l'invisibilità dell'opera, intesa non semplicemente con un'accezione formalistica, ma intendendola come figura retorica sui cui molti lavori si basano. Si parte naturalmente da Yves Klein, Robert Barry (la sua famosa installazione a base di gas), Michael Asher (con le sue correnti d'aria), Art & Language fino ai più giovani Carsten Holler, Trisha Donnelly e Jay Chung (che ha coinvolto un'intera troupe cinematografica per girare a loro insaputa un film senza pellicola, ovvero a lavorare per non produrre nulla). Nel breve testo introduttivo, Rugoff cita diversi artisti non presenti nella mostra, ma affini al tema e traccia un possibile percorso storico-artistico da un punto di vista molto particolare: l'assenza dell'oggetto, appunto. Un piccolo catalogo per una mostra curiosa, che, per restare in tema, non ho visto e ho cercato solo di immaginare.

(luca lo pinto)

Sette pezzi d'America

A cura di Simone Barillari
Minimum Fax - 2005

L'ultima novità editoriale della Minimum Fax per il 2005 è stata la nascita di una nuova collana: Indi. 'Indi sta per indipendente, indignata, indiscutibile, indispensabile', chiarisce Marco Cassini, direttore editoriale, 'Per i lettori che con noi scopriranno questi libri, è un indizio'. Per inaugurare degnamente il nascentissimo, due libri. Il primo di John Perkins, "Confessioni di un sicario d'economia", rivelazione assoluta, attualmente osannato negli States. Il secondo, a cura di Simone Barillari, "Sette pezzi d'America", primo libro della serie Indi-Pulitzer. In quasi 400 pagine - dense, chiare, disturbanti, divertenti - la storia del giornalismo americano e degli Stati Uniti degli ultimi trent'anni (1973-2003). Un giornalismo d'inchiesta che non si accontenta di riportare il fatto, ma 'caccia' selvaggiamente la notizia. Sette pezzi d'inchiesta firmati da grandi quotidiani - il Washington Post con Watergate - ma anche da piccole realtà locali - il St. Petersburg Journal con Scientology. E allora, i pilastri - ovvio - Woodward e Bernstein con lo scandalo Watergate. Poi, l'esplosione dello Shuttle nel 1986. Ancora, i retroscena e le indagini portate avanti a St Petersburg, Florida contro la setta di Scientology. Gli esperimenti al plutonio condotti su 18 esseri umani per valutare la reazione dell'atomica sugli uomini. Il caso Philip Morris e l'accusa di aver aggiunto ammoniacca per aumentare la dipendenza dalla nicotina - vedi anche il film The Insider. I preti pedofili di Boston, le loro sporche storie tenute segrete. Le verità sulle stragi del Vietnam da parte dei commando americani, fino a pochi anni fa oscurate dal governo. Il tutto reso unitario e comprensibile da brevi commenti di Barillari, chiarificatori delle realtà del tempo. Uniche e spassose, le vignette satiriche d'ogni inchiesta - premiate, anch'esse col Pulitzer - molto più forti e potenti, cattive e meno politiche di quelle italiane. Nel 2006 sono previsti altri volumi che avranno per oggetto l'Africa, l'11 settembre e i grandi omicidi della recente storia americana.

(alberto lo pinto)

Gridare amore dal centro del mondo
Kyōichi Katayama
(Salani editore, Euro 9.90)

Questo libro, come è cresciuto. Sponsorizzato (a fondo perduto) da un'attrice a propria volta rinomata sponsor della Sony, tramutato in manga ed in dorama (il famoso "Socrates in Love"), poi in film, approdato dunque in Europa e diffusosi con piccole variazioni sulla traduzione del titolo, oggi è di gran lunga il romanzo più venduto nella storia dell'editoria nipponica. Ha surclassato anche i picchi di *Tokio Blues*: un fenomeno, un boom, irridimensionabile. Ed allora si impone di farci i conti, con la storia di Aki e Sakutarō, due giovani ragazzi cresciuti assieme, innamoratisi all'interno di una calda placenta scolastica costituita tutta di consuetudine e certezza, due vere eccezioni del mondo moderno, strette vicine e risolte al futuro comune, al Programma, che hanno la forza composita del sentimento perfetto, il "sentimento *verità*"; due che sono troppo impacciati, troppo giapponesi per il sesso e troppo colti per la castità risibile dei *fruscianti che escono dal gruppo*. Si baciano, però veloce. Citano *Nuovo cinema Paradiso* (!). Quando lei scopre che lui ha organizzato una piccola truffa per portarla in una stanza d'albergo, lui dice "scusami" e lei "pazienza". La morte non li rispetta, due così, si prende Aki e lascia penzolini, reciso, un sentimento che era l'unico movente di due vite. Tutto dunque inizia e finisce, al contempo, con Sakutarō che disperde le ceneri della sua amata in Australia, nel bel mezzo del consueto turbinio di petali rosa, con il cuore pieno di tutto, di una cosa qualsiasi e c'è, tanto lui non se ne accorge, attonito, deietto. Si tratta di una storia semplice, raccontata semplicemente, fatta per tutti. Toccante, universale, immediata. Chi ha la forza di leggerla ancora una volta, ed una volta ancora, ha però la possibilità di farle dire cose che all'inizio erano lì e nessuno le notava: cose sul rapporto tra nonni e nipoti, che fa da sempre a meno di qualsiasi genitore. Cose sul paradiso, su quanto sia stupida l'idea dell'aldilà cristiana - su come possa scavarla *anche un bambino*, tanta e tale stupidità. E cose come "dire le cose apertamente", che in giapponese, all'origine, significava "solo un po'", "appena". Un libro che è detto tutto "solo un po'", che si legge in mezz'ora la prima volta, un'ora la seconda, una settimana la terza. E piccoli sussulti assicurati, per esempio qui, a p. 121, a bordo di un treno e con Aki che è già spacciata: "Il tuo compleanno è il diciassette dicembre, giusto?" "E il tuo è il ventiquattro..." "Questo significa che da quando sono al mondo, non c'è stato un attimo in cui tu non ci sia stata" "Sì, in effetti..." "Quello in cui sono nato è il mondo in cui ci sei tu".

(giordano simoncini)

LTTR#2
2003

Più che una rivista sembra un uovo di pasqua pieno di regali. LTTR è una progetto femminista per dare spazio alla produzione artistica queer (per loro stessa definizione). Tra le decine di riviste presenti sugli scaffali di Printed Matter a New York, LTTR mi ha subito attratto per il binomio qualità-prezzo. Per pochi dollari mi ritrovavo in mano una busta trasparente a forma di LP con dentro un poster, un cd con ospiti quali Jenny Hoyston (Erase Earrata) e J.D. Samson (Le Tigre), ma soprattutto uno strano oggetto sessuale a metà tra un tampone e un giocattolo erotico con sopra illustrato la foto di Mariah Carey durante il concerto per i soldati americani in Kosovo. Uno dei grandi pregi di LTTR è l'autoironia e la grande accuratezza del prodotto. Ogni numero è a tema. In questo caso (il numero 2) è "Listen translate records". Pur non essendo un grande fan del grande glamour intorno agli studi femministi di adesso dove fa fico accostare Lacan con le Chicks on Speed, la rivista ha degli spunti creativi divertenti. "Lacan teaches to repeat. Lesbians tend to react". Questo lo slogan di una delle fondatrici: Emily Roysdon. A questa proposito faccio una richiesta alla nostra amica: per gli slogan scegliamo un personaggio

meno sputtanato di Lacan! Sul sito www.lttr.org potete sfogliare on line il primo numero ed ordinare gli altri.

(luca lo pinto)

Crà
(Fanzine fotocopiata - A4, 2005)
www.cracra.org

Ero nei cessi di una manifestazione musicale che si è svolta a Bologna (netmage06), quando mi sono accorto di un disegno che 'sporcava' una delle linde porte di Palazzo Re Enzo. Era un uccello stilizzato che emetteva un suono: crà. Era bello perché unico in cotanta pulizia d'alta rappresentanza. Si vedeva che era stato fatto da poco e in tutta fretta. Non voglio mica mandare bevuto l'autore del disegno, figurati, ma credo proprio che, a fare quel turpe affondo, sia stato il fondatore di Crà, la fanzine di cui vi sto per parlare. Lo so perché lui quella sera c'era, io c'avevo parlato poco prima, mi aveva infatti regalato il primo numero del suddetto prodotto cartaceo. Infatti, come dicevo, Crà è una fanzine. Disegni. Niente testo. Fanzine fotocopiata. Di poco post-post-adolescentiale. Nel sapore quasi quasi liceale ma assolutamente smalzata nell'essenza. Una di quelle cose che è meglio che ci siano piuttosto che no. Se non altro per un motivo tanto banale che diventa fondamentale: la possibilità di vedere giovani disegnatori, illustratori, visionari del foglio bianco, semplici imbrattatori di A4 che cominciano a far scorrere la matita in pubblico. Tipi che altrimenti forse non avresti mai visto. Non mi sento di dire altro. Non perché altro da dire non ci sia, ma vorrei che foste voi a dare un giudizio quando e se sarà. A me è capitata sotto mano, mi è sembrata interessante, viva. Forse in nome di un senso di fittizia, e in un certo senso decaduta, fratellanza nei confronti degli autori, ma di fatto mi è sembrato giusto darvene nota. Appuntatevelo, e se avete tempo scrivete una mail ai tipi di Crà perché io non vi so proprio dire dove potete trovarla.

(valerio mannucci)

London in six easy steps
AA.VV.
ICA - 2005

"Six Curators, six weeks, six perspectives" è il sottotitolo della mostra dell'ICA, che ormai (grazie anche alla direzione di Jens Hoffmann) si afferma come uno dei pochi spazi istituzionali a sviluppare una ricerca seria sull'idea della curatela. Sei curatori londinesi sono stati invitati a pensare un progetto che interpretasse l'attuale situazione artistica e culturale della capitale inglese. I curatori hanno avuto ognuno una settimana per esporre diverse prospettive sul tema. Tra i progetti più interessanti quello di Gregor Muir e di Gilane Tawadros. Il primo, "The George and Dragon Public House", si è focalizzato sull'esperienza della George and Dragon House, famoso pub dell'East End, ricreato per l'occasione nella Lower Gallery del museo, ospitando performance, proiezioni e conferenze. Il secondo, "The Real Me", ha invece preso spunto dalla conferenza "The Real Me: Post-modernism and the Question of Identity" dove, all'ICA, intervennero scrittori, filosofi, storici, psicologi, antropologi per discutere dell'idea di soggettività, identità sociale ed azione politica. Il catalogo, con un design essenziale ed elegante, è composto da sei diversi quaderni formato A5 racchiusi in una confezione, che ricorda, nella veste grafica, le guide turistiche. Da collezionare.

(luca lo pinto)

La fame che abbiamo
Dave Eggers
(Mondadori Strade Blu, Euro 15.00)

Qualche anno fa, nella storia del formidabile genio che si credeva, Eggers lasciava Toph al suo destino casalingo e si rifugiava in camera, davanti al computer, per "rifare il mondo". Ti interessa una buona definizione, immediata, per la parola "americano"? *Quello che rifà il mondo come ce*

HANGOVER RECORDS
The wildest in town!

VINYL - CD - DVD
Punkrock - Hardcore - Garage - Oi!
Psycho - Oldies - Extreme Metal

PUNKROCK CLOTHING & ACCESSORIES
Liquorbrand - Sourpuss - Trashmark - Coop - Princess P - Cinderblock - Out of Style - ...

CUSTOM MADE ACCESSORIES
Produzione di toppe, cappellini ricamati e spille

V.le D'Annunzio 9 Milano www.hangoverrecords.it

IL NEGOZIO DI DISCHI, LIBRI E ABBIGLIAMENTO INDIPENDENTE A MILANO

LONDON IN SIX EASY STEPS

RIOT STORE

LIBRI LIBRERIA INTERNO IV
ABBIGLIAMENTO ATRCUS, BASTARD, OBEY
DISCHI GOODWILL RECORD STORE MILANO

VIA GG MORÀ 117, 20128 MILANO - TEL 02 2613274
RIOTREC@LIT.IT - WWW.RIOTRECORDS.COM
(UN 02 615-20) (RIP 02 610-20)

ICE AGE RECORDS
est. 1989

Pleasure is our business

Techno, Electro, Micro-House, Goth,
Psy-Trance, Ambient, Neo-Disco,
plus Gloomy, Qee, Tons of Cool Gadgets!!
C.so di Porta Ticinese 76 MILANO
Tel. 02/89403947 iceage@iceagerecords.com
Vendita anche per corrispondenza

iceagerecords.com

GUNK 2300

INDEPENDENT TEKNO SHOP
tribe-hardtek-drum'n'bass-jungle

VIALE MONZA 26 - MILANO
MM1 - PASTEUR

FROM THE SUBURBS
www.blackqirex.org



a+mbookstore

Uno spazio per i libri

arte contemporanea
www.artecontemporanea.com

nuova musica
www.fringesrecordings.com

Novecento
www.librirari.com

a+mbookstore
via Tadino 30
20124 Milano
tel 02 29527729
fax 02 29526115

doozo
ど う ぎ
art books & sushi

La prima libreria
d'arte contemporanea
con cucina
è a Roma

l'ha in testa lui. Quello che è a casa propria a Bombay perché sul televisore ci sono i Simpson, quello che si sente a proprio agio in un bar sugli Appennini perché la radio ricorda che Jenny è davvero from da block, quello che segue una World Series in cui partecipano solo squadre americane. Quello che esporta democrazia, perché no – è un tratto spirituale, altro che contingenza politica! Il mondo è la frontiera americana che è avanzata ad ovest, sempre di più, e che con l'89 ha fatto il giro; anche per questo, il mondo va diventando un cesso di posto. Giocoforza, quel mondo che all'atto di nascita (con Platone) era baldo e forte, e che ora è colorato / intronato / evasivo / insussistente, come uno spot, lo raccontano con notevole e progressiva facoltà di rappresentazione le nuove penne a stelle e strisce. Loro, questo mondo, lo conoscevano già da quando era in un solo continente. Si sono impraticitati; prima sulle spalle dei genitori, poi da soli. Nel caso di Eggers, più che altro "da soli". Specificato tutto ciò, la raccolta di racconti "La fame che abbiamo" sarebbe la terza uscita italiana per il leader di McSweeney's e dell'avanguardia letteraria statunitense. Se rimaniamo al vetusto concetto che la terza prova sia – in un certo e forse esoterico senso – quella determinante, il nostro Eggers ha toppato male. La sua trafila di racconti è esile e poco sostanziosa e lontana e sdruciolevole. Chi da tempo sostiene che questo grande nome non sia poi così grande, bensì iper-valutato, e se ne fa talvolta vero e proprio cruccio, avrà dunque disponibili nuove evidenze per le proprie arringhe. Eggers sta ad un letterato europeo competente come l'Ikea sta a mia nonna; mia nonna vuole la credenza solida, scura ed imponente; la sua nipote più cara mira al luccichio, al pastello, alla reinterpretazione degli spazi. Tutta roba che dura poco!... eppure. Eppure. Eppure questa è definitivamente la lettura per chi legge come girano le lettere odierne. Nonostante quell'irritante propensione a ponderare a sacertà qualsivoglia esperienza occorsa. E nonostante quell'aura nera, flebilmente mortifera, artificiosamente statica; e nonostante quell'incedere a suon di espedienti, troppo, troppo, troppo spavaldo; le novità, *talune* novità, sono (anche) qui. Qualcuno direbbe che il rinnovamento è una velocissima corsa a slalom tra le stronzate, non a torto, e vorrebbe dire che se vai davvero molto veloce sbatti a destra e a manca. A quel punto, si tratterebbe della stessa velocità del cane di "Dopo che mi buttarono nel fiume...". Ed il riposo sarebbe quel *tacet* emotivo che sottende al dopo-sole de "L'unico significato dell'acqua simile ad olio", l'episodio più efficace, quello che però mutua buona parte della propria efficacia dal ritorno di Hand, l'incredibile Hand di "Conoscerete la nostra velocità", che gestisce un'inutile donna, Pilar, nelle distanze opportune dell'affetto. Ebbene, in breve: una raccolta tutta fatta di forma, zeppa di riempitivi e misericordiosamente provvista di due racconti medio/buoni (l'altro è "Arrampicarsi fino alla finestra, fingere di ballare", e parla di violenza); una lettura grossomodo piacevole, nonostante la pessima traduzione, utile a poco altro che a darsi conto e misura di ciò che accade tra gli scaffali contemporanei. Piaccia o meno, questo.

(giordano simoncini)

Santiago Sierra

a cura di Fabio Cavallucci e Carlos Jimenez
Galleria Civica di Arte Contemporanea di Trento - 2005

Questo simpatico spagnolo-messicano d'adozione innamorato di qualsiasi forma d'alcool potrà suscitare reazioni controverse sulla sua arte, ma è indubbiamente uno degli artisti più affermati degli ultimi anni, a giudicare dal suo curriculum di tutto rispetto. Il fatto che sia uno degli artisti più invitati nelle collettive internazionali ci spinge anche a riflettere su come il suo "politically in-correct" sia in realtà molto "politically correct" per il mondo dell'arte istituzionale. Con un po' di ritardo, Santiago è arrivato ad essere invitato per una personale in un museo italiano: la Galleria Civica di Trento. E per l'occasione si è deciso di produrre una pubblicazione. Il catalogo ha il pregio di fornire una panoramica (fotografica) quasi completa dei lavori di Sierra con brevi, ma chiare note esplicative. Il difetto è, come sempre in Italia, la grafica. Conoscendo la fissazione dell'artista per il nero, almeno si sarebbe potuto giocare sulle font e sul layout! Ma passiamo ai contenuti. Oltre le immagini, ci sono i testi dei due curatori: Fabio Cavallucci e Carlos Jimenez. Due testi all'opposto: il primo profuma di una chiarezza un po' troppo didascalica; il secondo è più criptico e per arrivare a parlare dell'artista ci fa un preambolo di ben 5 pagine! Ma dalla lettura parallela ci facciamo un'idea del lavoro di Santiago. Visto la rarità delle interviste rilasciate dall'artista, quella di Mario Rossi dà un valore aggiunto al libro. Nonostante la poca forza di alcune domande, riconosco la difficoltà a intervistare un personaggio come Sierra, che è sempre un po' contraddittorio tra i suoi ideali anti-capitalistici e la sua pratica artistica. Non può dire che odia il sistema capitalistico e, quando gli viene detto che il suo lavoro all'interno del sistema dell'arte (capitalistico per eccellenza) ne contribuisce allo sviluppo, rispondere: sono solamente un'artista e faccio solamente arte. Per chi lo ama, un catalogo in più da possedere; per chi lo odia, un catalogo da leggere per consolidare le basi su cui motivare le vostre critiche.

(luca lo pinto)

NERO TAPES N.8
A CURA DI FRÉDÉRIC POST

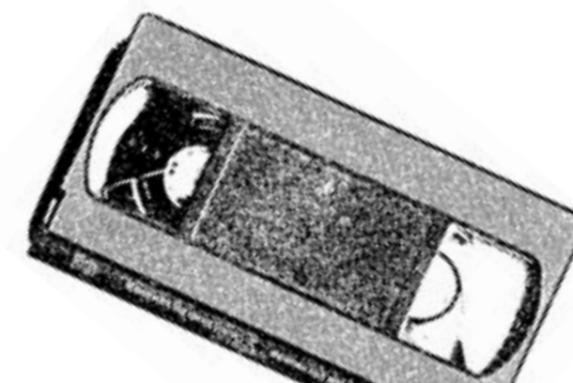


MOVIE LIST:

- 3 BURRIALS - TOMMY LEE JONES (2005)
- EXISTENZ - DAVID CRONENBERG (1998)
- LES TONTONS FLINGUEURS - GEORGES LAUTNER/MICHEL AUDIARD (1963)
- LOST IN TRANSLATION - SOFIA COPPOLA (2003)
- LE DROIT CHEMIN - PETER FISCHLI & DAVID WEISS (1983)
- THE AQUATIC LIFE WITH STEVE ZISSOU - WES ANDERSON (2004)
- DOWN BY LAW - JIM JARMUSH (1986)
- SONATINE - TAKESHI KITANO (1993)
- LES SAISONS - ARTAVAZAD PELECHIAN (1972)
- LA DOLCE VITA - FEDERICO FELLINI (1959)

RECORDS LIST:

- A CERTAIN RATIO - EARLY (1978-1985)
- CONSOLE - PRESET/RESET (2002)
- SUICIDE - THE SECOND ALBUM (1980)
- THE LIVING DEAD BOYS - SHE'S DEAD (2005)
- KATE WAX - REFLECTIONS OF THE DARK HEAT (2005)
- SWAYZAK - DIRTY DANCING (2002)
- PEDRO THE LION - WINNERS NEVER QUIT (2000)
- WOLFGANG VOIGT - STUDIO 1 (1995-1997)
- KRAFTWERK - AUTOBAHN (1974)
- FRANCIS LAI - BILITIS (1977)



FEBBRAIO

7 / 19	Martedì	video	Il silenzio. Ideazione e regia Pippo Delbono	
7		video musica musica video	Russ Meyer inedito - Beyond the valley of the dolls Masoko Rosalia De Souza Saggi d'autore. La storia del Centro Sperimentale di Cinematografia attraverso la proiezione dei corti diretti o interpretati da alcuni dei suoi allievi	
8 / 9		video musica	Ferrari: lo e Buñuel Mariane Kuntz	
8	Mercoledì	musica video musica	Circus Joy Dogville + Manderlay di L.von Trier DJ Cato	
9	Giovedì	musica musica musica	Tiga dj set The Cooper Temple Clause David Rodigan	
10	Venerdì	video musica	Park chang wook: Il dolce sapore della vendetta - Old boy Peter Paul & Mary	
10 / 26		video	Angeli sterminatori: i film di Luis Buñuel	
11	Sabato	musica musica	Detour Off Music presenta 3/4Hadbeeneliminated DJ Dominik Eulberf	
12	Domenica	video video	Guy Maddin: RIVISITAZIONI - An anthology Ghost in the shell + Ghost in the shell 2. Innocence. di M.Oshii	
13	Lunedì	musica	Chris Brocaw Live John Cale Test Icicles	
14	Martedì	video	Before Sunrise - Prima dell'alba. A seguire: Before Sunset - Prima del tramonto di Richard Linklater	
14 / 19		video	Strategie tragicomiche del Silenzio Buster Keaton, Harpo Marx, Jacques Tati	
15	Mercoledì	video	(Doc)Tour - Nomadismi La storia del cammello che piange di Luigi Falorni Show Reel - Percorsi del video contemporaneo - Elisabetta Benassi (Italia)	
		video musica musica	Maiself + Madame Lingerie Kardia + Manoamara Fassbinder Melo'	
16	Giovedì	video	Un anno con 13 lune - In Einem Jahr Mit 13 Monden Offlaga Disco Pax + Masoko Piano Magic + Castanets DJ Ellen Allen	
		musica musica musica musica	Uochi Tochi + Cat Claws + Carpacho Art&(Sc)Art: La Distruzione Dei Tabu' Otto Muehl e gli Azionisti Viennesi: La Body Art della Crudelta' Uk Subs	
17	Venerdì	video	Jodorowsky El Mago The holy mountain - La montagna sacra Stomlord + Vidharr Modern Life is War + Omission	
18	Sabato	musica video	Senza frontiere - Cinema Palestinese Atash – Thirst di Tawfik Abu + Intervento divino - Yadon Ilaheyya di Elia Suleiman G.B.H. + Bloody Riot + DYS + Anti You Arab Strap	
		musica musica	Paradise Now di H.Abu-Assad + Romanzo criminale di M.Placido I corti di Pier Paolo Pasolini: Che cosa sono le nuvole? + La sequenza del fiore di carta + La ricotta+ Le mura di Sana'a	
21	Martedì	video	Rassegna Ipercorpo_ Spettacolo "Auboci" - OOFF. OURO (Polonia)	
22 / 25	Mercoledì	video / musica musica video	Spectrae Genesis di C.Nuridsany e M.Pérennou, L'arco di K.Ki-Duk Populos + Tuma + Dj Pandaj Sud Sound System Vice Squad	
23	Giovedì	musica musica musica	Il gusto dell'anguria di T.Ming Liang + L'arco di K.Ki-Duk DJ Paul Murphy	
24	Venerdì	musica	Rivista! Avanspettacolo à la page	
25	Sabato	video + musica musica musica	Calla Who Made Who Oceansize	
26	Domenica	musica video	Corti d'autore: Trailer para los amantes de lo prohibido di P.Almodovar. The seafarers di S.Kubrik. The big shave di M.Scorsese. It's not just you, Murray! di M.Scorsese. Les Mistsions di F.Truffaut. La fornaia di Monceau di E.Rohmer. Rocky VI di A.Kaurismaki. Thru the wire di A.Kaurismaki.	
28	Martedì	video musica	Lo splendore del vero: il documentario italiano. Giancarlo Bocchi: Morte di un pacifista e Kosovo, nascita e morte di una nazione. The Glimmers I corti di David Lynch On the air + The alphabet + The cowboy and the Frenchman + Six men getting sick six times + The grandmother	

MARZO

1	Mercoledì	musica video	Lou Reed Kutlug Ataman (Turchia)	
4	Sabato	musica musica musica	Legendary Kid Combo Amari "Truce clan" showcase: in the panchine_truce boys_noyz narcos_gel1_metal carter cole+mnp_dj kymo	
7	Martedì	musica	Marc Ribot	
8	Mercoledì	musica	Client	
10	Venerdì	musica musica	Coldcut La Quiete	
11	Sabato	musica	Apoptygma Berzerk	
14	Giovedì	musica	Deep Purple	
15 / 18		video / musica	Rassegna Ipercorpo Orthographe de la phisonomie en mouvement The Briefs + Transex + Serial Creepers Psycho Sun The Orange Man Theory	
17	Venerdì	musica	Burning heads + Uncommonmenfromars	
18	Sabato	musica	Julie's Haircut	
19	Domenica	musica musica	The Fuzztones + The Bonnie Parkers + Viv Prince Experience Simple Minds	
24	Venerdì	musica	Ufo Mammot	
25	Sabato	musica	Solecismi Pedestri	
26	Domenica	musica	David Gilmour	
29	Mercoledì	musica	Marco Parente	
30	Giovedì	musica musica	Andi Sex Band Baustelle Buzzcocks + Black Circus Tarantula	

Teatro Argentina

Cineclub Detour

Locanda Atlantide

Auditorium P.d.M.

Cinema Trevi

Cinema Trevi

Circolo degli Artisti

Linux club

C.S. Brancaleone

C.S. Brancaleone

Goa Club

Zoo bar

C.S. Brancaleone

Cineclub Detour

C.S. Brancaleone

Cinema Trevi

Cineclub Detour

C.S. Brancaleone

Cineclub Detour

Auditorium P.d.M.

Circolo degli Artisti

Cineclub Detour

Cinema Gnom

Cineclub Detour

MAXXI

Circolo degli Artisti

Traffic

Cineclub Detour

Zoo Bar

Circolo degli Artisti

Goa Club

Traffic

Cineclub Detour

La Strada

Cineclub Detour

Qube

Traffic

Cineclub Detour

Zoo Bar

Circolo degli Artisti

C.S. Brancaleone

C.S. Brancaleone

Kollatino Underground

Linux club

C.S. Brancaleone

Circolo degli Artisti

C.S. Brancaleone

C.S Forte Prenestino

C.S. Brancaleone

Micca

Locanda Atlantide

Circolo degli Artisti

C.S. Brancaleone

Zoo Bar

C.S. Brancaleone

Cinema Trevi

L-Ektrica

C.S. Brancaleone

Auditorium P.d.M.

MAXXI

Traffic

Circolo degli Artisti

Kollatino Underground

Auditorium P.d.M.

Circolo degli Artisti

La Palma Club

Traffic

Kollatino Underground

Teatro Tendastisce

Kollatino Underground

Circolo degli Artisti

Locanda Atlantide

Traffic

C.S Forte Prenestino

Circolo degli Artisti

Zoo bar

Auditorium P.d.M.

Circolo degli Artisti

Traffic

Auditorium P.d.M.

Teatro Eliseo

Zoo bar

Circolo degli Artisti

C.S Forte Prenestino



joerivetto.com



click here

Roma

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

Fondazione Baruchello – via santa cornelia 695
Fondazione Olivetti – via zanardelli 34
Galleria Lorcan O'Neill Roma – via orti d'Alibert 1e
Galleria Monitor – via delle mure aurelie 19
Galleria Romaromaroma – via dell'arco dei tolonai 2
Galleria S.A.L.E.S. – via dei quereci 4
Galleria sc02 - piazza de' ricci, 127
Galleria Segospatty – vicolo del governo vecchio 8
Galleria Stefania Miscetti – via delle mantellate 14
Galleria Volume – via san francesco di sales 86/88
Gramma - via dei vecchiarelli 39
Lipanjepuntin Arte Contemporanea – via di montoro 10
Macro – via reggio emilia 54
Magazzino d'Arte Moderna – via dei prefetti 17
Maxxi – via giulio reni 10
Mondo Bizzarro – via reggio emilia 32 c/d
Paolo Bonzano Arte Contemporanea - via di monte giordano 36
Unosunove – via degli specchi 20
V.M. 21 Arte Contemporanea – via della vetrina 21

Locali

Akab – via monte testaccio 68
Auditorium PdM – viale de coubertin
Circolo degli artisti – via casilina vecchia 42
Crudo – via degli specchi 6
Enojazz – via bertoloni 1/b
La Palma – via giuseppe mirri 34
Metaverso – via di monte testaccio 38/a
Linuclub – via libetta 15
Locanda Atlantide – via dei lucani 22b
Rashomon – via degli argonauti 16
Salotto 42 – piazza di pietra 42
Societe Lutèce – piazza di montevecchio 17

Centri Sociali e Spazi Occupati

32 – via dei vulsci 32
Brancaleone – via levanna 11
Strike – via umberto partini 21
Villaggio Globale – via di monte testaccio 22

Caffè, Bar, Pub

Bar della Pace – via della pace 3
Bar del Fico – piazza del fico 26/28
Baretto Monti Pzza – piazza madonna dei monti 6
Big Star – via mameli 25
Freni e frizioni - via del politeama 4/6
Molly Malone – via dell'arco di san calisto 17
Ombre Rose – piazza sant'egidio 12
Dread Lion – via scalo san lorenzo 77/c
San Calisto – piazza san calisto 3/5
Stardust – vicolo de' renzi 4
Vineria Campo de' Fiori – piazza campo de' fiori 4
Vino al vino – via dei serpenti 100

Librerie

Al ferro di cavallo – via di ripetta 67
Bibli – via dei fienaroli 28
Dozzo – via palermo 51/53
Fabrenbeiti 451 – piazza campo de' fiori 44
47th Floor – via di santa maria maggiore 127
Libreria Altroquando - via del governo vecchio 80
Libreria Lungaretta – via della lungaretta 90/e 90/a
Libreria Tirelli - piazzale delle medaglie d'oro 36/b
Mel Bookstore – via nazionale 252
Odradek – via dei banchi vecchi 57
Punto Einaudi – via giulvia 81/a
Rashomon – via degli argonauti 16
Libreria Rinascita - via delle botteghe oscure 1/3

Teatri

Teatro Argentina – largo di torre argentina 52
Teatro Furio Camillo – via camilla 44
Teatro India – lungotevere dei papareschi 146
Teatro dell'Orologio – via de' filippini 17/a
Teatro Palladium – piazza romano 8
Teatro Valle – via del teatro valle 21

Cinema e Videoteche

Azzurra Scipioni – via degli scipioni 82
Detour – via urbana 47/a
Eden Film Centrs– piazza cola di rienzo 34
Filmstudio – via d'orti d'alibert 1/e
Greenwich – via g. bodoni 59
Hollywood – via monserato 107
Intrastevere – vicolo moroni 3/a
Politecnico Fandango – via giovanni battista tiepolo 13/a
Quattrofontane – via delle quattro fontane 23
Nuovo Sacher - largo ascianghi 1
Tibur – via degli etruschi 36
VideoBucò – via degli equi 6
VideoDoc – via flaminia
Video Elite – via nomentana 166 a/b

Negozi di dischi

Discoteca Laziale – via mamiani 66
Disfunzioni musicali – via degli etruschi 4
Goodfellas – circonvallazione casilina 44
Rage Hell Nation – via nomentana 113
Sound Factory – via crescenzo 41/a
Remix – via del fiume 9
The Room – via dei marsi 52

Istituti

British School – via gramsci 61
Istituto Europeo di Design - via alcamo 11
Università della Musica - via giuseppe libetta 1

Negozi vari

Francois Boutique – via del boschetto 3
Gallinelle – via del boschetto
Mastiff – via collalto sabino 6
Papa Noah's Smart Shop – via degli equi 28
Paraphernalia – via leonina 6
Paris – via di priscilla 97/99
People – piazza teatro di pompeo 4a
Pulp – via del boschetto 140
40°gradi – via virgilio 1/0
Vestiti usati Cinzia – via del governo vecchio, 45

Milano

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

C/O Careaf – via luigi nono 7
Fondazione Prada – via fogazzaro 36
Galleria Emi Fontana – viale bligny 42
Galleria Francesca Kaufmann – via dell'orso 16
Galleria Massimo De Carlo – via ventura 5
Galleria Puck - foro bonaparte 60
Galleria Pianissimo – via lambrate 24
Galleria The Flat, Massimo Carasi – via vaina 2
Galleria Zero – via ventura 5
Guenzani Vnamelzo5 – via melzo 5
Prometeo Gallery – via giovanni ventura 3
Spazio Lima – via masera (di fronte al civico 10)
Spazio Oberdan – viale vittorio veneto 2
Triennale di Milano – viale alemagna 6
Viafarini – via farini 35

Centri Sociali

Centro Sociale Leoncavallo – via watteau 7

Cinema e Videoteche

Cinema gnomo – via lanzone 30/a
Cinema messico – via savona 57

Locali

Blue note – via borsieri 37
Goganga – via cadolini 39
Plastic - viale umbria 120
Rainbow Club – via besenzanica 3
Rocket – via pezzotti 52

Caffè, Bar, Pub

Atm Bar – bastioni di porta volta 15
Bar Rattazzo – corso di porta ticinese 83
Caffè Roma – via ancona 4
Le Trottoir alla Darsena – piazza XXIV maggio 1
Milano – via procaccini 37
Roialto – via piero della francesca 55
Spazio Frida – via pollaiuolo 3
Surfir' den – via mantova 13
Tijuana – via massarani 5
Trattoria Toscana – corso di porta ticinese 58

Istituti

Istituto europeo di design – via scelta 4

Librerie

A+M Bookstore – via tadino 30
Art Book – via ventura 5
Libreria Hoepfl – via Ulrico Hoepfl 5

Teatri

Teatro CRT – via alemagna 6
Teatro dal Verme – via san giovanni sul muro 2
Teatro Out Off – via mac mabon 16
Teatro Studio – via rivoli 6

Negozi di dischi

Dichoice – via vigevano 6
Riot Store – via g.g. mon 14
Hangover Records – viale g. d'annunzio
Ice Age – corso di porta ticinese 76
Supporti Fonografici – corso di porta ticinese 106

Negozi vari

Pleasure – via fara 7

Napoli

Blind.Arte contemporanea – via caio duilio 4d
Demos Records – via san sebastiano 20
Il pavone nero – via luca giordano 10
Intra moenia caffè letterario – p.zza bellini
Fonoteca Outlet – via citterna dell'olio 14/19
World of Muic – via marghen 31/d
Galleria Fonti - via chiaia 229
Galleria T293 – p.zza g. amendola 4
Lontano da Dove – via bellini 3
Jamm – via san giovanni maggiore pignatelli, 1/a
Perditempo (adiacente istituto universitario orientale)

tel. 063264939

tel. 067024025

tel. 065747885

tel. 06485743

tel. 064881017

tel. 0686399698

tel. 0644340463

tel. 064745888

tel. 0686214671

tel. 066874040

tel. 06485511

tel. 0668134612

tel. 066832945

tel. 023315800

tel. 0254670515

tel. 0258322237

tel. 0272094331

tel. 0270003987

tel. 0288996395

tel. 0258300162

tel. 0258313809

tel. 02365514283

tel. 0229409251

tel. 0289697501

tel. 0277406300

tel. 02724341

tel. 0266804473

tel. 026705185

tel. 0286451086

tel. 0248951802

tel. 0269016888

tel. 0236508503

tel. 02733996

tel. 024048399

tel. 0289503509

tel. 026552365

tel. 028372388

tel. 0272000850

tel. 028378166

tel. 0236536060

tel. 0234936616

tel. 026081834

tel. 02534742

tel. 0289406292

tel. 025796951

tel. 0229527729

tel. 0221597624

tel. 0286487264

tel. 0289011644

tel. 0287905201

tel. 0234532140

tel. 0272333222

tel. 028373988

tel. 0289422046

tel. 0289403947

tel. 0289422046

tel. 0266981719

tel. 0812395261

tel. 081459021

tel. 0815562542

tel. 081290988

tel. 0815422006

tel. 0815560338

tel. 081411409

tel. 3398034680

tel. 0815494304

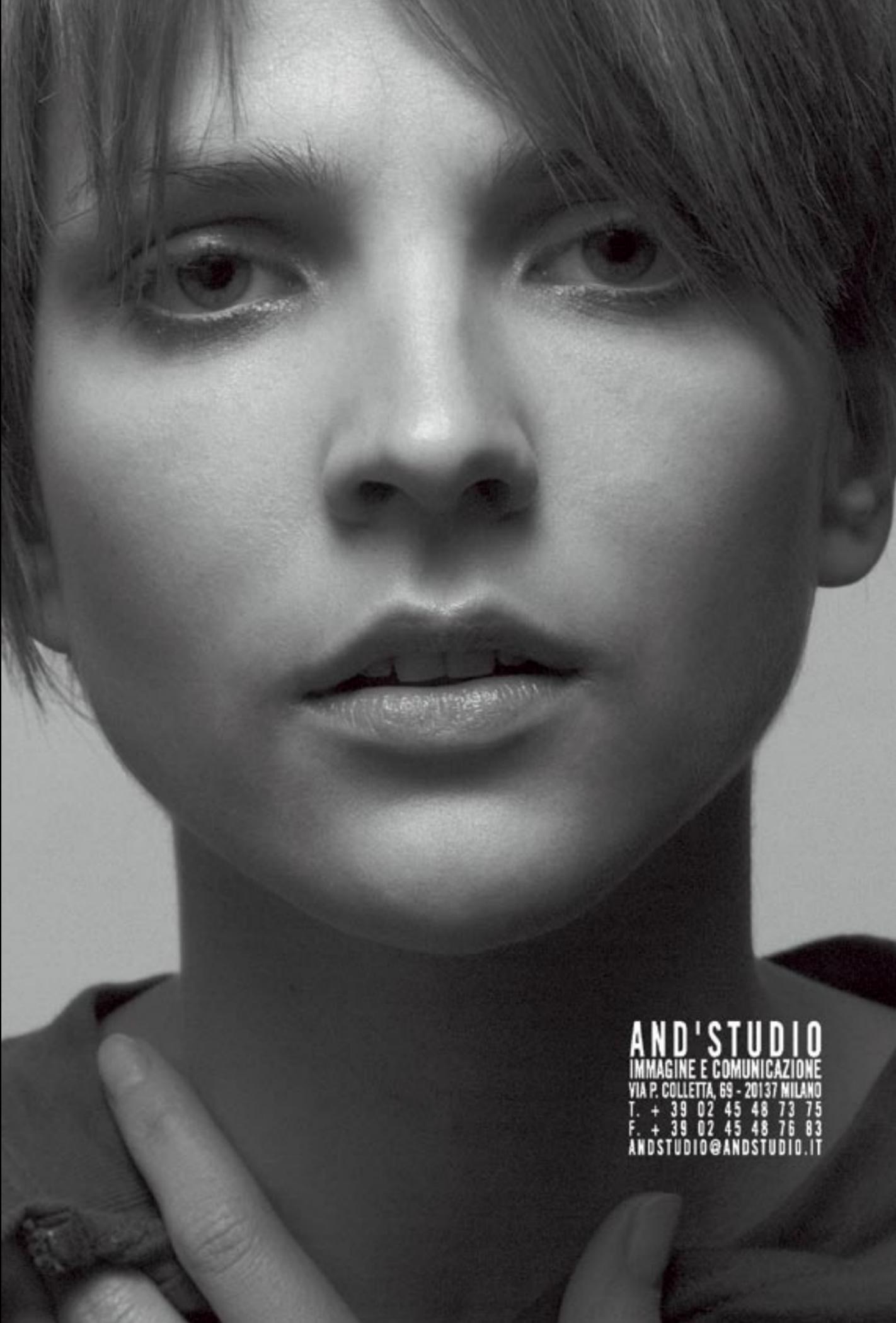
tel. 0815526399

tel. 0815514703

NERO INDEX

info@neromagazine.it

E IN ITALIA DISTRIBUZIONE GARANTITA DA AUDIOGLOBE



AND'STUDIO
IMMAGINE E COMUNICAZIONE
VIA P. COLLETTA, 69 - 20137 MILANO
T. + 39 02 45 48 73 75
F. + 39 02 45 48 76 83
ANDSTUDIO@ANDSTUDIO.IT



carhartt

work in progress - exclusive distributor for europe © 2005 carhartt inc. USA. Carhartt and Carhartt logo are registered trademarks of carhartt inc. - Doudon, MI 48121 U.S.A.
available at: carhartt store milano - corso di porta ticinese, 103 - carhartt store roma - via delle convervite, 21 - carhartt store bologna - via san felice, 13 - carhartt store modena - via giardini, 113
distribuito in esclusiva per l'Italia da slart jam - infoline: 0532 770777 www.slartjam.com